

Gennaro Scala



Per un nuovo socialismo

www.gennaroscala.it

Indice generale

Introduzione: un nuovo socialismo è possibile.....	3
La fine del movimento socialista europeo.....	39
Riforme o rivoluzione?.....	53
La «geopolitica» e le rivoluzioni	85
Marx e il globalismo.....	101
Marx, la lotta di classe e la sovranità dello Stato.....	127
Ripartire da Machiavelli: il socialismo come contropotere...	141
I socialismo, la Tecnica e il «tramonto dell'Occidente».....	187

Introduzione: un nuovo socialismo è possibile

Socialismo? Ma non è un'idea morta, sepolta dalla storia? A chi può interessare più il socialismo in quest'epoca di disillusione collettiva? Spero di convincere chi vorrà seguirmi nel discorso che si può e si deve tornare a parlare di socialismo.

Voglio precisare subito che si tratta di un tentativo ipotetico e consapevolmente pionieristico, sebbene già qualcun altro, ad es. Carlo Formenti nel suo recente libro *Il socialismo è morto, viva il socialismo*, si è posto nell'ottica di un «nuovo inizio», perché il socialismo «morto nelle forme storiche che ha conosciuto dalle origini ottocentesche all'esaurirsi delle spinte egualitarie novecentesche, prolungatesi per pochi decenni dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Non si è trattato di un evento (la caduta del Muro e il crollo dell'Urss hanno svolto la funzione di mera registrazione notarile del decesso), bensì di un'agonia durata dagli anni Settanta alla grande crisi che ha inaugurato il nuovo millennio. Oggi l'agonia è terminata ed è iniziata l'attraversata del deserto.»¹

È stata, tra le altre cose, la lettura del libro di Formenti ad incoraggiarmi a portare a termine il lavoro di ripensamento che esporrò nelle pagine seguenti, a cui si era più o meno consapevolmente indirizzata la mia personale ricerca degli ultimi anni, dopo un buon decennio di «discesa agli inferi» in cui avevo radicalmente messo in discussione la mia adesione al marxismo e al comunismo.

Formenti fin dal titolo del suo libro rappresenta bene il rapporto di discontinuità/continuità che dovremmo avere con il

¹ Carlo Formenti, *Il socialismo è morto, viva il socialismo. Dalla disfatta della sinistra al momento populista*, Meltemi, 2019, p. 10

vecchio socialismo. Ciò non deve sembrare astruso, un nuovo socialismo dovrebbe essere «figlio» del vecchio movimento socialista, in quanto tale dovrebbe conservare «per eredità» alcuni tratti del padre, pur essendo un nuovo e diverso individuo.

Vi deve essere da una parte la consapevolezza che un ciclo storico si è concluso, dall'altra la convinzione che l'eredità del vecchio movimento socialista non deve andar perduta, soprattutto dopo la constatazione, sulla nostra pelle, che l'assenza di movimenti politici in difesa delle classi non dominanti ha significato una netta regressione tanto in termini economici delle condizioni di vita delle classi popolari, con crescita esplosiva delle diseguaglianze, precarizzazione, disoccupazione, tanto in termini politici, quali l'esclusione dalla partecipazione alla vita politica con la degenerazione dei partiti politici in seguito all'attacco del neo-liberismo, con sistemi politici che nelle società occidentali si configurano come oligarchie di fatto, seppur continuino a svolgersi elezioni.

Pochi sembrano avvedersi della crisi di civiltà provocata dalla radicale trasformazione in corso, tra questi vi è Pierluigi Fagan che con il suo prezioso lavoro *Verso un mondo multipolare* ci ha restituito un'immagine concisa e realistica del cambiamento profondo del mondo in cui viviamo, utilizzando il meglio di quanto prodotto in ambito storico, sociologico, filosofico e politologico. Insieme agli articoli presenti sul blog che porta il suo nome, ha scandagliato, in presa diretta, l'autentico rivolgimento epocale in corso, ma non percepito dall'opinione pubblica informata da una pessima classe intellettuale che specialmente in Europa ha perso il contatto con la realtà. Fagan indica la possibilità del rischio di «fallimento adattivo» insito nell'incapacità da parte dell'occidente e in particolare delle nazioni europee di prendere

atto e quindi reagire ad un mondo che sta cambiando radicalmente.

A partire dal duro esame di realtà effettuato da Fagan dello stato delle società occidentali, in particolare per le nazioni europee, ho provato a ipotizzare una teoria politica che tenesse conto dei cambiamenti avvenuti dal secolo scorso, in particolare dopo il «crollo del muro» che effettivamente costituisce uno spartiacque, come spesso viene affermato, tra il secolo precedente e il nostro. Nulla si crea dal nulla, tale teoria politica deve procedere da un esame critico delle teorie politiche precedenti, in particolare, per quanto riguarda noi europei, del socialismo, movimento politico protagonista della storia europea fino al dopoguerra.

Una risposta politica reale ai gravi problemi che si accumulano nelle società occidentali potrà venire soltanto da una sinergia tra élites intenzionate a guardare in faccia la realtà di costante degrado della società occidentale e movimenti di massa, e quindi il socialismo resta indispensabile, in quanto teoria che promuove l'integrazione delle classi inferiori. Ma data la conclusione del vecchio movimento socialista questo socialismo va radicalmente ripensato.

Per essere precisi perché si possa tornare a parlare di socialismo in termini concreti devono verificarsi tre condizioni: la presenza di movimenti sociali popolari, la presenza di organizzazioni consapevoli che il ciclo del movimento operaio si è concluso e che è necessario un nuovo inizio, la presenza di almeno una parte delle classi dominanti intenzionata a curare l'ordine interno delle società occidentali, pena l'implosione sotto l'avanzare del mondo multipolare.

La voce del «realismo», della disillusione, del disincanto e del pessimismo dirà: nessuna di queste condizioni è presente nelle società occidentali! Esercitandoci a vedere «l'alba dentro

l'imbrunire» possiamo percepire che si è mosso qualcosa in questa direzione. In Francia è sorto con i Gilet gialli un movimento che per persistenza e radicalità ha l'aspetto di un vero movimento popolare, ma che al momento non ha forme di rappresentanza politica. In Italia, sono sorte organizzazioni che per quanto piccole si considerano neo-socialiste e sono consapevoli che è necessario un nuovo inizio, anche grazie all'eredità del grande filosofo Costanzo Preve, a cui sono certo la storia del pensiero renderà giustizia.

Negli Usa qualcosa sta accadendo all'interno delle classi dominanti, non voglio certo indicare in Trump un punto di riferimento di un nuovo socialismo, ma vorrei piuttosto far notare come la sua vittoria che annunciava una svolta «protezionista» sia stata accolta con forte avversione dalla classe politica, sia di quella democratica sia, in parte, di quella repubblicana. Vi sono stati pesanti attacchi sulla stampa e dai principali esponenti politici statunitensi ed europei. Mentre scrivo il parlamento americano ha dato inizio alla procedura di impeachment, segno di una frattura all'interno delle classi dominanti statunitensi che continuerà ad approfondirsi. Questa prima scossa ha dato vita ai «populismi» che alla «periferia dell'Impero», in Italia hanno formato un governo «anomalo» come quello Lega-M5s. Stagione già conclusa poiché si trattava di un tentativo iniziale non serio. La crisi, sul piano politico, ha dato vita ad un partito come i 5 Stelle in cui è nuovo solo l'involucro esteriore, ma dentro vi è il vuoto, non essendo l'espressione di movimento sociali reali. È un errore considerare il governo italiano come un caso specifico, senza l'endorsement di Trump il governo Lega-5s non sarebbe nato. Difficile capire per quale motivo successivamente abbia dato sostegno pubblicamente (su Twitter) al governo di «Giuseppi» Conti che ha sostituito quello Lega-5s. Siamo ancora nella fase

iniziale della crisi, caratterizzata da compromessi e giravolte, non vi sono ancora diverse opzioni strategiche che si contrappongono in modo lineare. Certo è che la fallimentare classe dominante globalista/liberista non accetterà nessun cambiamento di rotta rispetto a quello che porta al declino occidentale. La sua sostituzione non sarà facile e indolore. Sarà necessario fare sul serio.

Qualcuno dirà che è irrealistico pensare che queste classi dominanti possano avere una qualche intenzione di curare l'ordine sociale interno. Tuttavia almeno fino alla fine degli anni ottanta questo compito la classe politica lo svolgeva, compresa la corrotta classe politica italiana, alla quale non possiamo non pensare con nostalgia, quando confrontata con l'attuale. Il problema non riguarda solo le classi dominanti, un analogo e corrispettivo degrado si riscontra nelle classi non dominanti. Ma è proprio questa la funzione delle crisi, con la sofferenza che esse inducono, segnalano una malattia del corpo sociale, che va affrontata, pena il caos sociale.

Questi trent'anni di neo-liberalismo seguiti ai «30 gloriosi» del dopoguerra, segnati allora da importanti conquiste sociali, hanno segnato la mentalità popolare, l'individualismo, il nichilismo e la disillusione hanno fatto presa nel corpo sociale. La fuga dalla realtà, l'incapacità di prendere atto di un mondo che cambia, mascherati da cinismo e disillusione coinvolgono tanto le élites che le classi popolari.

È proprio contro l'egemonia del neo-liberalismo, da non confondere con il liberalismo classico, che dovrebbero costruirsi dei nuovi movimenti politici, in quanto ideologia anti-umana, che ha provocato e provocherà ulteriori disastri sociali. L'essenza del neo-liberalismo fu espressa dalla Thachter quando affermò che «la società non esiste». Così come la teoria della razza, la cui radice nell'individualismo è

stata mostrata da Dumont nei suoi *Saggi sull'individualismo*, il neo-liberalismo è un'aberrazione dell'individualismo che deriva da quel processo di individualizzazione che è uno dei tratti costitutivi della modernità ed è irreversibile, ma che produce delle aberrazioni con cui bisogna fare i conti. Il neo-liberalismo, sia nella versione anglosassone che nella versione tedesca del cosiddetto ordoliberalismo che ha dato vita ai «parametri di Maastricht», è il nichilismo derivante dall'illimitata volontà di potenza delle classi dominanti, che nasconde la sua volontà di dominio assoluto sulle classi non dominanti sotto parametri economici astratti.

La gravità della crisi delle nazioni occidentali dimostrerà che è necessario fare sul serio, che è necessario prendere atto della realtà. Siamo solo all'inizio di una «grande trasformazione», ancora fino a qualche anno fa era opinione dominante che l'egemonia occidentale non fosse seriamente in discussione.

Questo lavoro vuol essere un contributo ad un grande lavoro intellettuale collettivo, che sarebbe da fare, di ripensamento del socialismo. Ci sarà una parte dedicata alla constatazione del decesso del vecchio socialismo, una parte dedicata alla sua critica, principalmente a Marx che ne è stato il rappresentante teorico più eminente. Marx fu il teorico della «lotta di classe» del conflitto sociale, e oggi dopo decenni di «lotta di classe dall'alto» (Luciano Gallino) ci sarebbe urgente bisogno di conflitto sociale, tuttavia i suoi termini vanno ripensati rispetto al modo in cui li poneva Marx, alla luce dell'esperienza storica, senza attribuire proprietà salvifiche e palingenetiche alla «classe operaia» che per giunta ha subito una radicale trasformazione con la rivoluzione digitale. Soltanto con un approccio critico nei confronti del pensiero marxiano potremo recuperare quanto resta di più valido del suo lavoro teorico: la descrizione del meccanismo dell'accumulazione del Capitale, il

ciclo Denaro-Merce-Denaro (D-M-'D), che è stato uno strumento molto potente di sviluppo della potenza economica, ma pericoloso proprio per questo, il quale, dai suoi tempi, si è amplificato ed espanso al di fuori dei «rapporti di produzione» assumendo forme sempre più distruttive sia verso l'ambiente sia verso la vita umana associata. L'accumulazione di denaro che diventa fine piuttosto che mezzo costituisce una delle principali manifestazione di quell'«inversione mezzi-fine» , inversione che denota la «follia» del sistema (Emanuele Severino).

Infine ci sarà una *pars costruens* che ruota intorno alla figura di Machiavelli, che a mio parere potrebbe fornire le basi per un socialismo repubblicano capace di tenere insieme sia il conflitto sociale che la necessaria unità dello Stato. Soltanto lo Stato può fornire gli strumenti per riacquisire il controllo sulle forze scatenate dal Capitale, mentre nel modello marxiano il conflitto viene pensato al di fuori dello Stato, come vedremo nel capitolo dedicato a *Marx, il conflitto sociale e la sovranità*. Effettueremo un passo indietro rispetto a Marx, ripenseremo il conflitto sociale alla luce di Machiavelli, il quale per primo nella storia del pensiero politico gli ha attribuito una funzione positiva. In questo caso, abbiamo il vantaggio, per quanto riguarda il repubblicanesimo machiavelliano, che non si tratta di creare una teoria *ex-novo*, ma di immaginare un utilizzo pratico di una teoria politica che ha avuto un'ampia discussione accademica a livello internazionale, con importanti contributi anche da parte di studiosi italiani, discussione che però non è uscita fuori dal recinto accademico.

Questo lavoro si basa su un'ipotesi: man mano che inevitabilmente proseguirà la crisi dei paesi europei-occidentali almeno una parte delle classi dominanti dovrà rendersi conto dei gravi rischi che le società occidentali corrono.

Storicamente, vi sono di frequente classi dominanti disposte a condurre alla rovina le loro nazioni pur di perpetuare il proprio dominio, ma solitamente in tali contesti si formano potenziali nuove classi dominanti disposte a soppiantarle, perché le classi dominanti corrotte sono deboli. So bene che si tratta di uno scenario al momento ipotetico, in alternativa, c'è anche la possibilità che l'occidente faccia la fine della «rana bollita», come avverte Fagan, i cambiamenti avverranno lentamente, si continuerà a non prenderne atto, come oggi accade, fin quando ci si ritroverà lessi.

Se un giorno vedremo la formazione di nuove classi dominanti, con gli strumenti per rendere effettuali determinate scelte politiche, queste avranno bisogno di movimenti popolari, per vincere su quella parte dell'élites che rimarrà attaccata al vecchio ordine, e questi movimenti popolari potranno essere coinvolti soltanto attraverso misure di carattere socialista che ne promuovano il benessere materiale e spirituale. «Si parla di capitani senza esercito, ma in realtà è più facile formare un esercito che formare dei capitani. Tanto vero che un esercito già esistente è distrutto se vengono a mancare i capitani, mentre l'esistenza di un gruppo di capitani, affiatati, d'accordo tra loro, con fini comuni non tarda a formare un esercito anche dove non esiste.»².

Una nuova potenziale classe dominante dovrebbe favorire l'affermazione di nuove organizzazioni politiche, le quali non faticerebbero a trovare un esercito dato il vasto e crescente scontento che serpeggia nei principali paesi occidentali. Tutte le trasformazioni storiche piccole e grandi sono avvenute con questo doppio movimento dal basso e dall'alto. Perfino Marx, campione della «lotta di classe» nel *Manifesto* accenna ad un contesto di crisi in cui membri delle classi dominanti spinti

2 Gramsci, *Note sul Machiavelli*, ebook

dalla crisi del sistema sociale si avvicinano alle classi inferiori³.

La prima inversione di tendenza dovrebbe riguardare i famigerati «parametri di Maastricht», e quel modello economico imposto a tutte le nazioni europee dall'«ordo-liberismo» tedesco, basato su lotta all'inflazione, esportazione e controllo del debito, nel quale rivive non elaborato il trauma del debito e dell'inflazione che portarono, secondo la visione economicistica, alla vittoria del nazismo. Modello che sta impoverendo l'Europa, lasciandola con un sistema industriale inadeguato ad affrontare le sfide del mondo multipolare.

L'Europa-Occidente, prima nell'ambito dell'egemonia inglese poi in quella americana è stata un sistema la cui natura era espansiva e il suo obiettivo finale era il dominio globale, rinunciare a questo obiettivo vuol dire cambiare la natura del sistema. Con l'affermazione del mondo multipolare, l'indirizzo dovrà necessariamente cambiare e come sempre nella storia dell'umanità la rigenerazione avverrà attraverso il conflitto. Se non vi sarà un cambiamento consapevolmente guidato, vi sarà l'implosione. Il mondo cambia, sempre, indipendentemente dalla nostra volontà. Un cambiamento solo subito può causare il rischio del «colpo di testa», cioè che le élites dominanti vogliano risolvere il «problema adattivo» delle società occidentali a «testate nucleari»⁴. Questa eventualità è nel

3 Infine, nei periodi in cui la lotta di classe si avvicina al momento decisivo, il processo di dissoluzione all'interno della classe dominante, all'interno della vecchia società nel suo complesso, assume un carattere così impetuoso, così aspro, che una piccola parte della classe dominante si stacca da essa per unirsi alla classe rivoluzionaria, a quella classe che ha l'avvenire nelle sue mani. Quindi, come prima una parte della nobiltà passò alla borghesia, così ora passa al proletariato una parte della borghesia, in particolare una parte degli ideologi borghesi, quelli che sono giunti a comprendere teoricamente il movimento storico nel suo insieme.

4 Pierluigi Fagan, *Problemi adattivi occidentali*,

novero delle possibilità.

Nessuno può sapere quale sarà l'esito di un conflitto generalizzato tra le grandi potenze. La vita continuerà, anche nell'ipotesi peggiore quella di un conflitto atomico, come dimostra l'esperienza di Chernobyl, nei cui dintorni, a dispetto delle previsioni, laddove si pensava che per la radiazioni, si creasse il deserto, la vita animale e vegetale è continuata; quindi le previsioni catastrofiche di una possibile fine della vita sulla Terra nei «millenni a venire», in cui si esercita una scienza odierna diventata onniscienza, in seguito a conflitto atomico possono essere non fondate. Quindi, per quanto riguarda il futuro, faccio fede nelle capacità rigeneratrici della Natura.

Non è la prima volta che si diffonde in Europa il senso di «una fine del mondo» (famosa quella che si diffuse intorno all'anno 1000), soltanto che una volta si credeva che Dio così come aveva «creato il mondo» potesse porre ad esso termine, oggi invece è l'essere umano che, usurpato il posto di Dio, si ritiene capace di porre fine al mondo. «La psicologia occidentale assume toni impauriti da fine-medioevo, una “fine di mondo” che altro non è che la fine di “un” mondo, di un'epoca.»⁵ Vi è inoltre la possibilità di un conflitto nucleare non generalizzato limitato a determinate zone del pianeta, oppure che non si arrivi a un conflitto nucleare ma che si intensifichino le guerre per procura nelle zone strategiche per la ricchezza di risorse naturali, soprattutto Africa e Medio Oriente. In ogni caso il sogno del globalismo, di un dominio globale dell'Occidente è svanito, se ci sarà un ordine futuro sarà un

<https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15787-pierluigi-fagan-problemi-adattivi-occidentali.html>

5 Pierluigi Fagan, *Poco prima che sia troppo tardi*, <https://pierluigifagan.wordpress.com/2018/06/08/poco-prima-che-sia-troppo-tardi/>

ordine multipolare. È certo solo che il passaggio dal globalismo al multipolarismo non sarà indolore, sarà un passaggio difficile, forse il più difficile mai affrontato dall'umanità.

Il sottofondo inconscio dell'Occidente è oggi il nichilismo, tantomeno percepito perché diventato normalità, grazie ai media e grazie ad un «pensiero debole», in tutti i sensi, che ne hanno operato la normalizzazione. Affrontare il mostro del nichilismo, che è il prodotto maggiore della crisi di civiltà è uno dei compiti più difficili. Il mostro del nichilismo è la volontà inconscia di distruzione di una civiltà che sente di aver perso il suo scopo. Invece il suo scopo, il globalismo, era semplicemente sbagliato, impossibile. La civiltà europea, e al suo interno la cultura italiana, è stata una grande civiltà, nonostante l'Europa abbia deragliato, esplodendo in due guerre mondiali; soltanto ritrovando le radici autentiche della nostra civiltà, che sono tanto italiane che europee è possibile superare il nichilismo. Il dominio della Tecnica non annulla la grandiosità delle scoperte scientifiche, geografiche, delle realizzazioni tanto tecniche che artistiche. La strada dello sviluppo tecnico era una strada obbligata per l'«animale nudo» uomo che non ha artigli per difendersi né arti robusti e veloci per fuggire. Tale sviluppo tecnico ha finito per andare fuori controllo, ma sarà la natura delle cose a ristabilire un ordine anche se attraverso conflitti e sofferenze.

Forse un domani l'Occidente non sarà più al centro del mondo, già di fatti l'Europa non lo è più, ma forse la civiltà europea, e al suo interno la cultura italiana, ritroverà una sua strada, un diverso modo di vivere, più in armonia con la sua storia ed eredità culturale, diverso rispetto a quello presente che si sta rivelando sempre più insostenibile, tanto dal punto di vista umano quanto dal punto di vista ecologico. E lo stesso

potrebbe avvenire per la civiltà americana che seppur figlia di quella europea ha dato vita ad una civiltà diversa.

Con la II guerra mondiale crolla la civiltà europea, il sistema di stati europei perde la sua autonomia ed entra nell'egemonia statunitense. Ma non bisogna commettere l'errore organicistico tipico di quanti hanno analizzato la dinamica dell'ascesa, affermazione e crollo delle civiltà, come Spengler, ed evitare il paragone fuorviante con gli organismi viventi che analogamente attraverserebbero le fasi della nascita, crescita e morte. Sebbene i sistemi socio-culturali subiscano delle trasformazioni radicali, e in questo senso si può dire metaforicamente che «muoiono», in realtà essi non muoiono mai, perché l'essere umano è un essere sociale che non può vivere senza un sistema culturale di riferimento, per cui i sistemi culturali, pur all'interno di cambiamenti radicali, conservano una continuità con i sistemi culturali precedenti. Nel caso dell'Europa, pur all'interno dell'egemonia statunitense, nasce lo «Stato sociale», assente negli Usa, dovuto alla presenza dei partiti e sindacati nati all'interno del movimento operaio. Nascono le Costituzioni come quella italiana in cui vi è un consistente apporto del pensiero socialista. Gli stessi partiti politici hanno una valenza maggiormente democratica rispetto agli Usa, in quanto almeno per un certo periodo, svolgono maggiormente la funzione di rappresentanza degli interessi delle classi medie e inferiori. Nell'ambito della «cultura di massa» si sviluppano forme culturali come il cinema d'autore europeo che lo stesso Adorno, ultimo esponente dell'intellettualità europea e nemico acerrimo della «cultura di massa», considerò positivamente, un cinema che rinnovava la tradizione culturale nazionale all'interno della «cultura di massa», di cui una delle espressioni più significative è stato proprio il cinema italiano. Analogamente,

nell'ambito musicale, si pensi ai cantautori italiani, Modugno, Gaber, De André, Dalla e altri. È all'interno di questa continuità, interrotta da tre decenni di devastazione neo-liberista seguita al crollo dell'Unione Sovietica, che bisogna collocarsi e non in un ritorno alla «cultura europea» che appartiene irrimediabilmente al passato. Oggi anche il sistema culturale nato negli anni del secondo dopoguerra è entrato in crisi, ma l'uscita dalla crisi va pensata tenendo conto di questa necessaria continuità dei sistemi socio-culturali.

Il seguente lavoro si basa sull'idea che anche nelle presenti condizioni «apocalittiche» (di sicuro si tratta di un passaggio d'epoca difficilissimo) vadano ripensati i termini secondo cui si deve progettare l'azione politica. In genere, ogni generazione deve ripensare il mondo che cambia rispetto alle generazioni precedenti, e ancora nel dopoguerra fino agli Settanta si è conservata una certa capacità intellettuale, invece con il pieno dispiegamento dell'Apparato mediatico queste capacità sono andate distrutte. L'involuzione del sistema mediatico ha assunto forme particolarmente devastanti in Italia per quanto riguarda il livello culturale complessivo, con l'apparizione della Mediaset di Berlusconi, in un contesto che pur aveva avuto i suoi tempi migliori, con una produzione che spesso nell'ambito della Rai, fino agli anni '80, era sovente di qualità e che mirava ad un innalzamento del livello culturale complessivo della nazione.

Come una sorta di contraltare all'incapacità di prendere atto di un mondo che cambia radicalmente, a causa del venir meno dell'intelligenza collettiva, vi è una generale, diffusa sfiducia nel futuro, che si presenta come una sorta di depressione collettiva inconscia, perché non elaborata da chi avrebbe il compito specifico di dare forma a quanto avviene nel mondo: gli intellettuali, che ancora una volta hanno tradito. In ambito mediatico, i film e le serie tv «distopiche» si sprecano, Anche

il pessimismo apocalittico ha una sua funzione di adattamento al sistema: che senso ha l'attività politica in un mondo che è condannato, meglio lasciare che il mondo faccia il suo corso, e cercare di trarre qualche soddisfazione da quel po' di beni materiali che ancora questo mondo continua ad offrire. Fin quando dura.

Piuttosto oggi il problema è il superamento della radicale crisi spirituale che ha distrutto ogni autentica azione politica. Predominanza dei «fattori economici» vuol dire questo, assenza dei fini politici e predominanza dei fini particolari. Sempre sulla base dell'idea inconfessata che questa civiltà, oggi estesa a tutto il globo, sia condannata. Ma non è difficile riconoscere la vecchia concezione capovolta: il Progresso che infine mirava il sole dell'avvenire, si è trasformato nel sole nero dell'avvenire. Possiamo certo immaginare che l'attuale crisi possa sfociare in qualcosa, ma in cosa non possiamo sapere.

Bisognerà ritrovare le motivazioni che in generale nelle epoche precedenti hanno portato le generazioni precedenti a quei sacrifici necessari, a volte enormi sacrifici, per il rinnovamento della società. In generale sono le crisi stesse che suscitano queste forze, tuttavia oggi il «sistema» ha sviluppato un immenso apparato ideologico che si crede di «manipolazione» ma è in realtà un apparato di autointossicazione, per cui dato il pesante condizionamento che questo apparato esercita nel rafforzare tutti i particolarismi individuali, fino a quelli più ignobili, tutto sembra molto più difficile.

Oggi l'Apparato ideologico sembra anch'esso in forte crisi. Nella società iperindividualizzata e disgregata, in cui «everyone's expendable and no-one has a real friend» (per dirla con le parole dell'inossidabile Roger Waters) , l'Apparato

mediatico ha offerto in luogo delle normali relazioni umane delle compensazioni in forma di film e musica (certo talvolta, abbastanza raramente, pregevoli dal punto di vista artistico), che diventano così una sorta di droga, ma come tutte le droghe provocano assuefazione, allora si è aumentata l'offerta, migliaia di canali con ogni sorta di spettacoli, infine con internet sono sorti i social network in cui gli «animali sociali» umani si sono avventati affamati di relazioni, ma questo surrogato presto si rivelerà appunto tale e incapaci di soddisfare questo bisogno. Credo che gli stessi media possano giungere in un futuro non lontano al livello di saturazione. Il disagio sociale verso questo *way of life* è forte e cresce di anno in anno, ne sono testimonianza l'elevatissimo consumo di alcol, droghe e psicofarmaci, indice di un disagio profondo, che potrebbe raggiungere un livello tale da compromettere lo stesso funzionamento del sistema.

Leggiamo il seguente brano tratto da un libro di due, noti all'epoca, «economisti marxisti» statunitensi:

«Se limitiamo l'attenzione alla dinamica interna del capitalismo monopolistico avanzato, è difficile non arrivare alla conclusione che la prospettiva di un'efficace azione rivoluzionaria per rovesciare il sistema è esigua. Da questo punto di vista, il corso più probabile dello sviluppo sembrerebbe essere una continuazione dell'attuale processo di decadenza mentre la contraddizione tra le costrizioni del sistema e i bisogni della natura umana diventerebbe sempre più intollerabile. Il risultato logico sarebbe la diffusione di disturbi psichici sempre più gravi: questi determinerebbero alla lunga la crisi del sistema e l'incapacità per esso di funzionare secondo le proprie

regole»⁶.

Il brano ripreso da *Il capitale monopolistico* di Baran e Sweezy è di mezzo secolo fa, tuttavia nell'ambito dei fenomeni sociali tale lasso di tempo non è sufficientemente lungo da poter dire che tale previsione fosse errata, inoltre nel frattempo è crollata l'Unione Sovietica la cui presenza paradossalmente aveva rafforzato il sistema, e soprattutto in Europa ne aveva temperato le tendenze totalitarie, inoltre sta concludendosi l'egemonia statunitense che costituiva una sorta di compensazione psicologica.

L'american way of life, che è poi diventato sistema di vita mondiale, è una forma di totalitarismo soft, come già avvertirono una nutrita schiera di sociologi e filosofi negli anni 50-60⁷, è una società irregimentata in cui all'individuo ingabbiato e isolato viene offerta, in cambio di un'esautorazione dalla vita sociale e politica, che è la causa dell'isolamento individuale, la promessa del benessere materiale (diventata oggi per ampie fasce della popolazione colpite dall'esclusione economica un miraggio) e varie forme di intrattenimento e distrazione tramite i mass media. Esso ha avuto una sua fase di consenso e popolarità, perché corrispondeva all'agognato «benessere» da parte delle classi popolari, ma ritengo che tale «sistema di vita» sia condannato perché alla lunga insostenibile sul piano individuale, inoltre crea un tipo di personalità di base, e un tipo di società che sarà incapace di reggere i conflitti che caratterizzeranno il pieno passaggio al mondo multipolare.

6 Paul A. Baran, Paul M. Sweezy, *Il capitalismo monopolistico. Saggio sulla struttura economica e sociale americana*, Einaudi, Torino, 1968, p. 304

7 In merito vedi il mio, *Bruno Bettlheim e il soffocamento della personalità nel nostro tempo*, disponibile sul sito www.gennaroscala.it

La «distruzione della socialità» (termine che Wolfgang Sofsky usa per indicare la condizione dei campi di concentrazione) si opera anche all'interno delle società occidentali, essa fu temperata dalla presenza dell'Urss, che pose la necessità di forme di integrazione delle masse, soprattutto in Europa, ma dopo il suo crollo esse sono state progressivamente distrutte, sono state operate forme di esclusione tanto economica, che sociale e politica, i partiti di massa sono stati svuotati dall'interno, sono stati distrutti quegli spazi residui che garantivano alle popolazioni una forma di integrazione nelle società di appartenenza, generando forme acute di disagio, di cui le stesse masse non capiscono i motivi se non nella loro forma più immediata e drammatica, l'esclusione dal lavoro che fornisce il necessario reddito.

Con la disgregazione interna, un crescente disagio sociale dovuto ad un sistema di vita non sostenibile, le società occidentali si avviano ad affrontare il difficile passaggio al mondo multipolare che sarà una sorta di arena in cui proprio l'interdipendenza e la maggiore vicinanza tra le nazioni aumenterà la conflittualità. Ci saranno potenze come la Cina, la Russia, gli Usa che potranno contare sui grandi spazi, invece per quanto riguarda le nazioni europee al momento non sono riuscite a realizzare una forma di integrazione che possa tener testa a queste potenze come sarebbe stato auspicabile. Non si può pensare di creare artificialmente ciò che la storia non ha creato. Il progetto dell'Unione Europea è fallito, allo stato attuale può essere soltanto una nazione, la Germania, che fagocita le altre nazioni. L'indirizzo delle classi dominanti europee era improntato all'euro-atlantismo, basato sull'assunto che l'egemonia occidentale a guida statunitense sarebbe continuata a tempo indefinito. Man mano che la crisi si approfondirà potrà apparire che gli Usa potranno essere non

interessati alla difesa dell'Europa, che anzi essa potrebbe diventare per gli Usa «la vera palla al piede della potenza americana ovvero l'Europa, una Europa testardamente frazionata, bizantina, anziana, viziata, sospesa in una bolla che riflette la sua eccezionale storia specifica ma la isola da un mondo del tutto nuovo che gli europei sembrano non comprendere realisticamente del tutto.»⁸ Quanti in Italia credono che si potrà affrontare la crisi semplicemente accodandosi alla Germania non si rendono conto della profonda crisi che attraversa questa nazione.

La Cina ha realizzato in pochi anni un imponente sviluppo economico. Sarebbe da studiare, ed eventualmente prendere esempio dalla sinergia che il suo sistema economico ha realizzato tra direzione pubblica statale dell'economia e iniziativa privata che sta realizzando un nuovo e potente sistema produttivo. Essa è l'erede di una grande civiltà storica e non diciamo certo come Marx che è una nazione affetta da "stupidità ereditaria", in linea allora con l'eurocentrismo dominante. Ciò detto, non dimentichiamo che la Cina è pur sempre una civiltà diversa dalla nostra, con cui talvolta si possono trovare proficui accordi e talvolta invece si può essere in antagonismo e competizione. Un certo ant imperialismo diffuso tra la sinistra comunista, diventa insensato nel momento in cui la Cina, la Russia, l'India diventano potenze come le altre che lottano per una loro sfera d'influenza. Essere «dalla parte della Cina» per un occidentale, diventa puro e semplice tifo nazionalistico, proiettato su di un'altra nazione, magari dettato dal disagio verso la deriva occidentale, ma è una posizione non di meno priva di senso. Non affermo che diventano anch'esse

8 Pierluigi Fagan, *Il conflitto permanente come culla del nuovo mondo multipolare*, 27 marzo 2018, <https://pierluigifagan.wordpress.com/2018/03/27/il-conflitto-permanente-come-culla-del-nuovo-mondo-multipolare/>

«imperialiste» poiché l'imperialismo fu altra cosa rispetto al puro e semplice espansionismo, fu l'idea del dominio globale nata dall'espansionismo europeo.

L'entrata nel mondo multipolare chiude la questione dell'imperialismo che aveva trascinato le nazioni europee in un nazionalismo aggressivo finalizzato all'egemonia mondiale conclusosi con due guerre mondiali e il crollo della civiltà europea. Già la questione dell'imperialismo era problematica nell'impostazione leniniana, il quale con grande intuito aveva agganciato lo sviluppo storico, che andava verso la “decolonizzazione”, ma lo aveva pensato sempre in una cornice storica dettata dal globalismo marxiano, la rivoluzione sovietica non doveva essere che il primo passo di una rivoluzione comunista mondiale. Invece, con il senno di poi, lo sviluppo storico ha visto la rivoluzione sovietica come il primo passo della nascita del mondo multipolare, di cui un anticipo fu il mondo bipolare del dopoguerra.

L'imperialismo è finito, a meno che non ci si voglia impegnare in un scontro frontale con nazioni come la Cina e la Russia, con l'esito quasi necessario di un conflitto nucleare. Il mondo multipolare potenzialmente potrebbe diventare un mondo con potenze che virtualmente sono alla pari, ognuna difenderà i propri interessi e cercherà di allargare la propria sfera di influenza, ma sarà impensabile uno scontro diretto perché avrebbe effetti devastanti per ognuno dei contendenti. Potrebbe essere un mondo in un certo qual modo stabile, non l'instabilità congenita e i continui conflitti che hanno caratterizzato l'era dell'imperialismo, sfociati in due assurde guerre mondiali.

Ciò ripropone su un diverso piano la questione nazionale, sarà legittimo difendere gli interessi della propria nazione e la difesa della propria sfera di influenza, senza che questo

implichi il sostegno al nazionalismo aggressivo che sognava il dominio globale, diventato palesemente impossibile. La contesa tra potenze che sono più o meno alla pari, in grado di reagire ad ogni azione del nemico, dovrebbe ripristinare la cognizione della necessità di regolare i conflitti. È diventato «normale», dalla I guerra mondiale in poi, considerare la guerra, diventata sempre più «totale», come un progressivo coinvolgimento delle popolazioni civili. Il fatto che si conducesse la guerra senza nessuna forma di regola, che fossero approvate le più sporche operazioni contro le popolazioni civili è stato un fattore di enorme degrado e nichilismo morale, perché tutte queste azioni erano ritenute necessarie per vincere la guerra, che era una guerra totale per il dominio del mondo. Una volta affermatasi la cognizione dell'esistenza di potenze che pur in competizione tra loro non possono aspirare all'annientamento dell'Altro, la competizione tra le potenze dovrebbe assumere forme regolate. Può sembrare utopico che si possa superare un certo modo di condurre la guerra, ma è impossibile ammettere oggi la possibilità della guerra totale con le armi esistenti.

Il movimento nazionale, anch'esso definitivamente concluso come il movimento operaio, con la sua degenerazione in nazionalismo e poi fascismo e nazionalsocialismo, fu l'altro grande protagonista della storia europea. Il vecchio nazionalismo è concluso, ma questo non vuol dire dichiarare chiusa ogni «questione nazionale», essa anzi si ripresenta in forme nuove. Per l'Italia, con la nascita dell'Ue, è sorta una nuova questione nazionale, a cui è stato dato il nome di sovranismo.

I movimenti nazionali che ebbero un'importante funzione fino a metà ottocento e oltre, dando vita agli stati moderni (la Giovine Italia di Mazzini fu un movimento nazionale), hanno

chiuso il loro ciclo storico esattamente come i movimenti operai, ma non per questo è finita ogni «questione nazionale», come non è finita ogni questione relativa al lavoro subordinato, anzi nella stessa Europa essa si presenta in forme nuove, non esiste più l'esercito occupante, l'Austriaco da scacciare, ma, a causa della maggiore interdipendenza delle nazioni, si presenta come controllo degli strumenti di regolazione economica, e come controllo di parte della sua classe politica, giudiziaria e militare che permette l'imposizione di determinate scelte politiche anche contro il volere della maggioranza della popolazione, controllo che può avere effetti non meno devastanti dell'occupazione diretta. Poiché la questione nazionale si pone in nuovi termini è stato coniato, precisamente dal Fronte Sovranista Italiano, un nuovo termine, sovranismo, che corrisponde all'obbiettivo politico di recuperare gli strumenti della sovranità che consentono ad uno Stato di attuare le proprie scelte politiche, economiche, le politiche migratorie (molto importanti in periodo di spostamento di grandi masse umane), oppure la sua collocazione nell'ambito delle alleanze inter-nazionali. Anche la questione nazionale, come il socialismo, si pone nei termini di un nuovo inizio.

Il termine sovranismo si è diffuso nel dibattito politico italiano e in genere si cerca di attribuirgli una valenza negativa, additandolo come sinonimo di nazionalismo. La conseguenza logica è che sarebbe sbagliato voler essere sovrani nella propria nazione. Molto meglio essere dipendenti e soggetti alle politiche altrui? Argomento più sensato invece è quello secondo cui nell'epoca delle grandi potenze e dei grandi spazi economici, la nazione europea per la sua stessa taglia è inadeguata. Ma non si può creare artificialmente ciò che la storia non ha creato. L'Europa è composta da stati indipendenti, che continuano ad essere tali, e che perseguono i propri

obiettivi. Sarebbe certo opportuna un'alleanza tra le principali nazioni europee, ma tra nazioni sovrane. Mentre invece l'Unione Europea ha significato la predominanza di una nazione, la Germania, che ha imposto delle politiche economiche, fiscali e monetarie che hanno devastato il tessuto economico italiano. Politiche economiche centrate sull'«idea fissa» del controllo del debito che oggi vengono messe in discussione nella stessa Germania.

Chi nei confronti della diffusione delle idee sovraniste paventa il «ritorno dei nazionalismi» europei è davvero ridicolo e vive fuori dal mondo. Le nazioni europee sono piccola cosa di fronte alle grandi potenze industriali e militari sorte a partire dal dopoguerra, nessuna nazione europea oggi sarebbe in grado di scatenare un conflitto mondiale.

La questione della sovranità è una questione complessa, non sarà l'oggetto del nostro lavoro, dedicato al compito di «ripensare il socialismo» tuttavia essa interseca, come vedremo, la discussione in vari punti. Se definiamo il socialismo come quelle politiche dirette a ristabilire un controllo sull'economia e a integrare le classi non dominanti nella società, è evidente che senza un grado sufficiente di sovranità non vi è nessuna possibilità di perseguire queste politiche perché non se ne ha il potere. Di recente è stato pubblicato un sintetico quanto denso libro di Carlo Galli in cui viene ribadito che la sovranità è un fatto elementare della vita politica, rispetto ad uno sconcertante pseudo-dibattito secondo cui la sovranità sarebbe sinonimo di nazionalismo e quindi guerra. Voler eliminare la sovranità, quale attributo indispensabile della nazionalità, perché questa può condurre al nazionalismo aggressivo non è in nulla dissimile dal voler eliminare gli attributi virili perché questi possono essere usati per commettere violenze sessuali. Eppure è proprio in questi

termini che si svolge oggi il dibattito sulla sovranità. Chi non è sovrano subirà le altrui decisioni riguardo alla guerre e alla pace.

Secondo Galli, la sovranità è «la facoltà di decidere sulla pace e sulla guerra, sulle alleanze e sulle inimicizie: sono funzioni inerenti al fatto stesso che un soggetto politico possa dire: 'Io'». La sovranità è espressione dell'identità, nazionale e culturale. Affrontare adeguatamente la questione ci porterebbe fuori tema, ma l'identità è un fattore storico di prim'ordine, basti ricordare che le maggiori potenze extra-europee, Russia, Cina, India sono eredi di grandi civiltà storiche.

La Costituzione Italiana è «sovranista» (basta leggere il primo articolo) e, com'è noto, vi è in essa una notevole influenza del pensiero socialista. In linea con questa tradizione il nostro socialismo sarà un socialismo sovranista, che è il modo specifico in cui si pone oggi la questione nazionale.

Magari il problema dell'Europa fosse stato solo scontro di nazionalità! Esso fu scontro di nazionalità che avevano una proiezione globale e che finirono per scatenare un conflitto globale. La vera questione è come dal conflitto tra le nazioni europee sorse il loro espansionismo globale . E quindi il problema non fu il solo nazionalismo. Il socialismo marxiano, era anti-nazionale e quindi anti-sovranista, ma vedeva il globalismo (o imperialismo) come una forza rivoluzionaria, il *Manifesto* tesse le lodi della sua forza rivoluzionaria che «trascina nella civiltà» i popoli più restii e attaccati alle proprie tradizioni. Marx fu complessivamente favorevole all'espansione globale dell'Inghilterra, come dimostreremo dettagliatamente in un apposito capitolo. Mentre invece Lenin fece della lotta contro l'imperialismo il centro del suo programma, pur aspirando ad una «rivoluzione comunista mondiale» che era resa possibile dall'unificazione globale

apportata dall'imperialismo. Questo già rende l'idea del cortocircuito in cui finì quella declinazione del socialismo che fu il comunismo.

Sarebbe stato meglio se l'Europa fosse arrivata ad un ordine interno, invece di prendere la via «centrifuga» che chiamiamo imperialismo. Ma la storia non si fa con i se, l'imperialismo è stata la più grande forza rivoluzionaria della storia dell'umanità, e uso la parola rivoluzionaria nel suo pieno significato, perché è stato l'imperialismo che ha trasformato radicalmente tanto l'Europa che le principali civiltà mondiali. Impossibile era l'aspirazione ad un «dominio mondiale» nata da questo espansionismo mondiale. Paradossalmente proprio quando con il «crollo del muro» e la crisi in Cina questa aspirazione occidentale sembrava potersi realizzare ha trovato la sua definitiva conclusione.

Oggi l'era dell'imperialismo è terminata: nessuno può pensare di soggiogare la Cina o la Russia, e neanche potenze «minori» come l'India. Se era giusto condannare il globalismo e le guerre insensate che sono state fatte in suo nome, sia le due guerre mondiali, sia le guerre fatte dal globalismo «di ritorno», se così lo possiamo chiamare, che si è avuto con il crollo dell'Unione Sovietica e la fine del breve «mondo bipolare», tutte apportatrici di distruzione insensata che non hanno prodotto nessun ordine globale e spesso erano solo «dimostrazioni di potenza» (o forse erano già allora dimostrazione del contrario?) da parte dello strapotere occidentale che era in grado di «riportare all'età della pietra» le «nazioni canaglia», tuttavia con la nascita del mondo multipolare e relativa fine dell'epoca dell'imperialismo il contesto cambia radicalmente.

L'anti-imperialismo, nato come reazione ad una strada fallimentare e distruttiva, era necessario, resta il fatto che, fin

quando non si chiariranno i rapporti effettivi tra Europa e Stati Uniti noi restiamo in Occidente. È assurdo gloriarsi come fanno gli ultimi anti-imperialisti dell'espansione della Cina, questo «tifo» per la Cina non è che nazionalismo proiettato su un'altra nazione, che è una potenza come le altre. Per una nazione come l'Italia la crescita cinese può essere tanto un'opportunità tanto una minaccia. In ogni caso è una potenza diversa con cui fare i conti, nel bene e nel male. Nessuno può illudersi di fermare la Cina con le armi, la guerra oggi si svolge in altri termini, ed è una «guerra senza limiti» come hanno chiarito due generali cinesi. In ogni caso la Cina è una potenza diversa che può essere tanto amica quanto avversaria, come ogni potenza.

In più c'è un fatto importante: è oggi l'Occidente a dover imparare dal socialismo cinese. La Cina compie ora il suo sviluppo economico e vi è una forte motivazione collettiva a perseguirlo, mentre invece l'Occidente vive da tempo una condizione di «disagio della civiltà», cioè l'aver sperimentato a livello collettivo fino alle classi inferiori il fatto che lo sviluppo economico e tecnico sia entrato in una fase in cui peggiora le condizioni di vita piuttosto che migliorarle.

Avendo constatato con l'esperienza storica che le caratteristiche che Marx attribuiva alla classe operaia erano errate, l'idea di socialismo quale controllo dei lavoratori dei «mezzi di produzione» va abbandonata. Il socialismo dovrebbe essere ridefinito come controllo della politica sull'economia, ovvero che l'economia viene indirizzata da un piano che è politico e che guarda a vari fattori, sviluppo, coesione interna, occupazione. ««Il socialismo è essenzialmente la tendenza inerente ad una civiltà industriale a superare il mercato autoregolato subordinandolo consapevolmente ad una società

democratica», scriveva Polanyi⁹. Considerando però che il socialismo non riguarda solo la produzione sociale, esso riguarda ugualmente la ri-produzione sociale, ovvero il sistema educativo, il sistema sanitario, il sistema pensionistico. Questi settori si sono evoluti nelle società moderne in sistemi gestiti dallo Stato, il loro smantellamento tramite «privatizzazione» da parte del neo-liberismo configurano una regressione dei sistemi sociali europei.

In Cina si è verificata una sinergia tra iniziativa privata e Stato, il quale assicura enormi investimenti e una forma di coordinamento che nessun privato è in grado di fare. È questa una forma di socialismo, nei termini di Polanyi. Se l'Occidente e anche la Russia vogliono tenere testa all'espansione cinese devono realizzare analoghe forme di controllo politico dell'economia, tenendo presente le differenze sociali, culturali, economiche e politiche. Per risolvere la crisi interna che è tanto occupazionale che politica e morale, è necessario un nuovo coinvolgimento della popolazione. In Cina la forte spinta è data dal passaggio di enormi masse dalla miseria al benessere e per molti anche alla ricchezza, per cui la rivoluzione informatica genera consenso mentre invece nei paesi occidentali genera crisi. Anzi come scrive Graham Allison in *Destinati alla guerra*, la Cina sta compiendo in uno stesso momento una doppia rivoluzione industriale, sia quella classica industriale che quella informatica. Probabilmente, in futuro si verificheranno problemi sociali simili a quelli occidentali, ma per un certo periodo, forse decenni, potranno contare su un deciso consenso interno dovuto al passaggio di masse enormi dalla miseria al «benessere». Sul piano strettamente economico possono contare, a differenza dei paesi occidentali, su un mercato interno non ancora saturo.

9 Karl Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, 1974, p. 294

Per quanto riguarda i paesi occidentali invece ci troviamo in una fase diversa, il «benessere» c'è già stato, la spinta sarebbe invece quella di risanare i guasti mostrati dalla «società del benessere», inoccupazione dovuta all'alta produttività, crisi morale dovuta alla disgregazione sociale, infine riparare i guasti dovuti a tre decenni di globalismo/neo-liberismo (le due cose sono strettamente associate) che hanno moltiplicato a dismisura le diseguaglianze, distrutte le pur deboli forme di integrazione politica effettuate nel «trentennio d'oro» seguito alla II guerra mondiale, corrompendo partiti e sindacati, distaccandoli da ogni forma di rappresentanza politica.

La follia neo-liberista fu esemplificata dalla Thatcher quando sostenne che «la società non esiste», invece in ogni Stato la popolazione esiste ed è divisa in classi sociali, anche se non sono più quelle del secolo scorso. Per il neo-liberismo esiste solo l'individuo, che è poi l'individuo delle classi dominanti, mentre la popolazione è quantité négligeable, invece la popolazione esiste e ogni Stato deve integrarla al suo interno, pena la crisi sociale. In generale, la democrazia occidentale è stata, seppur molto imperfetta, una forma di integrazione ma negli ultimi decenni la si è svuotata di contenuto attraverso i sistemi elettorali che permettono di governare con maggioranze che talvolta non superano il 30% dei votanti, e attraverso varie forme di corruzione e controllo dei partiti e sindacati che hanno lasciato le classi non dominanti, tanto quelle medie che quelle inferiori, senza forme di rappresentanza politica.

Pur nelle sue differenze il mondo è uno, se gli esseri umani riusciranno a superare questo periodo critico della loro storia, nasceranno nuovi sistemi di vita e vi saranno nuove nazioni egemoni, ma che non potranno aspirare ad un dominio mondiale, ma il vantaggio di un mondo rinnovato sarà per tutti.

Questa «civiltà occidentale» che è diventata dominante in tutto il mondo è ormai esausta, è sotto gli occhi di tutti. Se non saprà rinnovarsi da sola, subirà dei cambiamenti passivi.

Un mondo nuovo nascerà, attraverso il conflitto, potranno essere conflitti tremendi ma non sarà «la fine del mondo», cioè l'idea del progresso capovolta, l'idea di un fine della storia, che diventa una fine. A differenza dei precedenti periodi di crisi, in cui nacquero movimenti politici per effetto delle crisi sociali, l'imponente apparato mediatico di controllo ideologico diventa come quelle medicine che spengono i sintomi ma non affrontano le cause, aggravandole, perché si spegne la spinta dell'organismo verso la ricerca di una soluzione. Per questo è importante che vi sia anche solo una minoranza consapevole che abbia un'idea di come affrontare i problemi nel momento in cui i esploderanno.

Nei marosi che si avvicinano l'Italia non potrà che contare sull'identità che viene dalla propria propria storia secolare, dovrà mettere fine a quella vera e propria patologia nazionale che è l'autodenigrazione. I principali paesi europei, che dovrebbero essere alleati nel contesto attuale dei «grandi spazi», possono essere invece i principali nemici per la particolare storia dell'Europa, segnata dal conflitto interno, e per la condizione di dipendenza delle nazioni europee. L'Italia potrà stabilire delle vere alleanze con le altre nazioni europee se saprà far rispettare la propria sovranità. Farsi rispettare e ripristinare gli strumenti che consentono un sufficiente grado di autonomia (un autonomia assoluta non esiste) in modo da potere decidere la politica economica, fiscale e monetaria, perché è su questo piano che si gioca la questione della sovranità. Se non saremo in grado di farci rispettare, le nazioni europee più forti, in particolare la Germania e la Francia, cercheranno di fagocitarci, come già fanno, cercando di

appropriarsi delle nostre industrie, di toglierci spazio nel Mediterraneo, come la Francia ha già fatto durante la guerra contro la Libia. La Germania potrebbe essere interessata a favorire la divisione del Nord Italia dove è concentrata la produzione industriale, già fortemente dipendente da quella tedesca, per assumerlo sotto il suo controllo. Per questo il pericolo di secessione è il pericolo più grave attualmente per l'Italia, e il fatto che siano sorti dei movimenti secessionisti testimonia la grave crisi che l'Italia sta attraversando. Per alcuni «nordisti» potrebbe essere una soluzione, ma presto si accorgeranno che una tale eventualità comporterà il declino economico anche del Nord, il quale si è potuto sviluppare perché parte integrante del sistema Italia. Un'Italia senza proiezione mediterranea, da cui passa oggi anche il commercio con le potenze asiatiche, diventerebbe un'appendice della Germania.

È necessario superare la dicotomia che si è sempre verificata tra chi ha inteso occuparsi dei rapporti inter-nazionali (che indichiamo genericamente come «geopolitica») e chi invece ha guardato ai rapporti interni, ai «conflitti di classe» interni ad una determinata nazione. Il socialismo storico fu carente relativamente alla cognizione del ruolo dei rapporti internazionali e della geopolitica, ed è stata questa una delle cause della sua subalternità culturale, a partire dallo stesso Marx per il quale la «questione nazionale» si sarebbe dissolta con l'estendersi del «mercato mondiale». La realtà storica invece indica che il mercato globale ha intensificato i conflitti nazionali, in quanto il fattore «extra-economico» della forza dell'apparato militare di uno Stato è quello che decide il conflitto tra i diversi gruppi umani che si contendono determinate risorse. Come scrive Fagan, «Se la guerra è la politica condotta con altri mezzi e l'economia e la finanza sono

la guerra condotta con altri mezzi, così come la Germania non ha vinto con la guerra deve rassegnarsi al fatto che esistono ragioni geostoriche per cui quella guerra non può vincerla neanche se al posto di Rommel mette Schäuble e usa l'euro come un panzer»¹⁰. Il fine non è l'accumulazione del capitale, l'accumulazione del capitale è uno strumento per conseguire la supremazia, ma essa deve essere accompagnata dalla potenza politica e militare che è condizionata da fattori storici e geografici.

Se i fattori «geopolitici» non possono essere ignorati, la «geopolitica» ha tuttavia spesso un limite, quello di considerare lo "scacchiere internazionale" come un contesto in cui si giocano i rapporti tra le "potenze" considerate secondo le loro caratteristiche che ne definiscono il rapporto con le altre potenze, cioè la loro potenza militare, economica, la posizione geografica, il loro sistema di alleanze, le strategie perseguite dalle élites politiche ecc. tutti fattori certo molto importanti, ma non viene quasi mai considerato un fattore cruciale, il fatto cioè che dietro ogni potenza vi è una popolazione la quale pur composta da "dominati" cioè da non decisori di prima istanza, a suo modo decide, può decidere ad es. di seguire le proprie classi dominanti se ritiene che sia vantaggioso, oppure fare ostruzionismo in vari modi se ritiene di essere trattata male. I tecnici, gli imprenditori, gli amministratori, gli esperti militari, e, non dimentichiamo il soft power, gli artisti, i registi, i musicisti che rendono forte e attrattiva una determinata nazione si formano all'interno di una determinata popolazione che è motivata dalla partecipazione al sistema sociale e politico.

Oggi, si crede che il consenso sia del tutto manipolabile, dato il controllo che si ha su tutte le organizzazioni politiche,

10 Pierluigi Fagan, *Verso un mondo multipolare*, ebook

tuttavia la crisi del consenso interno è palese in tutte le principali nazioni occidentali ed è uno dei fattori del declino. Diversamente pensava Machiavelli il quale ammoniva che per essere un popolo forte è un elemento costitutivo di una nazione forte. In questa contraddizione dovrebbero inserirsi coloro che vogliono rilanciare delle politiche neo-socialiste, volte non solo a migliorare le condizioni di vita delle classi popolari, ma anche a ristabilire forme di integrazione politica della popolazione. Un popolo forte è meno manipolabile e maggiormente capace di esercitare un contropotere, ma con un popolo debole «sei preda di chiunque ti assalta». Del socialismo pensato come contropotere, quale alternativa alla dicotomia riforme/rivoluzione, discuteremo nel capitolo dedicato a Machiavelli.

La grande tara del fu movimento socialista europeo fu la questione nazionale, mentre la svolta leniniana trasformò il movimento comunista al di fuori dell'Europa in un movimento di liberazione nazionale. Certo, in Marx, come vedremo nel capitolo dedicato a *Marx e il globalismo*, l'avversione ai movimenti nazionali fu dovuta alla loro degenerazione già iniziata con la «primavera dei popoli», ma la soluzione di Marx, il «comunismo mondiale» quale rovesciamento dell'unificazione globale apportata dal «mercato mondiale», si è rivelata a noi contemporanei utopica, ovvero presente in nessun luogo. Il mercato mondiale, insieme alla persistenza delle forme di identità culturale di lungo corso che poi danno vita alle nazioni, intensifica la competizione, ma allo stesso tempo richiede che questa sia regolata, se non vogliamo scivolare in conflitti che con ogni probabilità possono essere mostruosi per tutti le parti in gioco.

Se il socialismo del passato voleva essere nella sua massima formulazione teorica un compimento (utopico) della

globalizzazione, il socialismo del futuro dovrà essere uno degli strumenti con cui far fronte ai pericoli seguiti alla globalizzazione, per evitare la disgregazione e l'implosione che rischiano le società occidentali e in particolare le nazioni europee man mano che procede l'affermazione del mondo multipolare. Poiché il sistema occidentale non potrà più essere espansionista, per evitare la disgregazione le nazioni occidentali dovranno passare da un modello espansivo ad un modello maggiormente difensivo, che le renda sufficientemente compatte al loro interno.

La disillusione politica oggi dominante è anche il frutto di un determinato modo di intendere la partecipazione politica nel Novecento, durante il quale in Europa l'ideologia politica si è trasformata in fede. È giusto, normale, sacrosanto che ognuno creda nella propria «causa» politica, è sospetto piuttosto il contrario, ma le convinzioni politiche non si devono trasformare in una fede, che vada oltre la fiducia in sé stessi e nel proprio gruppo politico o nella propria organizzazione. James H. Billington ha scritto un bel libro, *Con il fuoco nella mente. Le origini della fede rivoluzionaria* in cui illustra l'origine comune delle due principali fedi politiche dell'Europa ottocentesca e in parte novecentesca, il socialismo e il nazionalismo, che furono delle vere e proprie fedi, che davano senso alla vita dei «credenti», ma generando quel fanatismo che fu tra le cause dei disastri dei secoli scorsi. Una convinzione politica non può essere una fede per vari motivi: il contesto politico è formato da gruppi con convinzioni differenti, il contesto politico è conflitto, quindi quando vince la nostra «fede» politica vinciamo tutto? E dopo? Eppure quando la nostra «fede» politica perde perdiamo tutto, la vita stessa perde senso? La storia è un alternarsi di vincitori e vinti, spesso i vinti di ieri sono i vincitori di domani. Magari è più

sensato avere fede nella Natura che ha ordinato le cose in questo modo per un motivo intrinseco. Fede nella natura e nella vita che sempre rinasce. Le varie culture hanno prodotto nelle religioni, nelle filosofie e nelle arti varie forme di rappresentazioni, di simboli che rispondono alla domanda di senso relativa alla vita e alla morte, è a questo patrimonio culturale, che va oltre i conflitti politici contingenti, che bisogna rivolgersi quando cerchiamo una fede che dia un senso alla vita.

Non esistono spiegazioni razionali né alla nostra presenza sulla terra, né alla morte. La ricerca scientifica è nobile cosa, ma quando travalica il suo ambito specifico diventa una cattiva teologia. Il marxismo voleva essere un metodo di analisi della realtà sociale sistematico, accurato e da verificare nella prassi reale e che quindi pretendeva a ragione di essere «scientifico», tuttavia travalicava questo ambito quando voleva essere una «visione del mondo» onnicomprensiva alternativa alla religione. Allo stesso modo la religione e l'arte, e tutte quelle attività simboliche che cercano di dare un senso all'essere al mondo dell'uomo non possono travalicare il loro ambito per entrare nell'ambito del conflitto politico. I simboli religiosi o la Venere di Botticelli non sono né di destra né di sinistra, ma appartengono a tutti coloro che si riconoscono in un sistema culturale al di là dei conflitti reciproci, contingenti o strutturali che siano.

Per lungo tempo l'Europa ha diciamo così vinto sempre, per quasi mezzo millennio ha acquisito una tale distanza dalle altre civiltà che il gioco è stato sempre in mano sua. Ora questa epoca è terminata. Può darsi che l'Occidente perda talvolta nel futuro nell'agone internazionale che esso stesso ha creato. In tal caso, bisogna saper perdere, non sempre si può vincere, dice la canzone. Se non si vuole perdere realmente tutto. Ogni

vittoria e sconfitta non sono definitive, è il gioco eterno della vita, ciò che conta veramente è in primo luogo il gioco. È un fatto della vita che tutti conoscono, il gioco del calcio, quanto di altri sport, ne è anche una rappresentazione simbolica, e trasformare le convinzioni politiche in una fede porta ad ignorare questi fatti basilari. Secondo la mentalità odierna, sarebbe un perdente chi lavora duramente per la propria famiglia, perché in fondo alla scala sociale, quando invece può avere ben più dignità e più felicità dei politici sconsiderati che al momento predominano in Occidente. Inoltre, la vita del semplice lavoratore, che costituisce la base della società, può essere più serena e felice dell'uomo potente e ricco che è arrivato in alto schiacciando gli avversari, ma che deve stare continuamente in allerta per conservare la sua posizione.

Storicamente, il conflitto è stato maggiormente materia delle classi superiori, però talvolta sono costrette a scendere in campo anche le classi inferiori, quando a causa di classi dominanti inette, la società raggiunge un tale livello di disordine da comprometterne la normale riproduzione. Comunque, le classi inferiori hanno sempre bisogno di organizzazioni che difendano il loro diritto ad una vita dignitosa, in quanto le classi dominanti se non trovano resistenza tendono ad assumere sempre maggior controllo e ad aumentare a dismisura le diseguaglianze tanto di ricchezza che di potere.

Non voglio essere disfattista ma è difficile che l'Occidente riuscirà a mantenere la sua preminenza di fronte ai grandi agglomerati produttivi che stanno sorgendo in Asia, che fanno parlare di un prossimo «secolo asiatico», ci sono però diversi modi di affrontare il problema, il migliore sarebbe la «ritirata strategica» che comporterebbe un rafforzamento delle «difese interne», cercando di riorganizzare le società occidentali su una

base di maggiore uguaglianza che garantisca il consenso interno necessario per affrontare dei periodi che saranno di grande difficoltà. Il peggiore è quello attuale, continuare a fare come se niente fosse, continuare con le fallimentari politiche neo-liberiste con cui si è pensato di far fronte all'arena globale, ma che invece hanno comportato soltanto declino economico e sociale, e un'esplosione delle diseguaglianze e della disgregazione sociale.

Il «neo-liberismo» può esser letto anche come una manovra disperata del nostro sistema centrale di mantenersi funzionante. Ma stiamo vedendo che come traiettoria storica comincia a mostrare la sua insostenibilità e molti cominciano ad esser i ritorni negativi e disfunzionali, veri e propri fallimenti in termini di adattamento alle nuove condizioni del mondo, a partire da quella rottura del «contratto sociale» che teneva in piedi l'interno dei sistemi nazionali.

Tentando uno sguardo rivolto ai prossimi anni, si intravedono tre possibili esiti. Il più probabile è che non succeda nulla di rilevante e l'Occidente farà la fine della rana bollita. Nel mentre le sue élite sposeranno il dispotismo asiatico ritirando il suffragio universale e, sposando i nuovi sistemi di controllo sociale elettronico, continueranno a produrre ricchezza fittizia che accumuleranno as usual, preparandosi alla fine dei tempi salvando se stessi ed i propri cari con qualche protesi in più in qualche atollo recintato dalle invasioni dei barbari. Nel frattempo, molti gramsciani mostri nasceranno nel sempre più fitto chiaroscuro, ogni giorno un po' più scuro. Il disordine chiamerà ordine purchessia ed ecco pronto il liberalismo illiberale. [...]

Dopo i mille anni ordinati da aristocrazia e religione ed i cinque secoli moderni della borghesia e capitale, ci inventiamo un nuovo adattamento. Quest'ultimo lo

ritengo anche improbabile ma a differenza del secondo, nella misura in cui non cambiamo radicalmente mentalità a partire da chi ha il compito di leggere la realtà ovvero i privilegiati lavoratori dell'intelletto, sembra anche impossibile. Ma chissà, la speranza è l'ultima a morire o forse, come con la peste del '300, un qualche agente esterno tipo la condizione ambientale, ci darà uno di quei salutari schiaffoni che aiutano a crescere. E comunque, anche la Peste Nera veniva dall'Asia¹¹.

Questo nuovo adattamento io lo chiamo nuovo socialismo, anche se il pensiero socialista credo sia lontano da un "borghese illuminato", come si sarebbe detto una volta, come Fagan. Siccome nulla si costruisce dal nulla, esso deve derivare dal precedente socialismo europeo. Secondo il pensiero corrente oggi sarebbe impensabile, ma il compito di questo lavoro vuole essere proprio di-mostrare la pensabilità di un nuovo socialismo. Ciò che è pensabile è anche realizzabile, anche la sua realizzazione concreta non sarà più sola opera del pensiero ma della sua coniugazione con la prassi reale.

11 Pierluigi Fagan, *Quando inizierà il secolo asiatico?*, <https://sinistrainrete.info/geopolitica/14709-pierluigi-fagan-quando-iniziera-il-secolo-asiatico.html>

La fine del movimento socialista europeo

Quanto segue non vuole essere una storia del passato movimento operaio, che certo sarebbe utile, se partisse dalla constatazione della conclusione di un ciclo (di storie canoniche del movimento operaio ve ne sono molte, ma si fatica oggi anche a trovarle nei magazzini delle biblioteche), quanto una «constatazione del decesso»: i partiti del movimento operaio, sia quelli socialdemocratici che comunisti, sono quasi scomparsi o hanno cambiato natura, lasciando le classi inferiori senza forme di rappresentanza, anzi con la crisi dei partiti, la crisi della rappresentanza riguarda anche le classi medie. Il neo-liberismo dominante si configura come un'oligarchia di fatto, anche se formalmente si continuano (ancora) a tenere elezioni.

Il presupposto da cui parto è semplice: un nuovo socialismo può essere pensato soltanto sulla comprensione degli errori del vecchio. Essendo una valutazione critica l'attenzione sarà focalizzata sugli errori, è per questo necessario ribadire i grandi meriti del vecchio movimento operaio: esso contribuì insieme all'impegno diretto degli interessati, e alle organizzazioni politiche e sindacali di indirizzo socialista, a migliorare le condizioni di vita e l'integrazione sociale delle classi inferiori. Ed è questo il motivo per cui auspichiamo la nascita di un nuovo socialismo.

Con socialismo quale movimento politico storico intendiamo, secondo la prassi storiografica consolidata, tanto i partiti socialisti che i partiti comunisti, nonostante che con la I prima guerra mondiale e la condanna di Lenin delle socialdemocrazie si sia creato una netta linea divisoria tra i due

partiti. Lo stesso partito di Lenin si chiamava Partito socialdemocratico e decise nel 1918 di cambiare nome in Partito comunista, per differenziarsi dalle socialdemocrazie europee traditrici che avevano votato i «crediti di guerra». In realtà, neanche il socialismo esaurisce le espressioni politiche dei movimenti operai, vi sono stati significativi movimenti operai di ispirazione cristiana, ma questi non saranno oggetto della nostra analisi. Vi è stato inoltre un socialismo non marxista in Francia. Come dicevo non miro ad una trattazione esaustiva, ci interesseremo principalmente del movimento operaio di ispirazione marxista che è stata poi la componente più consistente e politicamente più significativa di questo movimento.

Il crollo dell'Unione sovietica ha segnato la fine del movimento socialista europeo durato oltre un secolo e mezzo. Fino agli anni 70-80 le organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio avevano svolto ancora una funzione a favore delle classi inferiori anche se sempre più debole e contraddittoria. Fu grazie all'esistenza dell'Unione Sovietica che molte organizzazioni sia comuniste che socialdemocratiche, la cui alleanza si era saldata con la II guerra mondiale, erano potute farsi rappresentanti del «compromesso socialdemocratico» con cui si garantiva lo «Stato sociale» alle classi inferiori, per tema potessero essere troppo attratte dal modello sovietico. Questa influenza dei partiti del movimento operaio aveva dato vita alle Costituzioni, come quella italiana, in cui vi fu un apporto notevole del pensiero socialista. La Costituzione italiana rappresenta una delle eredità da difendere del passato movimento socialista.

Quando si cominciò a percepire che l'Urss era in crisi, prima del crollo vero e proprio, questo patto si è incrinato. In Italia

soprattutto le organizzazioni sindacali svolsero un ruolo notevole in difesa del lavoro subordinato, mentre il Pci, in concomitanza del cambio di campo internazionale (preferenza per l'«ombrello della Nato» espressa da Berlinguer), cominciava già dagli anni '70 a parlare di «austerità» (traduzione: le classi popolari dovevano stringere la cinghia).

Con il crollo dell'Unione sovietica i partiti socialdemocratici diventano partiti neo-liberali, mentre i vari partiti comunisti «a sinistra» delle socialdemocrazie, quelle nominali e quelle di fatto come il Pci, diventano cantori del politicamente corretto, mentre i sindacati cominciano a votare le leggi contro i lavoratori. Rifondazione comunista che negli anni '90 ottenne un discreto livello di consensi che arrivò fino a oltre il 10% dei votanti, i quali speravano che fosse un argine all'attacco alle condizioni di vita portate avanti dalle classi dominanti italiane che hanno trasformato l'Italia in una delle nazioni europee con le condizioni di lavoro più precarizzate, finì per votare nel 1997 a favore del famigerato pacchetto Treu che introduceva il lavoro interinale. Fu la fine del consenso elettorale e l'inizio della fine dalla sua breve storia. Da allora è stata in effetti tutta una degenerazione, fino all'attuale segretario di Potere al popolo che intende lottare contro il fascismo (immaginario) mettendo gli asterischi alle parole. Come sintetizzava Costanzo Preve:

L'Italia è un caso particolare ed insuperabile (un vero e proprio caso di scuola) di degenerazione assoluta, in cui la cosiddetta "sinistra" è ormai un gruppo impazzito di veri e propri nemici del popolo realmente esistente, in quanto costoro hanno sciolto il popolo veramente esistente e ne hanno nominato un altro composto da culto dei migranti, gay prides, golpismo moralistico, religione olocaustica, ideologia dei diritti umani,

antifascismo in assenza completa di fascismo ed altre aberrazioni.¹²

Il «caso esemplare» italiano è diventato norma per tutti i partiti di sinistra che formano una finta alternativa alla trasformazione in partiti neo-liberali delle socialdemocrazie.

Esemplare anche il caso del Partito Comunista Francese, in cui vi è stato insieme all'Italia, il più grande partito comunista europeo del dopoguerra. La Francia, prima dell'Italia, ha dovuto affrontare delle ondate migratorie, provenienti dai paesi ex-coloniali, fino alla segreteria di George Marchais il P.C.F. mantenne una posizione di contrarietà alla immigrazione, famoso è un discorso del 1980 di quest'ultimo: "E' necessario fermare l'immigrazione ufficiale e clandestina, è inammissibile lasciar entrare nuovi lavoratori immigrati in Francia dal momento che il nostro paese conta circa 2 milioni di disoccupati francesi e immigrati", recependo le istanze delle classi popolari che sulla propria pelle sperimentavano l'immigrazione come un peggioramento delle proprie condizioni di vita, a causa della competizione indotta con gli immigrati, mentre invece successivamente ha vinto una linea filo-immigrazione, la stessa immigrazione voluta principalmente dalle classi dominanti francesi.

La trasformazione delle socialdemocrazie in partiti liberali iniziò in Inghilterra con la terza via di Blair, che mutò in partito (neo)liberale quel partito laburista che nel dopoguerra aveva promosso una forma di «Stato sociale» che in Europa non era tra i peggiori. L'Inghilterra fu la prima nazione in Europa ad introdurre il concetto di sanità pubblica e pensione sociale.

12 Costanzo Preve, *Il modo di produzione comunitario. Il problema del comunismo rimesso sui piedi*, giugno 2009
<http://www.comunismoecomunita.org/?p=1559>

Colui che si può definire l'inventore del moderno Stato sociale, William Henry Beveridge, lui stesso un moderato, pubblicò il suo primo rapporto – *Social Insurance and Allied Services* – in piena guerra, nel 1942, su richiesta del governo conservatore di Winston Churchill. Il quale poi ne adottò su larga scala i suggerimenti. In un secondo rapporto, del 1944, Beveridge proponeva un piano per favorire l'occupazione e una più equa distribuzione del reddito. È forse superfluo aggiungere che né Beveridge né Churchill erano mossi solamente da intenti umanitari. Intendevano contrastare l'influenza ideologica e politica dell'Unione Sovietica, che essi prevedevano si sarebbe estesa in Europa dopo la guerra, come in effetti avvenne. Resta il fatto che in seguito al piano concepito da un liberale fu sviluppato nel Regno Unito quello che venne considerato per vari decenni il più avanzato ed esteso stato sociale del mondo¹³.

Così come fu il primo a promuovere lo «Stato sociale» così il partito laburista fu il primo a ricercare una «terza via» rispetto al «compromesso socialdemocratico», ma era una via che portava alla fine della funzione di tutela delle classi popolari¹⁴. Presto seguito da Schroeder e dalla Spd tedesca, il

13 Gallino, *L'attacco allo Stato sociale*, ebook.

14 «La Terza via non è andata però molto oltre le enunciazioni di principio o tutt'al più programmatiche, e in tempi recenti ha perso molto del suo appeal originario. Anzi, la tendenza dominante sembra essere semmai quella. due vede sempre più spesso gli antichi sostenitori delle politiche di welfgre convergere su soluzioni un tempo con' tenute nell'agenda politica delle forze conservatrici.» Fulvio Conti, Gianni Silei, *Breve storia dello Stato sociale*, Carrocci, 2005, p. 213

massimo partito socialdemocratico europeo, che nel 2003 con la Agenda 2013 mise in atto un massiccio taglio allo Stato sociale, nonché con le riforme Hartz (dal nome di un ex manager della Volkswagen che le ideò) una «flessibilizzazione» del mercato del lavoro, che segnarono la fine del consenso per la Spd. Attualmente è opinione dominante tra gli analisti politici che la crisi di consenso delle socialdemocrazie sia irreversibile. E il motivo principale è il fatto che le socialdemocrazie europee hanno perso la loro ragion d'essere: la difesa del «compromesso socialdemocratico».

Ritengo che attribuire la rottura del «patto socialdemocratico» a cause «oggettive» di carattere economico sia una mistificazione¹⁵. Le classi dominanti occidentali uscite dalla seconda guerra mondiale mirarono a delle forme di gestione del consenso e mantenimento dell'ordine interno alle società occidentali, soprattutto grazie alla presenza dell'Unione Sovietica, che nell'immediato dopoguerra costituiva una sfida in quanto rappresentava ipoteticamente un modello diverso di società. Nella misura in cui divenne evidente la crisi del modello sovietico, ben prima del crollo, venne meno l'antagonista che induceva a una maggiore cura verso l'ordine interno. Il crollo dell'Unione Sovietica per le classi dominanti

15 «Qualora ci si collochi in una prospettiva temporalmente e fattualmente più ampia, il fenomeno cui stiamo assistendo nella Ue non si configura affatto come un semplice soprassalto, un'improvvisa decisione dei governi, sollecitata dalla crisi, e appoggiata a polverose dottrine recuperate dal secolo scorso. Si configura piuttosto come il compimento di un progetto politico ed economico a un tempo: riportare nello spazio del mercato tutto quanto era stato sottratto ad esso dallo sviluppo dello Stato sociale. In questa prospettiva l'austerità che deve essere applicata al settore pubblico non sarebbe dunque il fine, bensì lo strumento prescelto per legittimare il perseguimento finale del progetto.» L. Gallino, *L'attacco allo Stato sociale*, ebook

è stato il via libera all'attacco nei confronti delle conquiste sociali del dopoguerra. Da una parte la volontà di rivalsa delle classi dominanti, dall'altra la crisi delle organizzazioni politiche e sindacali che ha lasciato senza difesa le classi inferiori. Dimenticare questo aspetto politico del conflitto sociale serve solo a mistificare attribuendo a «cause oggettive» il frutto di precise scelte politiche. In un contesto diverso, le trasformazioni del mercato globale, del sistema produttivo, e dei rapporti economici, che pur sono state profonde, avrebbero ricevuto una risposta diversa.

Sono in fase di sparizione tutte le organizzazioni del movimento operaio, tanto le socialdemocrazie, tanto i partiti nominalmente comunisti, i quali erano in Francia e in Italia dei partiti socialdemocratici di fatto, che avevano conservato per motivi puramente ideologici il riferimento al comunismo, in ogni caso il «patto di Varsavia» impediva qualsiasi «azione rivoluzionaria», seppure vi fosse stata una volontà popolare in tal senso, la quale non ci fu perché nel dopoguerra si sviluppò un sistema produttivo che prospettava un nuovo livello di benessere di massa. Con il boom economico anche le classi popolari arrivarono a godere di un discreto livello di ricchezza, che dura in parte tuttora. Motivo per cui l'egemonia statunitense godette di un effettivo consenso.

Dei partiti e gruppi politici nati dai movimenti operaio sono in fase di sparizione tanto i gruppi politici minori più «ortodossi» dal punto di vista «rivoluzionario», tanto i partiti socialisti e socialdemocratici, e se non stanno sparendo hanno cambiato completamente natura, diventando dei partiti neo-liberali nel caso dei partiti socialisti o socialdemocratici, oppure nel caso dei partiti «a sinistra» delle socialdemocrazie, dei fautori del politicamente corretto in cui domina un indirizzo liberal-libertario. Sul piano puramente fattuale nessuno può

negare che quel movimento è oramai concluso. Mentre al di fuori al momento ci sono al momento piccoli gruppi consapevoli che un ciclo si è concluso e che cercano di riorganizzarsi su nuove basi, ma che non possono certo reggere il paragone con quelle che una volta erano le grandi organizzazioni del movimento operaio, ma anche il movimento operaio nacque da piccole organizzazioni.

Da un lato, le socialdemocrazie hanno adottato l'ideologia neoliberale, abbandonando la rappresentanza delle classi subalterne per assumere quella della nuova borghesia transnazionale e dei ceti medi emergenti; dall'altro, i «nuovi movimenti» (femministe, ecologisti, post operaisti e tutto il variegato circo di figli e nipotini del '68), deposte le velleità antagoniste nei confronti del sistema capitalista, si sono concentrati sulle rivendicazioni dei diritti individuali e delle minoranze sessuali, etniche o di altro genere.¹⁶

Per quanto riguarda l'analisi teorica in questo campo vi è ben poco, in genere chi si è dedicato alla questione di «ripensare il socialismo», l'ha fatto nell'ottica che quel movimento seppure in crisi non fosse morto, quindi non era una necessaria rottura, ma fossero necessari soltanto degli «aggiustamenti teorici», purtroppo invece io credo che la realtà dei fatti ci imponga di prendere atto che quel movimento si è concluso, che un ciclo si è chiuso, e quindi è necessario un nuovo inizio. A conclusione analoga è giunto il succitato Carlo Formenti.

A determinare la conclusione del movimento operaio non è stato solo il crollo dell'Unione Sovietica, vi è anche una causa strutturale, diremmo in termini marxiani: il mondo della prima rivoluzione industriale, di cui la classe operaia era stata a sua

16 Carlo Formenti, *Il socialismo è morto, viva il socialismo*, cit. p. 12

modo protagonista, non esiste più, la recente e ancora in corso rivoluzione informatica ha cambiato radicalmente i rapporti produttivi. E si è trattato anche in questo di vera rivoluzione tanto tecnica che dei rapporti di produzione, non solo rivoluzione nell'ambito della comunicazione o informatica, ma anche rivoluzione dei rapporti produttivi come sta diventando sempre più chiaro, in quanto ha prodotto una riorganizzazione dei rapporti di produzione e un diverso sistema di scambio delle merci, entrambi guidati da un'ulteriore concentrazione dei capitali.

Negli anni '80-'90 ci fu una ampia discussione sulle grandi trasformazioni allora nella fase iniziale e culminate con la rivoluzione digitale, era allora già iniziata la robotizzazione dell'industria che aveva fatto parlare di passaggio dal fordismo al toyotismo, cioè due forme diverse di meccanizzazione del lavoro. Complessivamente è stata un'enorme trasformazione, che ha modificato profondamente la composizione della classe lavoratrice e ne ha ridotto il peso in termini relativi. Se è cresciuta numericamente la «classe operaia» a livello mondiale, ovvero coloro che svolgono un lavoro subordinato nell'ambito dell'industria dominata dal capitale privato, è diminuita in termini relativi soprattutto nell'ambito delle società occidentali, un declino in termini percentuali consistente anche se non proprio paragonabile a quella della classe contadina, che ad es. in Italia ancora prima della Seconda guerra mondiale era maggioritaria è diventata oggi non più del 2% della popolazione attiva lavoratrice.

Si parlò di «fine del lavoro», si diede l'«addio alla classe lavoratrice», si celebrò l'avvento della nuova «società dei servizi» e del «terzo settore», invece la diminuzione numerica della classe operaia e sua trasformazione ha prodotto una perdita di potere contrattuale, che ha favorito un'enorme

precarizzazione dei rapporti di lavoro, aumento dell'orario lavorativo, intensificazione dei ritmi di lavoro, fino all'apparizione di lavoro neo-servile. A cui si aggiunge la competizione indotta da una «liberalizzazione» del mercato del lavoro coadiuvata da un'immigrazione massiccia. Oggi, i lavoratori sono «liberi» di competere con i lavoratori provenienti da tutto il mondo, senza poter stabilire nessuna barriera o confine a questa competizione al ribasso.

Discutere se sia o meno «scomparsa la classe operaia» può essere utile a fini propagandistici, la classe operaia «classica» della grande industria non è scomparsa, certo è diminuita in termini relativi nei paesi occidentali, mentre è aumentata in termini assoluti a livello mondiale, tuttavia il mondo della «prima rivoluzione industriale» di cui la classe operaia era stata protagonista è scomparso. Scriveva Rifkin un decennio fa:

Se il tasso attuale di decremento è destinato a durare - ed è più che probabile una sua accelerazione -, l'occupazione globale nel comparto manifatturiero diminuirà dagli attuali 163 milioni di posti di lavoro a solo qualche milione nel 2040, mettendo virtualmente fine nel mondo all'era del lavoro di massa in fabbrica.¹⁷

Non sappiamo se realmente la classe operaia è destinata alla stessa riduzione della classe contadina. Queste previsioni di Rifkin che si estendevano all'arco di mezzo secolo sono certo discutibili, e sono state ampiamente criticate, certo è che vi è stata, ed è ancora in corso, un'ulteriore «grande trasformazione» che è stata gestita soprattutto nell'ottica della rivalsa da parte delle classi dominanti.

Quella che poteva essere una grande opportunità di riduzione dell'orario di lavoro si è trasformata, in un contesto in cui le

17 J. Rifkin, *La fine del lavoro*, Mondadori, 2009, p. XXI.

classi lavoratrici sono prive di forme di rappresentanza politica, nell'incubo della disoccupazione e della sottoccupazione, che si presenta sotto forma della «fatalità dei processi economici». La rivoluzione industriale si è combinata inizialmente ad un contesto in cui le classi dominanti occidentali hanno pensato di non aver nemici o concorrenti all'esterno, in seguito al crollo dell'Unione Sovietica. Oggi, invece, con l'affermazione del «mondo multipolare», il forsennato attacco alle condizioni di vita delle popolazioni è un ulteriore fattore del declino occidentale, che rischia di trasformarsi in caos sociale.

La questione del lavoro resta un grande problema che finora non ha ricevuto adeguata rappresentazione tanto intellettuale quanto politica. È da evitare il fatalismo «bipolare» relativo alle grandi trasformazioni introdotte dalla Tecnica, sia per quanto riguarda una sua automatica «liberazione dal lavoro» sia al contrario di un'inevitabile esclusione di masse crescenti alla partecipazione attiva alla riproduzione sociale.

L'erosione continua dell'occupazione da parte dell'informatizzazione, i processi di concentrazione del capitale anche nell'ambito della distribuzione hanno determinato una crisi del lavoro, tanto di quello operaio che di quello impiegatizio, talmente profonda da apparire insuperabile. Invece, è superabile, come le precedenti, anche questa crisi profondissima determinata da una rivoluzione tecnica paragonabile per ampiezza alla prima rivoluzione industriale. Non è qui il mio compito affrontare le colossali trasformazioni indotte dalla «rivoluzione digitale», che è stata una rivoluzione a tutti gli effetti di tutti i «rapporti di produzione», voglio però affermare con assoluta convinzione però che l'idea che la povertà, la precarietà, l'esclusione sociale sia il destino per crescenti e vaste masse dei paesi occidentali è soltanto ideologia, fatalismo imposto da trent'anni di «lotta di classe

dall'alto». Le soluzioni esistono, ma non sono soluzioni «tecniche», esse verranno soltanto dai conflitti sociali. Soltanto nuovi movimenti potranno individuare e realizzare le formule necessarie per affrontare la crisi, intanto sicuramente si dovrebbe cominciare da una netta riduzione dell'orario di lavoro, da una riconversione del settore agro-alimentare non basato sulla pura logica del profitto che produce pessimo cibo, infine impiego di lavoro per affrontare e risanare le questioni ecologiche.

Con il «crollo dell'Unione Sovietica» è diventato palese che il movimento socialista nella sua massima espressione ha fallito il suo obiettivo di realizzare non solo una «società socialista», ma una società che solamente funzionasse. Il «fallimento adattivo» del sistema sovietico si dimostrò, tra le altre cose, nell'incapacità di tenere il passo con la rivoluzione digitale. Se è fallito il «comunismo sovietico», considerata oggi, in termini storici più ampi, la rivoluzione sovietica, dopo il ritorno in campo della Russia come grande potenza, non è stata affatto un fallimento se vista nella sua vera natura, come essa ci appare oggi ad un secolo di distanza. Essa non fu una «rivoluzione comunista» ma una forma di modernizzazione della Russia (affronteremo la questione nel dettaglio nel capitolo dedicato a «geopolitica e rivoluzioni»). Il «crollo dell'Urss» ha chiarito questo equivoco e ha messo in luce tutti i limiti teorici che poi davano vita alla pratica di quella parte del movimento socialista che divenne predominante con la rivoluzione sovietica, cioè il movimento comunista. Inoltre, con il crollo dell'Urss è venuta a mancare quella potenza che faceva, per così dire, da spalla ai partiti socialisti e comunisti europei. L'Unione Sovietica fu una delle vincitrici della II guerra mondiale e i partiti che l'avevano come punto di riferimento avevano il loro peso perché essa aveva un peso nei

rapporti inter-nazionali. Fu proprio la sua presenza a favorire quello spazio di sovranità, seppur limitata, che fu essenziale per lo sviluppo italiano del dopoguerra, non a caso Andreotti fu il più preoccupato dalla sua scomparsa e dal ritorno della Germania, a lui ne piacevano due, secondo una nota battuta. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica vengono liquidati con Mani Pulite i partiti che per quanto corrotti restavano partiti popolari ed entra in crisi apparentemente irreversibile lo stesso partito politico di massa, di cui il primo esempio fu la socialdemocrazia tedesca. Ancora una volta l'Italia è stato un «caso esemplare». La fine del mondo bipolare, e l'affermazione del neo-liberismo/globalismo, fu facilitato, per così dire, in varie nazioni come la Corea, Thailandia, Indonesia, Pakistan, Giappone ed India; Russia, Turchia; Venezuela, Brasile, Perù, Argentina, Messico; Italia, Germania, Francia, Spagna, da inchieste giudiziarie, ma soltanto nel ventre molle del corrotto stato italiano assunse l'aspetto di una semi-rivoluzione, che assegnò un ruolo abnorme ad uno dei poteri dello Stato, quello giudiziario¹⁸.

Ogni cosa ha un termine, compreso il movimento operaio ormai in stato di agonia, ciò che non finisce mai è il conflitto che sempre attraversa, sia all'interno che all'esterno le società umane. Siamo in un periodo di passaggio, nasceranno nuove organizzazioni, sorgeranno nuovi conflitti.

Il movimento operaio è finito sia per tare interne che per il cambiamento del contesto esterno, esso non è stato un «fallimento» anzi ha promosso importanti conquiste, non solo materiali quali il miglioramento delle condizioni di vita, ma anche l'integrazione politica delle classi inferiori nella società.

18 Vedi in merito Stanton H. Burnett, Luca Mantovani, *The Italian Guillotine: Operation Clean Hands and the Overthrow of Italy's First Republic*, Rowman & Littlefield, 1998

Ci sarebbero tutti i motivi per essere nostalgici, tuttavia è ormai diventata una colpa rimanere nelle organizzazioni ormai degeneri e sostanzialmente reazionarie, dai partiti più grandi, alle più piccole organizzazioni anche quelle più «estreme». Seppur costa un grande sforzo personale per chi considera la dimensione politica un aspetto essenziale della vita, e, una ridefinizione delle convinzioni di una vita, e anche spesso la perdita di un contesto relazionale, è necessario abbandonare queste organizzazioni. Ogni volta che un movimento politico ha perso il suo scopo storico sopravvive per una sorta di legge di inerzia, a causa dei legami che aveva creato, ma da quel momento in poi le organizzazioni che ne fanno parte diventano reazionarie, acquisiscono un carattere regressivo. Non interrompere i legami con queste organizzazioni, in cui predominano i peggiori, per paura di trovarsi nel vuoto nel lungo termine si rivelerà disastroso anche sul piano personale.

Riforme o rivoluzione?

Marx ed Engels furono dei rivoluzionari. La loro formazione politica ebbe luogo in una delle ultime ondate rivoluzionarie innescate nei paesi europei dalla rivoluzione francese, quale fu il movimento rivoluzionario democratico tedesco, in cui entrambi, seppur molto giovani, ebbero un ruolo notevole. Il loro imprinting fu rivoluzionario, soltanto che la spinta rivoluzionaria innescata dalla rivoluzione francese stava scemando in tutti i paesi europei, man mano che prendevano forma gli stati nazionali moderni, sorti su imitazione dei cambiamenti introdotti dalla rivoluzione francese, e cominciava la deviazione nazionalistica che dalla «primavera dei popoli» che avrebbe condotto ai nazionalismi moderni, mentre la «borghesia» perdeva la sua spinta rivoluzionaria, «les capacités de la bourgeoisie s'en vont» disse Marx. I due giovani rivoluzionari furono così alla ricerca di un «soggetto» che potesse sostituire la «borghesia» nell'affrontare i numerosi problemi irrisolti lasciati dal movimento rivoluzionario che aveva attraversato l'Europa. E credettero di averlo trovato nella «classe operaia».

Negli anni in cui scrissero il famoso *Manifesto* nasceva il movimento operaio, di cui protagonista ne fu la classe operaia inglese a cui un giovane e precoce Engels aveva già dedicato un egregio studio *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845). I due giovani rivoluzionari, sconfitti nella «rivoluzione democratica» tedesca si rifugiarono in Inghilterra, dove Engels già da tempo lavorava nell'impresa paterna, e dove incontrarono «di persona» la classe operaia inglese protagonista, seppur in ruolo subordinato, della rivoluzione industriale e quindi, supponevano Marx ed Engels, protagonista del movimento comunista. Era il nuovo soggetto

della storia dopo che la «borghesia» era diventata reazionaria. Ad essa portarono l'ultima teoria rivoluzionaria, quella più radicale, quella che dal Rousseau critico della «proprietà privata, (« Il primo uomo che, avendo recinto un terreno, ebbe l'idea di proclamare questo è mio...»), attraverso Babeuf e Buonarroti e le organizzazioni cospiratrici eredi della Congiura degli eguali, come la Lega dei giusti a cui avevano aderito i giovani Marx ed Engels, che avevano sviluppato una forma di egualitarismo che esitava nel comunismo. Comunismo che il giovane Marx aveva già cominciato ad elaborare filosoficamente, in varie opere già prima del suo trasferimento in Inghilterra.

Tuttavia il cartismo prese presto un indirizzo diverso da quella voluto da Marx e da Engels. Guardato senza gli occhiali dell'ideologia tale movimento era stato principalmente, fin dal nome, non rivoluzionario ma finalizzato ad una rivendicazione di diritti, di voto e di libera associazione sindacale, che dopo il Reform act del 1837 erano sembrati diritti negati, una forma di esclusione di una parte della società che svolgeva un ruolo importante per lo sviluppo della potenza industriale inglese. Dopo una prima fiammata che culminò con gli scioperi e rivolte del 1850 il movimento operaio inglese si avviò verso l'integrazione nel sistema politico inglese. Sia Marx che Engels avevano visto nella classe operaia inglese il nuovo soggetto rivoluzionario, ma in seguito dovettero riconoscere che al momento con essa non c'era «niente da fare». In generale gli anni che seguirono al 1850 furono di profondo disappunto verso una classe operaia che si faceva «guidare da leader venduti alla borghesia». Poiché la classe operaia non corrispondeva al suo concetto ideale (per usare una terminologia hegeliana che spiega l'atteggiamento di Marx) svilupparono la teoria che il monopolio mondiale inglese del

commercio generava dei superprofitti che consentivano di «corrompere» la classe operaia. Giustamente Preve liquida il concetto di «proletariato borghese» e di «aristocrazia operaia», che Lenin sviluppò dalla valutazione negativa di Marx del movimento operaio inglese come la classica teoria ad hoc formulata, secondo il modello di Fayerabend, quando un paradigma teorico entra in crisi.

Bisogna dunque respingere con forza le due pseudoteorie della cosiddetta «aristocrazia operaia» e del presunto «imborghesimento». La teoria dell'aristocrazia operaia, che sarebbe stata corrotta con dei sovraprofitti imperialistici dovuti allo scambio ineguale dello sfruttamento coloniale, fu come è noto avanzata da Lenin per spiegare l'integrazione politica e culturale delle socialdemocrazie della II Internazionale. Vera o falsa che sia, questa teoria non è una «integrazione» di Marx, ma è un mutamento radicale di terreno rispetto alla concezione autentica di Marx, che era quella della formazione del lavoratore collettivo cooperativo associato. Esattamente come per la teoria gramsciana dell'egemonia, la teoria leniniana delle aristocrazie operaie delle metropoli imperialistiche ha la scusante di essere stata prodotta in un momento di ricerca e di riflessione su fenomeni inediti. Chi pensa di non sbagliare mai, scagli la prima pietra¹⁹.

La critica riguarda non meno Marx, ripreso da Lenin. Come la storia ha poi dimostrato la classe operaia non era rivoluzionaria, al massimo aveva mostrato una refrattarietà al sistema nel passaggio da classe contadina a classe operaia, ma dopo questo passaggio essa aveva mostrato di essere molto

19 Costanzo Preve, *La crisi culturale della terza età del capitalismo*, ebook

interna ai processi capitalistici da cui dipendono i suoi mezzi di sostentamento.

Analoghe tendenze all'integrazione nel sistema del movimento operaio si riscontrano in altri paesi europei quali la Germania e Italia che all'epoca non godevano di «superprofitti imperialistici». I primi moderni partiti socialisti, i quali già appartengono ad un mondo diverso rispetto a quello di Marx, sono tutti tendenzialmente «riformisti», una nuova radicalizzazione ci sarà successivamente con la nascita dei primi partiti comunisti, in seguito alla rivoluzione sovietica.

Dopo aver consumata la delusione relativa alla classe operaia inglese, Marx si ritirò nella biblioteca del British Museum a scrivere *Il Capitale*, in cui descrisse dettagliatamente il meccanismo dell'accumulazione capitalistica, che resta il suo contributo imperituro alla conoscenza di un aspetto fondamentale delle società moderne, seppur non vada visto come la descrizione del «capitalismo» (un termine che Marx non usò) in astratto, ma è la descrizione di un modello economico affermatosi primariamente in Inghilterra e poi diffusosi nelle principali nazioni occidentali. Qui formulò una «teoria della rivoluzione» più matura e più plausibile, ma rivelatasi ugualmente errata, rispetto alla «monumentale» riduzione della storia del *Manifesto*, non la sola classe operaia era il Soggetto della rivoluzione ma il «lavoratore cooperativo associato, dall'ultimo manovale all'ingegnere», che andava formandosi all'interno della fabbrica, cioè la classe operaia vera e propria insieme alle forze materiali della produzione che si appropriano della conoscenza di tutti i processi della produzione, mentre i proprietari diventano dei semplici rentier, estranei al processo produttivo, per cui sarebbe stato agevole espropriarli e appropriandosi della base produttiva ci si sarebbe appropriati del potere della

società tutta per poi ricostruirla su nuove basi.

Con l'introduzione del suffragio universale e con le leggi sul lavoro del 1870 in Inghilterra si comincia a sperimentare che il movimento operaio poteva non essere una sfida al sistema, anzi la sua integrazione poteva essere un fattore di stabilità e di rafforzamento del sistema²⁰. Tale modello si diffonde in tutti i principali paesi europei, anche in Germania nonostante la persecuzione di Bismarck, che però introdusse una legislazione «sociale» effettivamente avanzata per quei tempi, anche se allo scopo di togliere terreno sotto i piedi ai socialisti. In Germania nasce il modello del partito operaio moderno, anzi il modello del primo partito moderno vero e proprio che si diffonderà anche ad altre correnti politiche. Fu il periodo delle «corrispondenze di amorosi sensi» tra i leader socialisti e i leader delle classi dominanti, tra i Bismarck e i Lassalle, e in seguito, quando si sviluppò anche in Italia un movimento operaio, tra i Giolitti e i Turati.

Le classi lavoratrici nel periodo delle riforme inglesi sperimentarono un miglioramento delle loro condizioni di vita, grazie all'associazionismo sindacale, nonché una forma di partecipazione alla vita politica che prima era stata loro negata.

Grazie soprattutto ai movimenti delle classi inferiori volti ad ottenere il diritto di voto e di associazione, cominciava a formarsi il sistema parlamentare moderno, che inizialmente era

20 «Con tutto ciò, negli anni fra il 1880 e il 1914 le classi dirigenti scoprirono che la democrazia parlamentare, nonostante i loro timori, si dimostrava perfettamente compatibile con la stabilità economica e politica dei regimi capitalistici. Questa scoperta, come il sistema stesso, era una novità; almeno in Europa. Ed era una delusione per i rivoluzionari. Marx ed Engels avevano sempre considerato la repubblica democratica, schiettamente “borghese”, come l'anticamera del socialismo»

— *Eric J. Hobsbawm, L'età degli imperi, 1875–1914*, Laterza, 2005, pp. 129–130.

un sistema oligarchico per censo. Le classi dominanti da parte loro sperimentarono che questo sistema non provocava nessun sconvolgimento interno, ma era molto più stabile, potendosi basare sul consenso formale della maggioranza della popolazione (maschile fin quando non fu introdotto il suffragio universale al genere femminile). Vi fu quindi una forte spinta alla creazione di sindacati e partiti. Si trattava sempre di «lotta di classe», ma si svolgeva in modo diverso e aveva obiettivi diversi da quelli pensati da Marx. Nei partiti e nei sindacati rimase un riferimento ideale ai «padri fondatori», ma questo diventava sempre più un omaggio formale, si conservava idealmente l'obiettivo del «socialismo», della società dell'avvenire, ma nel frattempo ci si adeguava alla «società borghese» e alle opportunità che essa offriva sia di miglioramento delle condizioni di vita per i lavoratori, sia di carriera politica per i funzionari dei nuovi partiti di massa.

Man mano che veniva delineandosi lo Stato democratico moderno, basato sul suffragio universale nascevano e si affermavano i partiti moderni, uno dei primi, modello per i successivi, anche non socialisti, fu la socialdemocrazia tedesca. «L'ampliamento delle strutture organizzative dei p. politici comporta che essi si incentrino su un apparato stabile e preordinato (con una differenziazione tra iscritti e simpatizzanti; un potere di direzione nelle mani di una cerchia ristretta di dirigenti politici; l'esistenza di una disciplina di p., che gli iscritti riconoscono e a cui soggiacciono ecc.). Il modello di riferimento per questa trasformazione è stato il Partito socialista democratico di Germania, nato nell'ultimo quarto del XIX secolo e preso a modello prima dagli altri p. socialisti europei, nonché, successivamente, anche da tutte le altre correnti politiche»²¹.

21 <http://www.treccani.it/enciclopedia/partito-politico/>

Con la nascita dei primi partiti socialisti cominciò a svilupparsi teoricamente il cosiddetto riformismo, di cui uno degli esponenti più seri e dotati fu Bernstein. Non si può negare che la critica di Bernstein fosse in gran parte giustificata (era tra l'altro uno dei teorici della socialdemocrazia tedesca più apprezzati da Engels per la sua serietà), non si era in effetti verificata la polarizzazione prevista da Marx, crescevano i ceti intermedi, la ricchezza e i possidenti erano cresciuti, migliorava complessivamente anche la condizione della classe operaia, il che faceva pensare che non si sarebbe verificato nessun crollo. Bernstein guardava al contesto inglese dove con la riforma elettorale del 1867 era stato concesso il diritto di voto ai lavoratori e alla legislazione inglese di fabbrica del 1870 che consentiva l'associazionismo sindacale.

Nei partiti socialdemocratici si cominciava a pensare che si potesse giungere al socialismo per via democratica. Ad incoraggiare le tendenze «democratiche» fu un «vecchio rivoluzionario» come Engels, che nell'Introduzione del 1895 a *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* di Marx, osservava come tutte le vecchie tattiche insurrezionali fossero obsolete con gli eserciti moderni, e che i partiti socialisti prosperavano nella legalità, mentre invece erano i partiti borghesi che erano costretti a violare la legalità da essi stessi stabilita. Tuttavia nell'introduzione Engels non nascondeva che si trattava di una tattica (mentre invece il censore del Vorwärts cercava di attenuare il radicalismo di Engels). Il testo completo è stato pubblicato successivamente nella nuova MEGA (l'edizione completa delle opere di Marx ed Engels), ed in effetti Engels non vi appare come il sostenitore di un «passaggio democratico» al socialismo, anche se vi è un deciso appoggio alla tattica democratica, tuttavia non si capisce nel testo di Engels come da questa tattica si sarebbe passati alla

rivoluzione.

In ogni caso, il fatto che Engels ammettesse che la prassi democratico-parlamentare potesse ottenere dei risultati rafforzò la linea di coloro che nella socialdemocrazia volevano proseguire per la «via legale». Inoltre, come osserva Preve, Engels giocò un ruolo importante nella canonizzazione di un marxismo che fu proprio della seconda internazionale: ruolo centrale della classe operaia manuale, mentre per Marx, come ricordavo, il vero soggetto era il «lavoratore cooperativo associato», cioè classe operaia insieme alle «forze mentali della produzione» (general intellect), leggi della storia che avrebbero portato inevitabilmente al socialismo, mentre l'opera di Marx, un cantiere aperto pieno di contraddizioni e indecisioni dello stesso Marx, sfuggiva a qualsiasi forma di sistematizzazione.

Bernstein sosteneva onestamente che bisognasse adeguare la teoria del partito a quella che era la prassi effettiva. Più furbesca invece la posizione del «papa rosso» Kautsky, formalmente non si abbandonava la prospettiva rivoluzionaria, ma per questa ci si rimetteva alle «leggi della storia», i lavoratori non dovevano compiere alcuna azione rivoluzionaria ed adeguarsi alla prassi parlamentare.

Il modello del partito operaio socialdemocratico, si affermò in Germania, Kautsky ne fu il principale teorico. Dal «rinnegato Kautsky» come lo apostrofò in seguito al voto sui «crediti di guerra» Lenin prese il concetto del partito formato dai quadri, come esposto in *Che fare?*, dove riprese quasi alla lettera l'idea di Kautsky secondo cui agli operai la «coscienza deve essere portata dall'esterno dagli intellettuali». Fu grazie ad un tale tipo di partito, formato da quadri e con una linea politica condivisa, formatosi però non nelle aule parlamentari ma nella temperie della repressione zarista, che Lenin riuscì ad imporsi nel caos politico seguito in Russia alla sconfitta in

guerra che fece crollare le già traballanti strutture statuali zariste, portando a termine la rivoluzione iniziata nel 1905. Il rischio di tale tipo di partito, sia «rivoluzionario» che «riformista», compatto, formato di quadri che condividono la stessa linea politica è la burocratizzazione. È una critica effettiva che è stata un grande cavallo di battaglia del troskismo, anche se la burocratizzazione non spiega «il crollo del comunismo», questo problema certo ci è stato,

Il «partito socialista» del futuro dovrà seguire una diversa strada, bisognerà tenere conto della crisi della forma partito in quanto tale, esso dovrà essere capace di stabilire un rapporto più complesso con i suoi gruppi sociali di riferimento piuttosto che l'accentramento definito «centralismo democratico». I partiti «burocratizzati» hanno perso man mano il legame con i gruppi sociali di riferimento per mirare soprattutto alla propria autoriproduzione. È lo stesso partito politico classico ad essere entrato in crisi oggi con la chiusura del ciclo del socialismo europeo. Si consideri che essi erano nati per rappresentare ceti semi-analfabeti, mentre oggi vi è un diverso livello complessivo di istruzione, anche se spesso contadini e operai avevano un ben più consistente senso della realtà, rispetto ai «ceti istruiti» di oggi. La crisi della forma partito è oggi assodata, ma la discussione di tale tema ci porterebbe troppo lontano, anche perché nuove forme di organizzazione politica non si possono pensare in astratto, ma nel corso della loro costruzione.

In generale i partiti socialdemocratici a cavallo dei due secoli si erano attestati sulla «linea» kautskiana, se tale la si poteva definire, visto che si affidava in toto allo «sviluppo storico» che avrebbe portato automaticamente al «socialismo», una concezione criticatissima da Gramsci perché induceva la passività nelle organizzazioni dei lavoratori, a cui Gramsci

volle rispondere con un volontarismo mutuato da Gentile. Pochi studiosi «di sinistra» sono stati disposti ad ammettere che il più grande pensatore del comunismo italiano fosse influenzato da quello che poi diventerà uno dei principali filosofi fascisti, eppure basterebbe leggere *Rivoluzione contro il Capitale*. Di fatto, Gramsci intese sostituire ad una visione «scientifica» basata sulle «leggi della storia» con cui i partiti socialisti si erano adeguati al regime parlamentare, in base alle teorie secondo cui le «leggi della storia» avrebbero portate da sole al «socialismo», una visione volontaristica, influenzata dal soggettivismo gentiliano, basata sulla soggettività rivoluzionaria che organizza le masse e le portava alla vittoria, visione galvanizzata dalla rivoluzione russa. Da una parte Gramsci leggeva la realtà sua contemporanea con gli occhiali del *Capitale* i quali mostravano che la Russia non era tra le nazioni capitaliste sviluppate, nelle quali, secondo Marx, solo avrebbe dovuto verificarsi la rivoluzione comunista, dall'altra vedeva che una volontà decisa che creava un partito compatto con un programma preciso poteva superare queste condizioni storiche e conquistare il potere. In sintesi: «Ottimismo della volontà, pessimismo della ragione».

La resa dei conti riguardo alle contraddizioni irrisolte del movimento operaio, tanto nella teoria che nella prassi non era lontana: la prima guerra mondiale, in cui nessuna delle forze contendenti in campo era portatrice di un ordine che desse un assetto all'esplosiva situazione europea. La guerra è un male, ma è un male che è stato presente in tutte le società umane. È un male giustificato quando è apportatrice di un ordine, in luogo di un disordine che pur ugualmente porta conflitto, morte e sofferenza. In breve la guerra è la *ratio extrema* nella soluzione dei conflitti. Ma quale delle potenze in gioco nella I guerra mondiale era apportatrice di un ordine in Europa? La

principale contesa era tra la Germania e l'Inghilterra per l'egemonia mondiale, ma era diffusa convinzione che la guerra avrebbe solo portato alla devastazione di tutte le potenze contendenti, come poi avvenne. Il movimento operaio si dimostrò incapace di opporre resistenza a questa guerra. E fu giustissimo «infamare» chi nel movimento socialista si adeguava per meri motivi di carriera politica a questa guerra, che avrebbe portato le masse popolari in trincea, producendo un'enorme e inutile carneficina, che non diede vita ad un nuovo assetto europeo e fu solo il primo atto del crollo della civiltà europea che si concluse con la II guerra mondiale.

Purtroppo ad opporsi agli opportunisti nell'ambito del movimento operaio furono gli antimilitaristi, che pensavano di abolire le guerre abolendo gli eserciti. Siccome la guerra la fanno gli eserciti se aboliamo gli eserciti aboliamo la guerra. Semplice no? Strano che nessuno ci avesse mai pensato. Un po' come abolire il mal di denti abolendo i denti. L'antimilitarismo non poteva essere proprio di un movimento di massa, infatti nel caso di invasione tutte le forze politiche di una nazione devono collaborare a scacciare l'invasione pena l'onta e la squalifica perenne. Mentre invece la Luxemburg era contraria persino all'indipendenza della Polonia, perché avrebbe diffuso tra la classe operaia il nazionalismo. Gli antimilitaristi tedeschi di inizio secolo assomigliavano molto agli odierni politicamente corretti, sembravano fatti apposta per favorire le peggiori forze reazionarie.

Mettiamo che in Germania avesse vinto la rivoluzione spartachista, non sarebbe stata immediatamente attaccata dalla Francia e dall'Inghilterra? Che fine avrebbe fatto allora l'antimilitarismo della Luxemburg e di Liebknecht? Entrambe le ali della socialdemocrazia, quella riformista e quella rivoluzionaria che finirono per confliggere negli anni successivi alla guerra,

con l'assassinio della Luxemburg e di Liebknecht di cui i mandanti furono i socialdemocratici di Erbert, avevano in comune l'incapacità di pensare la questione nazionale, la tara principale del marxismo che proveniva dallo stesso Marx. Negli anni successivi alla guerra con la volontà francese e inglese di mettere fuori gioco la Germania si poneva in Germania un'autentica questione nazionale. I socialdemocratici che invece furono alla guida della Repubblica di Weimar apparvero come complici delle forze estere che intendevano annientare la Germania, mentre i settori più radicali del movimento operaio erano «antimilitaristi».

L'esempio della Russia rivoluzionaria indusse gravi errori nei comunisti italiani e tedeschi, che erano le due nazioni che maggiormente soffrivano all'interno del sistema di stati europeo. L'errore principale fu quello di ritenere che in queste nazioni si potesse «fare come in Russia» in un contesto molto diverso, sulla base della convinzione che la rivoluzione fosse in ogni caso una necessità storica, qualcosa di inerente allo sviluppo capitalistico. Invece le rivoluzioni in Italia e soprattutto in Germania le fecero quei ceti medi creati dallo sviluppo capitalistico, e furono qualcosa di molto diverso dalla pensata «rivoluzione comunista».

Ci furono coloro che all'interno del movimento comunista tedesco cercarono di tradurre l'opposizione alle sanzioni imposte al trattato di Versailles in termini «antimperialisti». Secondo Carlo Formenti «la gara per l'egemonia mondiale non conosce confini e nessun Paese, per industrializzato e “civile” che sia, è al riparo dal rischio di vedersi trasformare in colonia o semicolonia. Questo fu il destino della Germania dopo la Prima guerra mondiale, ridotta di fatto dalle potenze vincitrici a una semicolonia nel cuore stesso dell'Europa. Uno dei massimi dirigenti della Terza Internazionale, Karl Radek, aveva colto

con grande lucidità i rischi associati a tale situazione, invitando il Partito Comunista tedesco a farsi carico della battaglia per la difesa dei diritti e degli interessi del popolo tedesco – battaglia che si sarebbe dovuta combattere non solo contro gli imperialismi stranieri, ma anche contro la borghesia tedesca che aveva tradito la propria patria a spese della classe operaia e delle classi medie. L'idea era di unire la Germania in una guerra di liberazione che fosse anche guerra rivoluzionaria – una unificazione che non avrebbe dovuto avvenire, come volevano i nazisti, sul terreno della vendetta e dell'identità razziale, ma sul terreno proletario, guidata da un popolo di lavoratori che combattono per la propria libertà ed emancipazione.»²²

Stefano G. Azzarà ha svolto un'interessante ricerca storica, *Comunisti, fascisti e questione nazionale. Fronte rossobruno o guerra d'egemonia?* riguardante vicende e questioni che restano irrisolte, pur essendo trascorso un secolo, e quindi sono state confinate nell'ambito della rimozione storica, che come ogni rimozione continua a condizionare inconsapevolmente il nostro pensiero. Esse riguardano un nodo cruciale della storia del socialismo e del comunismo, nonché della storia europea, relativo a vicende precedenti l'affermazione del nazismo, e su cui sarebbe tuttora necessaria una approfondita riflessione storica, anche e soprattutto da parte di storici professionisti. Purtroppo, dato lo stato comatoso della cultura italiana, il contributo di Azzarà è passato quasi inosservato.

Il libro riguarda principalmente la campagna lanciata da Radek nel 1923 a partire dall'uccisione di Leo Schlagter, un militante nazionalista ucciso dai soldati francesi in seguito ad un'azione di sabotaggio. In tale campagna vi era il riconoscimento di una legittima questione nazionale in

22 Carlo Formenti, *Il socialismo è morto, viva il socialismo*, cit. p.148

Germania, in seguito all'intenzione manifestatasi con le sanzioni imposte dal Trattato di Versailles di ridurre la Germania in una condizione semicoloniale. Pur ritenendo quello di Azzarà un importante contributo non posso però non rilevare alcune importanti contraddizioni.

Non è condivisibile, anzi sbagliata e ingiusta, la netta linea divisoria tracciata tra la politica proposta da Laufenberg e Wolffheim e quella di Radek, quando questa era sostanzialmente la stessa. I primi devono fare la parte dei cattivoni nazionalbolscevichi, mentre il secondo dell'astuto politico che cercò di togliere il terreno da sotto i piedi al nascente nazionalsocialismo. Scrive Azzarà:

«Nel girare al mittente le accuse di connivenza con i fascisti, Radek poteva farsi forte del recente repulisti da lui stesso operato ad Amburgo, nel corso della repressione del nazionalbolscevismo vero e proprio. Proprio quell'episodio, anzi, ci consente di capire come la questione in gioco non fosse affatto quella di un fronte unico trasversale o della ricerca di un ibrido politico, come era stato invece qualche tempo prima nelle intenzioni di Heinrich Laufenberg e Fritz Wolffheim, con i quali pure Radek aveva parlato durante la detenzione nel carcere di Moabit a Berlino nel 1919»²³.

Si trattava invece di far finta di cercare un'alleanza per lanciare una «guerra d'egemonia» e fregare i nazionalisti, i quali erano idioti e si sarebbero subito fatti fregare, invece a quanto pare secondo i documenti riportati da Azzarà, Moeller van den Bruck che fu l'interlocutore di principale di Radek denunciò subito le sue intenzioni egemoniche.

Azzarà si preoccupa di smentire la «diceria» che Radek si fosse messo a «dialogare con i fascisti» («che diranno i

23 Stefano G. Azzarà, *Comunisti, fascisti e questione nazionale. Fronte rossobruno o guerra d'egemonia?*, Mimesis, 2018, p. 53

compagni?», è la voce di una sorta di Super-Io collettivo diventato ormai fantasmatico in tutti i sensi della parola). Quando lanciò la sua campagna il fascismo era ancora in incubazione. Le sanzioni imposte dal Trattato di Versailles avevano creato in Germania una inequivocabile «questione nazionale» e Radek fece benissimo a sollevarla, cercando l'alleanza di tutti coloro che intendevano affrontarla in termini non sciovinistici e revanscistici. L'alleanza tra Germania e Unione Sovietica, avrebbe permesso ad entrambe le nazioni di uscire dall'accerchiamento delle «potenze democratiche» e avrebbe tagliato le gambe al nascente nazionalsocialismo. Senza una risposta credibile da parte dei comunisti, la questione nazionale tedesca avrebbe fornito le polveri al nazionalismo estremo, come già avvertiva Clara Zetkin (secondo la ricostruzione di Azzarà). Quindi l'accusa di aver collaborato con il fascismo è una demenzialità che non andrebbe presa in considerazione.

Sarebbe ora di riabilitare la memoria dei poveri Heinrich Laufenberg e Fritz Wolffheim, suo principale collaboratore, i quali non furono antesignani dei moderni «rossobruni». Il primo fu un importante leader del movimento operaio tedesco a cavallo della prima guerra mondiale. Prima nella Spd e successivamente nel Kpd, fu oppositore della prima ora della guerra, tra l'altro conosceva Radek perché scrisse con lui un opuscolo contro la partecipazione alla guerra. Fu leader della «rivoluzione di Amburgo», movimento politico sorto negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, che fu per ampiezza il secondo movimento comunista rivoluzionario, dopo quello di Berlino.

Laufenberg si ritirò dalla politica nel 1930, Wolffheim, di origine ebraica, morì in un campo di concentramento. Essi per primi proposero un'alleanza della Germania con la Russia

sovietica che permettesse alla prima di alleviare le sanzioni imposte con il trattato di Versailles, un obiettivo in cui sperava di far convergere anche la «borghesia». Comunicarono tale proposta politica a Radek durante la sua prigionia a Berlino nel 1919. Radek a sua volta la riferì a Lenin dopo la sua liberazione e trasferimento in Urss. Riguardo alle vicende tedesche in quel periodo il pericolo si intrecciava alla speranza. Che vicesse la rivoluzione in Germania era considerato cruciale anche per la sorte della rivoluzione sovietica. Lenin riteneva inizialmente la rivoluzione sovietica il preludio ad una «rivoluzione comunista mondiale», il blocco proposto da Laufenberg andava in direzione opposto ad una rivoluzione simil-sovietica in Germania.

In *Estremismo, malattia infantile del comunismo* attaccò le «madornali assurdità del ‘bolscevismo nazionale’ (Laufenberg e altri), che nell’attuale situazione della rivoluzione proletaria internazionale si è spinto fino al blocco con la borghesia tedesca per una guerra contro l’Intesa». La critica di Lenin è stata generalmente considerata nel movimento comunista come prova inconfutabile: la posizione di Laufenberg era sbagliata. Ma questo vuol dire considerare Lenin come un capo infallibile, mentalità propria dei movimenti religiosi, e vuol dire incapacità di imparare dai propri errori. Anche i più grandi soccombono all’illusione storica.

Perché Laufenberg e Wolffheim fossero «nazionalbolscevichi» mentre invece Radek invece non lo fosse, non è dato di capire. Né Laufenberg né Radek erano nazionalisti camuffati da bolscevichi, se questo si vuole intendere con il termine «nazionalbolscevico». Si resero semplicemente conto che in Germania vi era una legittima questione nazionale, a cui i comunisti avrebbero dovuto dare una risposta credibile. Perché sarebbero sostanzialmente

differente la proposta politica di Laufenberg da quella di Radek? Perché sul primo a differenza del secondo pesa il giudizio di Lenin. In realtà, quello che era cambiato dal 1919 (quando Laufenberg e Wolffheim presentarono il loro programma prima di essere espulsi dal Kpd) era il fatto che ormai diventava chiaro che non vi sarebbe stata nessuna rivoluzione simil-sovietica in Germania e che sarebbe stato meglio mirare ad un'alleanza tra le due nazioni. Radek in un primo momento si adeguò al giudizio di Lenin e si adoperò nell'espulsione di Laufenberg e Wolffheim dal KPD, ma successivamente ne adottò la linea politica con il lancio della campagna sul caso Schlagter nel 1923. Probabilmente, tale linea politica l'aveva interessato sin dall'inizio, ma si era adoperato per la loro espulsione perché questo era il volere di Lenin.

Che il messianesimo rivoluzionario potesse condizionare il punto di vista di Lenin è riconosciuto dallo stesso Azzarà quando critica la sua convinzione che la «vittoria del proletariato è immancabile» e avrebbe «tratto fuori l'umanità dal vicolo cieco in cui l'avevano condotta l'imperialismo e le guerre imperialistiche»²⁴. Scrive Azzarà «Certamente indispensabile come mito di mobilitazione in anni di sangue e ferro, questo genere di ottimismo assoluto non poteva che portare a gravi errori di prospettiva politica perché rendeva le avanguardie, anche quelle più accorte, sostanzialmente disarmate di fronte alla contingenza e incapaci di cogliere fino in fondo la situazione concreta, e non è un caso che esso si sia via via ridimensionato in Lenin dopo le più gravi esperienze di governo»²⁵.

Fu un errore la condanna iniziale di Lenin della politica di

24 cit. da Azzarà, p. 121

25 Idem, p. 121

Laufenberg, adottata successivamente da Radek nel 1923, che pare avesse l'appoggio dei vertici del Comintern, mentre non possiamo sapere quale potesse essere la posizione di Lenin che già agli inizi del 1923 era nella fase terminale della sua malattia che gli impediva di comunicare. Probabilmente, avrebbe avuto il sostegno dello stesso Lenin. Tuttavia tale linea non fu portata avanti coerentemente e l'intenzione non era quella di stabilire un'alleanza, ma di portare i presunti alleati nel proprio campo, a cui i nazionalisti rispondevano attraverso Moeller van den Bruck con un analogo proposito di portare i comunisti nel campo *völkisch*.

Nel voler differenziare le posizioni di Laufenberg da quelle di Radek si manifesta il proposito contraddittorio di Azzarà di voler esaminare gli errori del passato, ma restando collocato dalla parte del Bene. I comunisti non furono comunque dalla parte della «ragione storica» diedero il loro «valido contributo» alla tragedia che si concluse con la vittoria del nazismo e la Seconda guerra mondiale. Il lavoro di Azzarà è importante per la comprensione della storia del comunismo e della storia europea riguardo questioni cruciali, ma va letto con spirito critico e «senza rete» avrebbe detto Costanzo Preve, senza la protezione psicologica data dalla convinzione autoconsolatoria di essere stati comunque dalla parte della «ragione storica». Ciò che impedisce ad Azzarà di portare sino in fondo la riflessione sugli errori del passato, è la convinzione che i comunisti fossero in ogni caso dalla parte della «ragione storica», essendo come Losurdo tra coloro che non hanno voluto e non vogliono prendere atto che un processo storico si è concluso e che bisogna intraprendere un «nuovo inizio», visto che ormai la «ragione storica» del comunismo non la condivide ormai quasi più nessuno.

Perché si chiede Azzarà²⁶ i comunisti non riuscirono a stabilire la propria egemonia sulle classi medie? La risposta sta già nella domanda: proprio perché ragionarono nei termini di una propria necessaria egemonia in nome di una fede del comunismo che aveva tratti messianici, essi non cercavano alleati ma adepti da convertire. E non era neanche vera e propria ricerca dell'egemonia perché questa comporta la capacità di stabilire dei patti con un alleato che resta diverso da sé stessi, e non si ha intenzione di sussumere all'interno della propria organizzazione. .

L'alleanza tra la Germania, che Francia e Inghilterra volevano mettere in ginocchio, e la Russia sovietica, anch'essa accerchiata dalle «nazioni democratiche», sarebbe stata naturale, per Keynes, «l'intera Europa avrebbe tratto enormi benefici economici dall'istituzione di un rapporto di collaborazione russo-tedesco»²⁷, ed in effetti ci fu nel primo dopoguerra un avvicinamento da parte della Germania alla Russia, promosso principalmente dal ministro degli Esteri Walther Rathenau che si concretizzò nel Trattato di Rapallo, fortemente avversato da Inghilterra e Francia. Ma l'Europa in fase di disfacimento era abitata dai fanatismi. Sia quanti si opponevano legittimamente alle sanzioni sia i comunisti potevano contare nei confronti delle rispettive pretese egemoniche sul reciproco bisogno che avevano Germania e Unione Sovietica e forse un'autentica alleanza avrebbe contribuito a stemperare i rispettivi fanatismi. Ma il fanatismo prevalse. Walther Rathenau fu assassinato da due membri dei Freikorps.

26 Idem, p. 119

27 Giacomo Gabellini, *Weltpolitik. La continuità economica e strategica della Germania*, goWare, p. 86. Per una buona ricostruzione dei rapporti tra la Germania e la Russia negli anni successivi alla Prima guerra mondiale vedi il capitolo "La stretta collaborazione russo-tedesca".

In spregio alla comoda retorica degli «opposti fanatismi», che riguarderebbe solo i comunisti e i nazionalisti, bisogna sottolineare che i primi fanatici furono coloro che pensarono di ridurre in condizioni semicoloniali una nazione come la Germania senza creare le condizioni per una nuova devastante guerra, soltanto dopo vengono i fanatici comunisti i quali erano dalla parte del Bene, del Progresso e della Storia, e i fanatici nazionalisti che ragionavano prevalentemente in termini revanscistici e per i quali la Russia sovietica era comunque il male, peggiore di chi nei fatti aveva messo in ginocchio la Germania.

La storia non si fa con i sé, ma chissà, lasciatemi immaginare, se la Germania e l'Urss si fossero alleate, i tedeschi, forse, non sarebbero stati buttati dalla disperazione nelle braccia dei nazisti. L'Unione Sovietica grazie al rapporto con una potenza economica quale la Germania non avrebbe avuto bisogno, per realizzare quello sviluppo economico che gli era indispensabile, delle misure eccezionali della «collettivizzazione forzata» da cui nacque lo stalinismo.

La perdita della centralità delle nazioni europee ci sarebbe stata lo stesso, dal momento che nascevano potenze come gli Usa e l'Unione Sovietica, ma forse non ci sarebbe stato il crollo rovinoso della II guerra mondiale. Ma la tragedia storica doveva compiersi.

In realtà, la Germania non volle seguire la «via sovietica» negli immediatamente successivi alla guerra, Fu una scelta legittima della popolazione tedesca. La società tedesca era molto diversa da quella sovietica, con una forte presenza dei ceti medi e la politica di Laufenberg cercava di non renderli ostili ai cambiamenti radicali che pur erano necessari in Germania.

A ragion veduta la posizione di Heinrich Laufenberg

duramente criticata da Lenin era quella giusta. Ancora una volta un tragico errore dei comunisti riguardante la questione nazionale. Alle classi popolari, per l'opposizione alle sanzioni, che per loro significava letteralmente la fame, non restava che rivolgersi ai nazisti. Da qui l'«enigma del consenso» al nazismo che andò ben oltre la classe media, che fu la base sociale del nazismo, se si pensa alla composizione sociale delle Sa (successivamente liquidate dalle SS).

La prima guerra mondiale, in Italia, che non fu certo tra le promotrici del conflitto, divenne l'occasione per il completamento dell'unità italiana, nonché ad un certo punto quando l'Austria stava per invadere l'Italia, la guerra divenne una vera e propria guerra a difesa della patria. Da questo patriottismo sorsero, a guerra conclusa, dei movimenti, tra cui gli «Arditi del popolo», che spesso erano egualitari e tendenzialmente socialisti, ma furono avversati dal pacifismo comunista, soltanto Gramsci seppe avere una posizione diversa ma non fu sufficiente a mutare l'indirizzo generale.

Il giusto rifiuto della partecipazione alla prima guerra mondiale (il primo atto del crollo della civiltà europea) si trasformò in un pacifismo e in un anti-nazionalismo astratti, incapaci di differenziare le posizioni e di capire laddove si poneva una schietta questione nazionale, rispetto al nazionalismo aggressivo, astrattezza che non poteva non essere vista come anti-nazionale e quindi contro anche gli interessi delle classi popolari che appartengono ad una determinata nazione. Cito qui da un articolo di Domenico Moro, tra i pochi marxisti ad avere conservato il raziocinio, che invita a esaminare gli errori storici con l'auspicio che ciò possa essere di aiuto a non commettere sempre gli stessi errori.

Contrariamente a quanto si può pensare, la massa gli ex combattenti era inizialmente tutt'altro che favorevole al

fascismo, anzi molti ex combattenti saranno il nerbo della resistenza armata contro le squadre fasciste, come i pluridecorati Emilio Lussu e Ferruccio Parri, il quale successivamente sarà uno dei capi della Resistenza. Tuttavia, il partito socialista e poi il partito comunista fallirono nel compito di stabilire un rapporto con questo importantissimo settore della società dell'epoca, corteggiatissimo da Mussolini. Il partito comunista, guidato da Bordiga, rifiutò persino di collaborare con gli arditi del popolo. Una scelta criticata da Gramsci al Congresso di Lione del 1926: 'Questa tattica [quella di Bordiga relativa agli arditi del popolo] (...) servì d'altra parte a squalificare un movimento di massa che partiva dal basso e che avrebbe potuto invece essere politicamente sfruttato da noi'. Anche per queste ragioni i partiti operai non riuscirono a impedire la saldatura in un unico blocco sociale di piccola borghesia e grande capitale.²⁸

Con Lenin il movimento comunista si trasformò in movimento antimperialista, la sua opera più famosa, fu *Imperialismo, fase suprema del capitalismo*. Di fatto il movimento comunista dopo Lenin fu soprattutto questo un movimento di liberazione nazionale, in Cina, e nei «paesi del terzo mondo», Fidel Castro e Che Guevara gli ultimi più famosi esponenti del comunismo furono principalmente dei patrioti («Patria o muerte»). Al di fuori dell'Europa, il comunismo si ricongiungeva con il patriottismo, mentre invece in Europa dove pur patriottismo e socialismo erano nati insieme, Rousseau può essere definito padre di entrambi, e

28 Domenico Moro, *Gli ex combattenti della Grande guerra e l'«orrido» sovranismo piccolo-borghese*, <https://www.marxismo-oggi.it/saggi-e-contributi/articoli/297-gli-ex-combattenti-della-grande-guerra-e-l-sovranismo-piccolo-borghese-analogie-ed-errori-a-cent-anni-di-distanza>

ancora in rivoluzionari come Buonarroti sono strettamente congiunti, avevano finito invece per contrapporsi, nella misura in cui il «movimento di liberazione nazionale» si era trasformato in un movimento che contrapponeva una nazione all'altra.

Lenin in effetti viveva in un contesto rivoluzionario, il decadente impero zarista, che si era dimostrato fallimentare già nella guerra di Crimea, in seguito ad essa iniziò una nuova fase di modernizzazione della Russia, con l'abolizione della servitù della gleba, e queste erano volute anche da quei settori delle classi dominanti che volevano un sistema sociale più moderno e vicino a quello europeo. Ma fu una modernizzazione parziale, il sistema zarista mostrò nuovamente la sua inadeguatezza nella guerra con il Giappone, a cui seguì la rivoluzione russa del 1905, infine con la prima guerra mondiale la struttura statale zarista crollò del tutto e vi fu la rivoluzione portata a termine dai bolscevichi. Per quanto riguarda l'Europa nessuno Stato attraversava la stessa crisi, poiché tutti gli Stati si erano più o meno adeguati alla struttura dello Stato moderno. La Germania, fu un'eccezione, in quanto la crisi rivoluzionaria seguita alla I guerra mondiale fu indotta in modo eccezionale dal tentativo di metterla in ginocchio da parte delle potenze vincitrici della I guerra mondiale, e si trasformò in uno Stato votato principalmente votato alla guerra totale.

Nel comunismo vi è stato un vero e proprio mito della «rivoluzione», la quale di per sé può avere conseguenze diverse se non opposte, dipende dalle strutture sociali che poi esso creerà, può essere un'opportunità per le classi popolari se queste sono sufficientemente organizzate ma può essere il contrario. Il nazismo al potere fu a tutti gli effetti una rivoluzione, cambiarono radicalmente i gruppi al potere, quanto l'assetto politico ed economico della Germania. Il regime

nazista mentre distruggeva tutte le organizzazioni operaie procedeva ad un miglioramento delle condizioni di vita delle classe operaia, la disoccupazione fu quasi azzerata, anche grazie allo sforzo bellico, ma soprattutto il regime mirava tanto con la repressione che con misure atte alla riduzione della miseria a realizzare quella compattezza necessaria per la guerra totale. Fu l'ultimo micidiale regime sorto dalla deriva nazionalistica delle nazioni europee, esso scatenò una guerra mondiale con cui ebbe termine la cultura e la civiltà europea. Esito di una patologia della civiltà europea di cui fu espressione non la sola Germania.

Lenin fu un rivoluzionario tanto nell'ambito della prassi quanto in quello teorico, Come scrive l'inestimabile Preve:

Lenin fu ovviamente un «revisionista» molto più grande di Bernstein e di Kautsky, perché «revisionò», e cioè rinnovò radicalmente, l'originaria teoria di Marx e anche la sua sistemazione fatta da Engels. Tuttavia, questa revisione radicale fatta da Lenin venne presentata nella forma di una «restaurazione» dello spirito rivoluzionario originario nel frattempo perduto e corrotto. Ci si può allora porre la domanda legittima se questo rinnovamento radicale presentato nella forma di una restaurazione sia stato dovuto ad un «vincolo ideologico esterno», perché il movimento marxista del tempo non avrebbe sopportato una revisione radicale presentata per quello che era, e cioè appunto una revisione radicale, oppure sia stato dovuto ad una forma di «falsa coscienza necessaria» di Lenin, per cui quest'ultimo era soggettivamente convinto di stare soltanto restaurando, mentre stava in realtà proponendo una revisione radicale delle tesi di Marx (e anche di Engels). [...]

In seconda approssimazione, però, credo che Lenin si

ingannasse (in buona fede, e nello stesso tempo in falsa coscienza) sul tipo di riforma cui stava sottoponendo la teoria originale di Marx. In altri termini, stava costruendo una teoria originale, completamente nuova, mentre era convinto di stare solo restaurando la vera teoria marxiana originaria.²⁹

Per questo l'esperienza del comunismo storico novecentesco è una fase completamente diversa rispetto a quella marxiana come sostiene Preve in *Storia critica del marxismo*³⁰. Cosa c'entra Marx con le lotte anti-coloniali scrive Preve poco più avanti? Anzi come vedremo in realtà Marx fu favorevole all'espansionismo globale inglese. È del tutto giusto quanto scrive Preve, Lenin portando al centro la questione dell'imperialismo operò una trasformazione radicale all'interno del movimento socialista. Si poneva la questione «che fare?» nei paesi occidentali? Finiva ogni questione operaia e il movimento socialista avrebbe dovuto diventare una semplice appendice dei movimenti ant imperialisti nei paesi del «terzo mondo», come ha voluto in seguito un certo «terzomondismo»? In un primo tempo lo stesso Lenin credette che la rivoluzione russa fosse il preludio di un sommovimento rivoluzionario, tenendo ferma all'idea marxiana che la rivoluzione comunista potesse essere solo una rivoluzione mondiale, ma ben presto ci si avvide che il «movimento storico» non andava in quella direzione.

La rivoluzione teorica leniniana nell'ambito del movimento socialista, che poi divenne egemone in quanto espressione di un partito che aveva realizzato la rivoluzione in una nazione

29 Costanzo Preve, *A ottant'anni dalla morte di Lenin*, <http://www.kelebekler.com/occ/prevelenin01.htm>

30 Costanzo Preve, *Storia critica del marxismo*, La città del sole, 2007, p. 165

importante quale la Russia, lasciava un buco per quanto riguardava i movimenti operai europei. Continuava a porsi nei paesi «imperialisti» la questione della difesa delle condizioni di vita delle classi non dominanti. Per quanto riguarda le lotte per l'emancipazione coloniali, questo era compito dei popoli soggetti al dominio occidentale. Il «diritto all'esistenza» per quanto riguarda popoli, stati e civiltà non viene regalato da nessuno, ma viene conquistato sul campo, nella lotta che da sempre è intercorsa tra i raggruppamenti umani. Così è stato finora, così sarà nel futuro. Le grandi potenze sorte dopo la «lunga marcia» dell'«emancipazione dal colonialismo» hanno conquistato in tal modo il loro diritto all'esistenza che nessuno oggi può loro negare. È una lotta senza dubbio degna di ammirazione. Può darsi che un domani anche l'Italia debba dimostrare analogo «diritto all'esistenza».

Alla luce della verifica storica, la teoria marxiana della trasformazione sociale era errata, infatti le rivoluzioni in Europa e nelle altre nazioni non sono avvenute per la sola lotta di classe interna. Come vedremo più dettagliatamente, il conflitto tra stati, o per meglio dire tra sistemi sociali, è stato determinante, la competizione tra stati faceva sì che fosse necessario introdurre quelle profonde trasformazioni interne necessarie per vincere la competizione con gli altri stati. Queste trasformazioni dettate dal conflitto riguardavano non solo l'esercito, ma anche la struttura interna. Di questa preminenza del conflitto inter-nazionale Lenin ne prende atto con la teoria della rivoluzione che sarebbe scoppiata negli «anelli deboli» della catena imperialistica, inserendo però la Russia in una catena, che non era quella della nazioni europee-occidentali.

L'incompleto e possiamo dire anche inconsapevole cambiamento di paradigma effettuato da Lenin nell'ambito del movimento operaio, ebbe delle conseguenze deleterie perché

non ci fu una vera discussione sugli errori della teoria marxiana. In realtà portando al centro la questione dell'anti-imperialismo Lenin reinserì nel movimento socialista, la questione nazionale, ma volle presentare questa modifica radicale al paradigma marxiano come pienamente in linea con «l'ortodossia marxiana», quando invece Marx considerò l'espansione globale inglese una forza a suo modo rivoluzionaria, anche se barbarica. E in questo giocò un ruolo notevole la cultura subalterna e para-religiosa dei partiti socialisti del suo tempo, come spesso sottolinea anche Costanzo Preve in cui era piuttosto difficile una libera discussione scientifica.

Le connotazioni religiose di tale movimento erano evidenti, i dogmi dei padri fondatori formalmente non potevano essere messe in discussione: Marx, a somiglianza del papa, aveva sempre ragione, ma nella pratica lo si sconfessava. Lenin non fu esente da tale mentalità, difatti operò un netto cambiamento di direzione rispetto a Marx, però lo intese, e probabilmente ne fu convinto, come un cambiamento in linea con «l'ortodossia marxiana». Il mutato indirizzo invece non sfuggì a Rosa Luxemburg, che ingaggiò con Lenin una lunga polemica sull'«autodeterminazione delle nazioni». L'antimilitarismo e pacifismo della Lega spartachista fu un'estremizzazione dell'anti-nazionalismo marxiano, anche se bisogna dire che Marx non fu mai pacifista, tutt'altro, ad es. era un deciso sostenitore della guerra contro la Russia durante la guerra di Crimea, considerandola un «bastione della reazione in Europa».

La rivoluzione sovietica, vista con il senno di poi, un secolo dopo, non fu una rivoluzione «proletaria», ma, il primo passo di un sommovimento tellurico epocale che ha portato all'odierna formazione del mondo multipolare.

La rivoluzione sovietica non fu dovuta alla «lotta di classe», ma al «fallimento adattivo» della Russia nel confronto con le altre nazioni europee. La classe operaia non era rivoluzionaria, e non aveva capacità intermodali, cioè non aveva al suo interno le capacità di gestire una società diversa. E il principio kautskiano su cui lo stesso Lenin fondò il partito era l'implicito riconoscimento di questo fatto, come osserva Costanzo Preve.

Ma se la classe operaia non era rivoluzionaria, bisognava quindi adeguarsi passivamente ai voleri delle classi dominanti? Era questa la falsa alternativa posta dall'opposizione polare tra riformisti e rivoluzionari. Dunque dopo aver assodato con l'esperienza storica che la «classe operaia» non ha capacità «intermodali» e che inoltre oggi il suo peso nella società è molto ridimensionato, quale potrà essere il «Soggetto della trasformazione»? In realtà, va abbandonata proprio l'idea, anzi il mito di un Soggetto che plasma la storia. Le stesse rivoluzioni sia francese che russa hanno visto protagonisti diversi strati sociali, (il terzo Stato) e «l'alleanza contadini-operai» in realtà molti contadini e pochi operai.

Che fare quindi una volta riconosciuto che la classe operaia non aveva né l'intenzione né la capacità per rivoluzionare la società e gestire il passaggio ad una società diversa? Rafforzare la sua alterità nella società e organizzarsi come contropotere. È questa l'alternativa all'opposizione complementare tra riformisti e rivoluzionari. Questo concetto di contropotere, che svilupperemo sulla base della teoria politica di Machiavelli, lo affronteremo in un capitolo specifico. Come vedremo, costituire una forma di contropotere è stata la prassi effettiva del movimento socialista. Fu grazie al movimento socialista che i sistemi liberali, basati sul censo, si trasformarono da sistemi «monoclasse» a sistemi «pluriclasse» per usare la terminologia del giurista Massimo Severo Giannini, oppure in

una terminologia più classica, da un sistema oligarchico a un sistema maggiormente democratico. Nel capitolo dedicato a Machiavelli, vedremo come nei sistemi sociali complessi moderni la democrazia, come intesa dai Greci, non può essere realizzata, ma può realizzarsi solo come «sistema misto», in cui la necessaria direzione complessiva della società che non può essere democratica, deve unirsi a forme di contropotere democratico che ne correggano l'assolutismo.

Soltanto che quella che fu la prassi effettiva dei movimenti operai non ricevette adeguata formulazione teorica, vi fu una divisione tra l'aspirazione alla rivoluzione, impossibile per la sola classe operaia, ed un adeguamento allo status quo che alla fine è risultato distruttivo. Rivoluzionari e riformisti che erano tra loro complementari perché ognuno effettuava la giusta critica dell'altro.

Entrambi, riformisti e rivoluzionari, furono incapaci di comprendere il delinearsi di una «questione nazionale» in un passaggio cruciale della storia europea moderna, nella Germania pre-nazista, a parte l'eccezione costituita da Radek, Laufenber, Wolffheim, incapacità derivante dalla filosofia complessiva marxiana, ed è uno dei nodi su cui principalmente si dovrà «lavorare» per la costruzione di un nuovo socialismo.

Il riformismo, pur riconoscendo l'infondatezza della teoria della trasformazione sociale marxiana, non lo sostituì con una teoria alternativa, tantomeno ci fu una riflessione riguardante la questione nazionale, anzi del marxismo è stato conservato il solo cosmopolitismo, che ha trasformato gli eredi odierni della socialdemocrazia nei corifei della globalizzazione.

Il socialismo non è uno «stadio» da raggiungere e quindi non si realizza con la rivoluzione, ma può realizzarsi in ogni Stato democratico che consenta la libera associazione delle classi inferiori, che consenta loro di mantenere la propria identità e le

proprie organizzazioni in difesa delle proprie condizioni di vita. Le rivoluzioni storicamente invece non sono state causate dalla «lotta di classe», ma sono radicali riorganizzazioni interne, e quindi comportano anche un radicale mutamento dei rapporti tra le classi sociali dovute in primo luogo al conflitto internazionale. Sono adeguamenti della struttura di uno stato alla lotta con gli altri stati, quando questo adeguamento non avviene vi è la decadenza di tale sistema sociale. Per dirla con la terminologia di Fagan, i cambiamenti più o meno rivoluzionari si verificano quando una organizzazione sociale sperimenta un «fallimento adattivo», ovvero risulta inadeguata ad affrontare il rapporto con le altre nazioni, che ha sempre una certa misura di conflittualità anche se non sempre sfocia nel conflitto aperto.

I cambiamenti rivoluzionari, ovvero i cambiamenti dell'intero assetto sociale, possono essere a loro volta di varia natura, possono essere un'opportunità per le classi inferiori quando riescono ad organizzarsi, oppure possono essere anche il contrario, ad es. sia il fascismo che il nazismo che pur furono a tutti gli effetti dei rivolgimenti interni (molto più il nazismo, il fascismo italiano dovette fare maggiori compromessi con il vecchio ordine) demolirono le organizzazioni operaie. È stata diffusa la teoria che fascismo e nazismo fossero principalmente delle organizzazioni nate con il principale scopo di sconfiggere il movimento operaio. In realtà, essi nacquero come regimi votati alla guerra e al conflitto internazionale, al fine del quale soppressero le contraddizioni interne

Nella sua parte più radicale e rivoluzionaria, quella comunista, questo movimento intendeva essere un movimento che avrebbe rivoluzionato tutto il mondo, allo stesso modo in cui l'espansionismo globale europeo e occidentale ha in effetti, cambiato anzi stravolto, l'intero mondo. Mentre invece nella

sua parte «riformista» pur mantenendo un generico riferimento al «socialismo» questo movimento realizzava un passivo adeguamento alla realtà, senza adoperarsi a rafforzare quell'alterità culturale che è essenziale alle classi non dominanti se non vogliono essere travolte. La funzione controculturale, è un fattore centrale del contropotere che devono esercitare le classi inferiori, e quindi anche delle organizzazioni che intendono difenderle, di cui un aspetto particolare è la controinformazione rispetto ai media «mainstream». Per le classi inferiori l'acquisizione della mentalità individualista (l'individualismo liberale è sempre stata un'ideologia propria delle classi superiori) ha un significato del tutto diverso rispetto alle classi superiori, per le classi inferiori l'individualismo è devastante perché essi proprio per la condizione di subordinati hanno bisogno della solidarietà degli altri membri della classe, mentre le classi superiori hanno dalla loro il controllo del potere economico e coercitivo, e dei media. Senza un certo livello di contropotere, in tutte le accezioni su ricordate, la democrazia svanisce, sebbene si continuino a svolgere elezioni.

La storia ha mostrato l'inadeguatezza della teoria marxiana della trasformazione sociale. I partiti e le organizzazioni del movimento operaio di indirizzo marxista, non seppero effettuare quella fisiologica adeguazione della teoria che è prassi normale, e si sono trovati senza una teoria che fondasse la prassi politica, infine si è presentato sulla scena «il convitato di pietra», come lo ho definito Costanzo Preve, il nichilismo che ha trasformato le organizzazioni del movimento operaio in appendici del neo-liberalismo dominante.

La «geopolitica» e le rivoluzioni

Secondo Marx, l'uomo è un animale sociale, che naturalmente si associa con gli altri esseri umani al fine di riprodurre la sua esistenza. È una visione senza dubbio realistica, vediamo infatti che gli esseri umani dappertutto e in ogni epoca, per quel che ne sappiamo, hanno collaborato nel lavoro, da Marx considerata l'attività principale dell'essere umano. Da questa collaborazione nascono le società umane, anche se a causa di motivi «economici», a detta di Marx, si sviluppano da un certo punto in poi, quando il lavoro comincia a produrre un certo livello di surplus, come società divise in classi. L'antropologia marxiana sarebbe fondata sulla filosofia illustre di Aristotele, soltanto che quella di Marx contiene un'universalizzazione del concetto di uomo, che per Aristotele non era neanche pensabile: lo *zoon politikon* è il cittadino greco, che fra i suoi doveri vi fosse quello di difendere la polis, era tanto ovvio da non essere nemmeno preso in considerazione. Universalizzando tale concetto si tagliano fuori i conflitti che da sempre hanno caratterizzato i gruppi umani: l'essere umano è essenzialmente sociale, mentre i conflitti sono da attribuire a cause accidentali «economiche», superabili una volta scoperte le «leggi» che le regolano.

Esiste invece una tradizione di pensiero molto diversa che vede l'essere umano come un «animale conflittuale», che ha tra i padri illustri sul piano filosofico Hobbes, «homo homini lupus», gli esseri umani per evitare di sbranarsi gli uni con gli altri, si uniscono nello Stato, conferendogli potere assoluto su loro stessi, tuttavia lo «stato di natura» permane tra gli stati, tra i quali non vi è un'entità sovra-indivuale o sovra-statutale che possa funzionare da regolatore. Che gli esseri umani si

uniscano per difendersi dagli altri esseri umani è un punto di vista anch'esso realistico, anche se molto diverso dal precedente, visto che gli esseri umani sono stati più che sovente impegnati in guerre. Questo punto di vista «bellocentrico» ha dato vita a varie teorie che riguardano la relazione tra stati, in generale tutto ciò che si intende per «geopolitica» o lo studio delle «relazioni internazionali», in cui il mondo culturale anglosassone ha avuto negli anni la preminenza. Non intendo attribuire la paternità della geopolitica a Hobbes, disciplina piuttosto recente, ma era per illustrare un approccio che delle relazioni umane, che possono essere tanto collaborative quanto conflittuali, privilegia questo secondo aspetto. Questo approccio non è meno realistico, in quanto di solito le relazioni tra gli stati sono conflittuali, anche se non sempre esse sfociano in guerre aperte, e se vi sono alleanze di solito sono al fine di combattere altri stati.

Questi due approcci hanno dato vita a teorie opposte inconciliabili, per quanto riguarda il marxismo, il conflitto, la guerra è generata dalla ricerca del profitto che porta ad espandere i mercati fino all'imperialismo, il quale, secondo la definizione leniniana, coincide con la nascita dei monopoli e la spartizione dell'intera terra dalla parte delle grandi potenze. La fine del capitalismo avrebbe messo fine alle guerre. Questa è stata una delle convinzioni del comunismo, che prese forza soprattutto con gli orrori e l'insensatezza della prima guerra mondiale. Tuttavia è evidente che il conflitto, la guerra non è legata di per sé al capitalismo e che l'idea di eliminare la guerra, «superando» il capitalismo è un'illusione.

Allora che fare, soprattutto di fronte ad un mondo che ha creato armi che se utilizzate possono far sembrare le due guerre mondiali delle scaramucce? Di certo la negazione della realtà non aiuta, il conflitto è sempre stata una possibilità insita nei

rapporti tra i gruppi umani, in tutti i tempi e in tutte le latitudini, e non è dovuto solo a «cause economiche».

Una possibilità sarebbe quella di indirizzare il conflitto in modo che non prenda forme distruttive, ed è il terreno proprio della politica, sia all'interno, al fine di evitare che una società si sfasci, sia all'esterno, perché lo stato di guerra permanente tra gli stati neanche è una condizione accettabile. Già la presenza degli armamenti atomici con l'impossibilità di un confronto diretto tra le grandi potenze ha trasformato molto la conflittualità tra potenze, come scrivono due generali cinesi trasformando la guerra in una «guerra senza limiti»³¹. La guerra non scompare ma prende forme più sotterranee e diventa ancora di più conflitto «economico» e conflitto tra sistemi sociali, per cui si potrebbe dire che l'economia è la continuazione della guerra con altri mezzi.

Ed è proprio qui che si è mostrato uno dei più grandi buchi della teoria marxiana: la conflittualità tra gli stati quale fattore di trasformazione sociale che scompagina anche le strutture interne degli stati in conflitto è stato uno dei principali fattori della trasformazione storica. La «lotta di classe», ad es. quella della «borghesia» contro il «feudalismo» è il riflesso interno, di questa lotta tra gli stati, che talvolta comporta una radicale riorganizzazione interna al fine di affrontare il conflitto esterno. Se puntiamo i riflettori solo sul singolo Stato vediamo che appunto vi è sempre più o meno latente un conflitto interno, il «conflitto di classe» che è in realtà un conflitto piuttosto intricato rispetto al dualismo enunciato nel *Manifesto*, lo stesso Marx offre un'analisi molto più articolata nei testi come *Le lotte di classe in Francia*, dove esamina tale conflitto nel dettaglio. Se invece allarghiamo i riflettori al di sopra del

31 Liang Qiao, Xiangsui Wang, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, LEG Edizioni, 2001

singolo Stato vediamo che questo conflitto interno riceve un forte stimolo dal conflitto tra gli stati, derivante dalla necessità di adeguare la struttura interna a tale conflitto.

Mentre invece l'unilateralità opposta della geopolitica o della «teoria delle relazioni internazionali», la cui materia è appunto il conflitto tra stati, è di non considerare le condizioni interne, se non nei suoi aspetti più astrattamente «materiali». Lo «scacchiere internazionale» è visto come un contesto in cui si giocano i rapporti tra le «potenze» considerate in astratto, secondo le loro caratteristiche che ne definiscono il rapporto con le altre potenze, cioè la loro potenza militare, economica, la posizione geografica, il loro sistema di alleanze, le strategie perseguite dalle élites politiche ecc., tutti fattori certo molto importanti, ma non viene quasi mai considerato un fattore cruciale, il fatto cioè che dietro ogni potenza vi è una popolazione la quale pur composta da «dominati» cioè da non decisori di prima istanza, tale popolazione a suo modo decide, può decidere ad es. di seguire le proprie classi dominanti se ritiene che sia vantaggioso, oppure fare ostruzionismo in vari modi se ritiene di essere trattata male. Oggi, si crede che il consenso sia del tutto manipolabile, dato il controllo che si ha su tutte le organizzazioni politiche, tuttavia la crisi del consenso interno è palese in tutte le principali nazioni occidentali. E questa crisi del consenso è uno dei fattori del declino occidentale.

Il vecchio socialismo non ebbe una visione adeguata del conflitto inter-nazionale, mentre i nazionalismi nel nome del conflitto inter-nazionale hanno voluto sopprimere la conflittualità interna causando spesso delle fratture interne irreparabili. Finora la migliore soluzione del dilemma resta quella di Machiavelli quando sottolinea l'importanza di una avere un popolo forte, che si può intendere anche in senso più

largo non solo militare, ma nel senso che una società coesa con classi inferiori non ostili è una società più forte e in questo senso il socialismo è un fattore che rafforza una determinata società.

Un nuovo socialismo non potrà trascurare la componente esogena della trasformazioni sociali, il conflitto tra stati, alle trasformazioni interne. Tra queste ritengo sia tra le migliori quella di Charles Tilly, il quale dal suo canto ha cercato di incorporare nella sua «sociologia storica» elementi del marxismo, quale la concentrazioni dei capitali.

Essa può essere sintetizzata in breve in questi termini: è il conflitto tra gli stati che induce questi ad effettuare delle trasformazioni interne necessarie per vincere tale conflitto che talvolta possono diventare ristrutturazioni complessive (rivoluzioni) che comportano la nascita di nuove forme di organizzazione sociale.

A partire dalla vasta messe di ricerche storiche del dopoguerra, Perry Anderson tentò negli anni '70 un'ambiziosa sintesi che abbracciava l'intera storia dell'Occidente, soprattutto in due opere: *Dall'antichità al feudalesimo* e *Lo Stato assoluto*. Nella seconda opera Anderson, marxista, metteva in discussione i fondamenti del paradigma marxiano, il quale lungi dall'essere solo patrimonio del fu movimento comunista, resta, in parte fino ad oggi, una delle principali definizioni della «modernità», che consisterebbe nell'avvento del capitalismo e nella nascita della società borghese, dovuta soprattutto al conflitto di carattere economico. In particolare, criticava la concezione marxiana secondo cui l'assolutismo fosse stato un alleato della borghesia in ascesa in lotta contro l'aristocrazia, invece nell'assolutismo vengono poste le fondamenta dello Stato moderno, ma il suo carattere resta interamente feudale, in particolare esso non sorge

principalmente dalla lotta di classe, ma è il risultato della intensa conflittualità tra gli stati europei a partire dalla fine del medioevo.

A partire dal «seminale»³² lavoro di Anderson è nata una corrente di ricerca definita sociologia storica, cioè storia interpretata alla luce della teoria, e teoria, a sua volta, fondata sulla ricerca storica, il cui principale oggetto è stato la nascita dello Stato moderno. Significativamente Charles Tilly, a mio parere l'esponente più significativo di questo indirizzo teorico, nel suo lavoro più importante riportava in apertura una significativa citazione da *La nascita dello Stato assoluto*³³.

La conclusione a cui è giunto da Tilly nella sua ricerca relativa alla formazione dello Stato europeo può essere espressa in una frase:

War make state, state make war

I sistemi sociali, in primo luogo gli Stati, esercitano l'uno

32 Thomas Ertman, *Birth of the Leviathan: Building States and Regimes in Medieval and Early Modern Europe*, Cambridge University Press, 1997 p. 2

33 «Era mia convinzione che questo libro potesse rispondere adeguatamente alla grande sfida di Perry Anderson: 'Oggi che la storia dal basso è diventata una parola d'ordine tanto negli ambienti marxisti che in quelli di diverso orientamento teorico e ha prodotto importanti risultati positivi per la nostra comprensione del passato, è tuttavia necessario richiamare uno degli assiomi fondamentali del materialismo storico: il fatto, cioè, che la secolare lotta fra le classi viene alla fine risolta al livello politico della società e non a quello economico o culturale. In altre parole, è la costruzione e distruzione degli Stati che sanziona i mutamenti fondamentali nei rapporti di produzione, finché esisteranno le classi'. Questo libro, cercherà di rispondere, almeno lo spero, a tre delle preoccupazioni che hanno accompagnato la mia lunga carriera di studioso: la storia e la dinamica dell'azione collettiva, il processo di urbanizzazione e la formazione degli stati nazionali.» C. Tilly, *L'oro e la spada. Capitale, guerre e potere nella formazione degli stati europei -990-1990*, Ponte alle Grazie, 1991, p. 7

sull'altro una pressione conflittuale che induce ad apportare delle trasformazioni al fine di vincere tale conflitto. Ciò è evidente nel caso degli eserciti, le tecniche militari si sono affinate dal confronto reciproco degli eserciti, ma nelle società moderne tale processo coinvolge la società nel complesso. Ad es. la ricchezza di uno Stato è un fattore di potenza perché consente il finanziamento e il mantenimento di eserciti di maggiori dimensioni. La fase mercantilistica dell'economia moderna da molti ritenuta la fase iniziale dello sviluppo capitalistico vero e proprio fu dovuta alla ricerca dei mezzi economici per finanziare gli eserciti moderni.

Il riflettore quindi si spostava dalla lotta di classe al conflitto tra gli stati. Il modello proposto da Tilly non abbandona del tutto l'analisi marxiana del Capitale, ma la ingloba in un modello che ci restituisce un'immagine più complessiva dell'evoluzione storico-sociale. Secondo Tilly esiste una dialettica fra la concentrazione dei mezzi di coercizione dello Stato (risultato della conflittualità inter-statale) e la concentrazione di capitale, risultante dal meccanismo proprio dell'economia capitalista analizzato da Marx; laddove abbiamo la presenza di entrambe, abbiamo la società moderna più compiuta come in Inghilterra e Francia, laddove abbiamo solo concentrazione di capitale abbiamo società come la società italiana rinascimentale e l'Olanda, laddove invece solo concentrazione di mezzi di coercizione la Prussia³⁴.

34Riporto alcuni estratti da *L'oro e la spada*, cit.:

«Nessuno progettò le principali strutture degli stati nazionali — tesorerie, corti, amministrazioni centrali ecc. In genere queste strutture erano, ora più ora meno, il risultato non cercato né previsto degli sforzi per realizzare obiettivi molto immediati, soprattutto la creazione e il supporto della forza armata.» (p. 38)

«La guerra e la preparazione alla guerra hanno posto ai governanti il problema di ottenere i mezzi necessari da coloro che possedevano le risorse

Il modello di Tilly è improntato ad un realismo che confina con il cinismo. Lo Stato è «crimine organizzato». Le classi dominanti sono simili alle cosche mafiose, offrono protezione in cambio dell'accettazione del loro dominio. Sebbene ciò abbia del vero, com'è noto il «monopolio della violenza» è una delle caratteristiche dello Stato, tuttavia le classi dominanti che non sanno «bene ordinare» una società, che si limitano a conservare il loro potere, che non sanno promuovere gli strumenti per la gestione complessiva della società, comprese le scienze, le arti, sono classi dominanti non adeguate oppure decadenti destinate a essere sostituite oppure «ruinare» con lo Stato di cui sono custodi. Ritorniamo alla contraddizione da cui siamo partiti, l'essere umano è tanto un «essere sociale» che un «essere

fondamentali — uomini, armi, beni di sussistenza o denaro per comprarli — e che si dimostravano riluttanti a cederle senza una forte pressione o un adeguato risarcimento. L'organizzazione delle classi sociali preminenti e i loro rapporti con lo Stato hanno determinato in maniera significativa le strategie usate dai governanti per prelevare le risorse, la resistenza incontrata, la lotta che ne è scaturita, i tipi di organizzazione permanente prodotti dal prelievo e da tale lotta e di conseguenza l'efficacia del prelievo stesso. Nei limiti posti dalle richieste e dai diritti degli altri stati, il prelievo e le lotte per ottenere i mezzi necessari alla guerra hanno dato vita alle strutture organizzative centrali degli stati.

La trasformazione degli stati con la guerra, a sua volta, modificò gli obiettivi della guerra stessa. Nel periodo del patrimonialismo, i conquistatori cercarono i tributi molto più che il controllo stabile della popolazione e delle risorse dei territori occupati; interi imperi crebbero sul principio di prelevare rendite e doni dai governanti di molte regioni senza entrare in maniera pesante nei loro sistemi di governo. Nei periodi successivi il controllo stretto di un territorio divenne un obiettivo per cui valeva la pena combattere, dal momento che solo tale territorio forniva le risorse per mantenere una forza armata. Ma nel periodo della specializzazione gli stati videro crescere un tal numero di esigenze e con tale rapidità che la guerra divenne ancor più di prima un mezzo per risolvere gli interessi economici della coalizione dominante, permettendole l'accesso alle risorse di altri stati.» (pp. 39-40)

conflittuale». Il compito delle classi dominanti non è solo quello di esercitare il monopolio della violenza a loro vantaggio, ma devono assicurare attraverso il controllo dei conflitti, la collaborazione tra individui e gruppi sociali di una determinata società, in modo da consentirne il funzionamento complessivo. La potenza delle classi dominanti deriva dalla potenza della società di cui sono custodi, classi dominanti che dominano su società sfasciate sono il partenopeo «gallo sopra la munnezza».

Il lavoro teorico di Tilly in questo ambito è una dettagliata descrizione di come gli Stati europei abbiano preso forma attraverso il conflitto reciproco che induceva ogni Stato ad introdurre determinate trasformazioni, a loro volta imitati da altri Stati che ne introducevano di simili oppure che introducevano altre trasformazioni in riposta, in breve una dinamica del conflitto tra sistemi statuali.

Molto interessante è un'applicazione del modello Tilly ad un evento specifico, proposto da Sidney Tarrow (studioso statunitense suo collaboratore), la rivoluzione francese, cosa che quest'ultimo non ha fatto estensivamente, pur essendoci nei suoi studi tantissimi riferimenti ad essa. In pratica Tarrow fa notare che la rivoluzione francese è il punto in cui con maggiore intensità si verifica la creazione dello Stato attraverso il conflitto³⁵.

Con la rivoluzione francese viene a compimento uno sviluppo secolare iniziato alla fine del Medioevo, cioè l'evoluzione dello Stato moderno, come frutto della conflittualità inter-statale. Massima espressione ne fu la nascita della leva di massa, che porterà ad uno sconvolgimento

35 Sidney Tarrow, *The French Revolution, war, and state-building: making one Tilly out of three* in Michael Hanagan, Chris Tilly (Editors), *Contention and Trust in Cities and States*, Springer; 2011

dei rapporti internazionali, come rilevò acutamente von Clausewitz³⁶. «L'obbligo per i maschi adulti a servire nell'esercito fu il contraltare, nel campo militare, della scuola pubblica e dell'espansione del suffragio, in quello civile». «Dopo il 1789, la centralizzazione fu un'arma contro l'oscurantismo e in favore dell'educazione universale, ma fu anche la base per la sorveglianza politica e la manipolazione elettorale».

Come sottolinea Tarrow, tutte le innovazioni più importanti, poi diventate caratteristiche comuni degli stati moderni, furono introdotte dai rivoluzionari francesi sotto la spinta della guerra, sia esterna che interna. «I rivoluzionari furono in guerra quasi costantemente dopo il tentativo di fuga di Luigi XVI... La guerra con l'Austria, la Prussia ed eventualmente la Gran Bretagna seguirono in rapida successione. Dal 1793 [la Francia] fu costantemente in stato di guerra, che sarebbe durato, salvo brevi interludi, per due decenni». Allo stesso tempo la coscrizione di massa quale risposta alla necessità di affrontare tale stato di guerra, fu una delle principali motivazioni della rivolta Vandea, la quale a sua volta veniva appoggiata, finanziata e armata dall'Inghilterra.

36 «Mentre, secondo la maniera abituale di vedere le cose, si fondavano speranze sopra forze militari limitatissime, ne sorse una, nel 1793, di cui non si era mai avuta la minima idea. Improvvisamente la guerra era ridivenuta una questione di popolo; ciò, in una nazione di 30 milioni di abitanti, considerantisi tutti cittadini dello Stato. In seguito alla partecipazione della nazione alla guerra, invece di un Gabinetto e di un esercito fu tutto un popolo che gravò con il suo peso naturale sulla bilancia. Da quel momento i mezzi impiegabili, gli sforzi possibili non ebbero più un limite conosciuto; l'energia che si poteva imprimere alla guerra non aveva più contrappeso; e in conseguenza, il pericolo per l'avversario divenne estremo. E così l'elemento della guerra, sbarazzato da ogni barriera convenzionale, irruppe con tutta la sua violenza naturale» (Carl von Clausewitz, *Della Guerra*, ebook)

Se estendiamo il modello proposto da Tilly al conflitto tra civiltà innescato dall'espansionismo globale europeo, a mio parere si può delineare un modello che può fornire un utile contributo per la dinamica del movimento storico che ha portato all'odierna formazione del mondo multipolare.

Il modello di Tilly si può applicare tanto alla rivoluzione francese che a quella sovietica e cinese, quali reazioni tanto della civiltà russo-ortodossa quanto della civiltà cinese all'espansione occidentale. Alla luce del movimento storico che oggi ha preso forma definitiva, con le rivoluzioni questi stati centri di antiche civiltà con le rivoluzioni si sono modernizzati adottando strutture degli stati occidentali.

Non è il mio compito fare un'analisi storica di eventi complessi come la rivoluzione francese, sovietica o cinese, che meriterebbero ben di più di questi scarni accenni, tuttavia è un'ipotesi ben plausibile che la prima possa aver ricevuto un forte stimolo dal conflitto con l'Inghilterra, che possa essere stato un cambiamento qualitativo interno proprio finalizzato alla vittoria di questo conflitto. Per inciso, anche le tendenze democratiche interne alla rivoluzione francese, comprese le tendenze socialiste e comuniste, possono originare da tale conflitto, infatti l'introduzione della «leva di massa» significava chiamare in causa la popolazione, come scrive Max Weber:

Il motivo della democratizzazione è sempre di natura militare; sta nella comparsa della fanteria disciplinata, dell'esercito di corporazione nel Medioevo, dove l'elemento decisivo era che la disciplina militare prevaleva sulla lotta tra eroi. La disciplina militare significò la vittoria della democrazia poiché si dovevano e volevano arruolare le masse di non cavalieri, si mettevano loro in mano le armi, e quindi il potere politico.²⁰

Lo Stato moderno nacque in Europa soprattutto dai conflitti interni alle nazioni europee, ma l'espansionismo globale europeo-occidentale ha innescato lo stesso meccanismo in tutto il mondo.

In questa ipotesi ci soccorre il grande storico Toynbee, intuendo questa ancora prima di poter osservare il crollo dell'Urss e il risorgere con Putin della Russia come potenza mondiale, che la rivoluzione russa più che una rivoluzione comunista fosse stata per vie traverse una forma di modernizzazione determinata dal pericolo costituito dall'espansionismo delle potenze europee.

I Russi hanno fatto parte non della nostra civiltà occidentale, ma di quella bizantina, una civiltà consorella, dello stesso ceppo greco-romano della nostra, ma nondimeno distinta e diversa dalla nostra. I membri russi di questa famiglia bizantina hanno sempre opposto una forte resistenza alle minacce di sopraffazione da parte del nostro mondo occidentale, e in questa resistenza continuano ancora oggi. Per salvarsi dall'essere conquistati e assimilati con la forza dall'Occidente, essi sono stati costretti ripetute volte a impadronirsi della tecnica occidentale. Almeno due volte nella storia russa, questo «tour de force» è stato portato a compimento; una prima volta da Pietro il Grande, indi ancora dai bolscevichi.

Lo sforzo dovette essere ripetuto perché la tecnica occidentale aveva nel frattempo continuato a progredire. Pietro il Grande doveva impadronirsi dei modi usati dagli occidentali nel diciassettesimo secolo per costruire navi e addestrare eserciti. I bolscevichi avevano altresì a che fare con la rivoluzione industriale dell'Occidente. E si erano appena « messi in pari », quando l'Occidente li

lascio nuovamente indietro scoprendo il « segreto » di fabbricazione della bomba atomica. Tutto ciò pone i Russi in un dilemma. Per salvarsi dall'essere completamente occidentalizzati con la forza devono occidentalizzarsi parzialmente.³⁷

Tuttavia, a guidare la rivoluzione fu un partito comunista, probabilmente perché il comunismo era espressione e sintomo della crisi della civiltà europea. La nascita della Russia come stato moderno, passata per vie traverse attraverso una rivoluzione nominalmente comunista, segnava ulteriormente questa crisi che ha visto la perdita della centralità europea nella storia mondiale. Inoltre, ancora qui ritorna la contraddizione tra la natura sociale e quella conflittuale dell'essere umano. Fu grazie al sogno di un mondo nuovo, di una nuova fratellanza che i bolscevichi conquistarono il cuore dei soldati, i quali furono un elemento decisivo della loro vittoria. Il sogno dell'affratellamento generale e di un mondo che sarà completamente diverso da quello precedente è una costante dei periodi rivoluzionari.

Secondo Toynbee il «Marxismo è senza dubbio un *credo* occidentale, ma è un *credo* occidentale che porta la civiltà dell'Occidente alla sbarra come imputata»³⁸. Aggiungerei che il marxismo si rivelò particolarmente adatto a svolgere questa funzione, perché pur mettendo la «civiltà occidentale alla sbarra» era pur sempre una teoria nata in Occidente, il che corrispondeva alla necessità di adottare elementi della società occidentale. Non vorrei lanciarmi troppo nella speculazione storica, ma può darsi che una dinamica simile si verificò in Cina: Hong Xiuquan il leader dell'imponente rivolta dei Taiping (che fu secondo Mao il preludio della rivoluzione

37 Toynbee, *Civiltà al paragone*, Bompiani, 1983, p. 238

38 Idem, p. 246

cinese) elaborò una dottrina sincretistica che coniugava la tradizione cinese con il cristianesimo.

Certo però questa ipotesi ci sembra più plausibile di una rivoluzione dettata dalla sola «lotta di classe», ovvero il conflitto interno, che pur ci fu ovviamente, una trasformazione rivoluzionaria è appunto questo per definizione, la classe dominante zarista venne eliminata, nel senso letterale del termine, e sorse una nuova forma di Stato. Proprio nella rivoluzione fatta in suo nome il marxismo si rivela fallace, Gramsci stesso parlò di *Rivoluzione contro il capitale*. Ma perché fu fatta in suo nome? Perché quella marxiana sembrava l'ultima teoria rivoluzionaria dopo la fine della rivoluzione francese, e la Russia aveva bisogno di una rivoluzione. Inoltre la negazione dello Stato, che Lenin aveva ripreso dal marxismo, risultò funzionale al fatto che la Russia aveva bisogno di una previa distruzione dello Stato per una sua successiva radicale ricostruzione. L'idea di un mondo nuovo, di un riscatto delle classi inferiori, da cui provenivano i soldati (però per la maggior parte contadini) era più adatta a far presa sui loro cuori piuttosto che la difesa dello Stato zarista.

Riassumendo rapidamente le vicende interne della Russia sovietica: vi fu un conflitto insanabile all'interno della fazione trokista che voleva l'industrializzazione tramite l'accumulazione primitiva attraverso la tassazione dei contadini ma insisteva sull'esportazione della rivoluzione, mentre la fazione buchariniana voleva «il socialismo in un paese solo» e la prosecuzione della Nep staliniana che però si era rivelata troppo lenta per le necessità impellenti di industrializzazione. Stalin realizzò la «sintesi» forzata eliminando entrambe le ali della contesa e realizzando l'accumulazione socialista in un paese solo. Tanto i conflitti tra le fazioni politiche, tanto il conflitto con la classe contadina che si ribellò alle misure di

«collettivizzazione» delle terra furono risolte con il terrore, ma la rivoluzione salvò il suo contenuto storico: il nuovo Stato russo, che nel complesso non si trovò impreparato di fronte alla nuova e più micidiale minaccia proveniente dall'Europa. Liberatasi dall'involucro «comunista» è rimasta la Russia di oggi una delle grandi potenze mondiali.

Lo stesso modello, cioè le trasformazioni interne dettate dal conflitto esterno: si può applicare alla Cina, la quale forse ancora più della Russia ha adottato il sistema occidentale pur continuando ad conservare una propria identità.

Possiamo negare il ruolo avuto dall'identità culturale nella trasformazione storica quando Russia, Cina, India, le tre grandi potenze che oggi si oppongono all'espansione della civiltà occidentale, sono con ogni evidenza eredi di tre grandi civiltà storiche? Con la nascita del mondo multipolare questo secolare processo storico è giunto ad un limite estremo, a causa della presenza di micidiali armi, il conflitto tra civiltà innescato dall'espansionismo occidentale deve essere fermato, deve trasformarsi in competizione tra civiltà che non può contemplare mai un «clash», uno scontro frontale. Non oltrepassare la linea che separa una normale e anche sana competizione tra diverse culture dallo scontro frontale segna le nuove colonne d'Ercole di domani.

Marx e il globalismo

Come vedremo, Marx fu decisamente un globalista, fu esplicitamente un sostenitore dell'espansionismo globale inglese, anche se non ne nascondeva il lato barbarico. La rivoluzione comunista doveva essere una rivoluzione mondiale, e doveva rappresentare il «lato buono» del globalismo, nonostante che la storia procedesse dal «lato cattivo». Sebbene io sia convinto che l'eredità del globalismo sia quella principalmente da superare, se non eccediamo con il «senno di poi», ovvero con lo sguardo di chi considera gli avvenimenti quando si sono conclusi e si sono delineati nel loro significato storico, non posso non considerare che, tutto sommato, l'aver voluto inserire la prassi del movimento operaio all'interno del globalismo, fu giustificato. Ai suoi tempi non si intravedeva nulla, o quasi, del movimento storico che avrebbe portato alla nascita del mondo multipolare, il principale movimento storico del suo tempo sembrava essere un'espansione globale del modo di produzione capitalistico che attraverso il rovesciamento rivoluzionario avrebbe portato ad un mondo nuovo. Questa illusione storica fondò la teoria basilare dei partiti socialdemocratici e poi comunisti, all'inizio non erano ancora distinti, i quali ciò nonostante, come dicevamo, ottennero dei risultati importanti tanto in termini materiali nel miglioramento delle condizioni di vita delle classi inferiori, tanto in termini politici in quanto realizzarono una forma di integrazione delle classi inferiori nelle società europee.

Ciò premesso, noi che viviamo un secolo e mezzo dopo Marx che abbiamo potuto assistere al compiersi di determinati avvenimenti non abbiamo giustificazioni per non liberarci del globalismo e l'illusione ad esso connessa di un mondo unificato dal «mercato globale», invece è proprio il globalismo

che è dominante tra i partiti residui del movimento operaio, ed è l'unica illusione rimasta dopo che è svanita l'illusione che il progresso avrebbe portato dal globalismo al comunismo. Se è vero che il commercio e le comunicazioni hanno unificato il mondo, il processo storico ha portato alla formazione di potenze distinte, eredi delle grandi civiltà storiche, potenze in grado di garantire la propria conservazione e che saranno determinanti nel nostro secolo.

Esiste oggi, dopo che Edward Said sollevò il problema nel suo *Orientalism*, un'ampia letteratura complessivamente concorde sul fatto che Marx fu partecipe dell'eurocentrismo dominante nella cultura europea del suo tempo, dibattito di cui però non è giunta notizia agli ultimi sparuti difensori del sacro testo marxiano. In merito rimando a quello che ho trovato uno dei testi migliori *Marx at the Margins: On Nationalism, Ethnicity, and Non-Western Societies*, lavoro alquanto obiettivo, in cui Kevin B. Anderson, pur definendosi marxista, prende in esame i testi più «scabrosi» per la mentalità politicamente corretta «di sinistra». Qui non ci occuperemo tanto dell'eurocentrismo di Marx, che daremo per stabilito, quanto della sua origine e significato, e del suo rapporto con la sua idea di comunismo. Però, sia ben chiaro, non intendo fare un esercizio di «politicamente corretto», la condivisione della pervasiva mentalità eurocentrica ottocentesca (e non è facile per ognuno sfuggire ai pregiudizi più radicati del proprio tempo) non toglie nulla alla validità della sua analisi della formazione e dinamica de *Il capitale*. Inoltre, l'eurocentrismo è il risvolto negativo di ciò che lo rende una personalità per noi ancora significativa, l'essere stato un «segnalatore di incendio» che aveva avvertito profondamente quella crisi della civiltà europea che si concluderà con due guerre mondiali, per la quale prospettò una soluzione «radicale» ma utopica: il comunismo,

in cui l'Europa si estendeva fino ad abbracciare l'umanità intera. In Marx l'adesione ai valori della civiltà europea e la preoccupazione per la sua sorte, il che è giusto e sacrosanto, si confonde con l'eurocentrismo, il che è sbagliato.

Per inciso, un certo economicismo, entrato a far parte del senso comune, ritiene che con il passaggio all'egemonia statunitense si sia passati semplicemente da una forma di capitalismo ad un'altra (c'è da dire che Marx mai usò il termine capitalismo). In realtà, noi viviamo in un universo culturale che è diverso da quello di Dante, di Machiavelli, di Goethe, di Foscolo, di Verdi e persino di Gramsci. Con il passaggio alla «società di massa» siamo entrati in una diversa forma di civiltà, che seppur generata dalla civiltà europea, e di questa conserva geneticamente alcune forme, è però da questa diversa, come pochissimi intellettuali hanno visto, tra cui Pasolini che parlò di «genocidio culturale».

La definizione sintetica più adeguata per la visione dei rapporti inter-nazionali di Marx sarebbe eurocentrismo globalista, ma useremo, per semplicità, il termine globalismo. Inoltre, in ambito accademico anglo-sassone la critica dell'«eurocentrismo» è diffusa (esiste anche una corrente di studi accademica, i post-colonial studies, che ruota intorno a questo tema) presentandolo però come qualcosa del passato, come già dice la definizione di questa disciplina, più difficilmente viene messa in luce la continuità tra l'eurocentrismo e il globalismo odierno, anzi spesso la critica dell'etnocentrismo viene effettuata secondo l'ottica del globalismo, il quale si presenta apparentemente in termini opposti, non come eurocentrismo che talvolta sfocia nel razzismo, ma universalismo che predica «accoglienza» verso i popoli sfortunati della Terra, i quali tutti hanno diritto a venire a lavorare per paghe da fame, o come manovalanza per la

criminalità, nel paradiso occidentale. Per una istruttiva e incisiva descrizione di come sciovinismo e universalismo finiscano per identificarsi consiglio la lettura del classico testo di Nikolaj Trubeckoj, *L'Europa e l'umanità*, una delle prime critiche dell'eurocentrismo. Il globalismo è il nazionalismo della nazione dominante. Tutte le guerre post-89 sono state giustificate su una base universalistica, in difesa dei «diritti umani», con cui venivano giustificati i «bombardamenti umanitari». Tale globalismo si presenta come l'imposizione di un unico modello valido, la «democrazia occidentale» a cui tutti gli altri popoli della Terra si devono adeguare.

C'è stato un breve periodo, se commisurato ai tempi storici, ormai concluso, di rinascita del globalismo, dopo il crollo del mondo «bipolare» del dopoguerra seguito al «crollo dell'Unione Sovietica» e la possibilità di un analogo crollo in Cina, in cui è apparso possibile che l'Occidente a guida statunitense, potesse diventare l'unica potenza globale. Questo periodo è già concluso, con il ritorno in scena della Russia, e con la stabilizzazione della Cina quale grande potenza mondiale. Il globalismo di ritorno, se così possiamo chiamarlo, ha trovato varie forme di rappresentazione ideologica, tra cui *Impero* di Negri e Hardt svolse una particolare funzione ideologica tra le aree di sinistra post-sessantottine e post-marxiste: scomparso il Soggetto, la «classe operaia» sostituita da un soggetto non soggetto (se mi passate il gioco di parole), da una somma di singolarità (la moltitudine), veniva però ripreso lo schema che si può derivare dal *Manifesto del partito comunista*, che prevedeva una progressiva concentrazione del potere estesa a tutto il globo e relativa «scomparsa degli stati nazionali» a cui si opponeva una Moltitudine che veniva a sostituire la ormai mitica classe operaia. Significativamente veniva salutato da Slavoj Žižek come «il manifesto del XXI

secolo».

Non rendiamo però giustizia a Marx se oscuriamo la differenza tra il globalismo «post-moderno» di un Toni Negri, che è per la maggior parte affabulazione ideologica al servizio dei più pericolosi settori della classe dominante statunitense (quei settori globalisti che ultimamente con la Clinton non escludevano un attacco alla Russia), e il globalismo di Marx che è il tentativo utopico ma genuino di uscire da una situazione senza via uscita della civiltà europea. Rispetto all'immaginaria scomparsa dello Stato-nazione decretata da Negri e Hardt, l'anti-nazionalismo marxiano ha ben più fondate ragioni, se visto in un'ottica europea (come vedremo), il problema è che vorrebbe risolversi nella soluzione utopica del comunismo. Scomparsa la «classe operaia», sostituita da «diversi» di varia natura, fissati nella loro diversità secondo una forma di razzismo al contrario, le residuali forze di sinistra di derivazione comunista in occidente sono diventate un puro e semplice strumento del globalismo.

L'opera maggiormente segnata dall'approccio globalista e che maggiormente ha influito negativamente sul movimento operaio del secolo scorso è stata, a mio parere, il *Manifesto del partito comunista*. Chi scrive non è stato indifferente a suo tempo al fascino esercitato da questo pamphlet, dopo la cui lettura la Storia (con la maiuscola) sembra acquisire un senso e una direzione. Ma una volta superata l'illusione di possedere la chiave per la comprensione dei fattori storici, lo schema dell'evoluzione storica non regge neanche ad un superficiale esame, cominciando dal famoso incipit «la storia è lotta di classe, schiavi e liberi, patrizi e plebei», visto che non ci è giunta notizia di lotte di classe tra schiavi e liberi nell'antica Grecia, tutt'al più potrebbe essere parzialmente valido per Roma antica (Spartaco e altri, anche se non furono certo lotte

determinanti per l'assetto sociale romano), ma la palla già passa a «patrizi e plebei». Dell'incipit del *Manifesto* si potrebbe conservare solo questa parte «la storia è lotta» (ritornando al detto di Eraclito secondo cui il conflitto è padre di tutte le cose), il conflitto è il motore della storia, ma non solo tra classi sociali, vi sono conflitti all'interno delle classi dominanti, conflitti tra le classi dominanti di diverse nazioni, conflitti tra i dominati, senza considerare le classi medie (visto che la polarizzazione tra «borghesi» e «proletari» prevista da Marx non si è verificata), insomma un reticolo di conflitti attraversa le società, al loro interno e verso l'esterno, e dà vita alla dinamica sociale, e in genere i conflitti che hanno l'effetto sociale più dirompente sono i conflitti tra eserciti quali concentrazione della forza, perché i conflitti si vincono in ultima analisi con la forza. Nonostante che Marx avesse il culto della Storia («conosciamo una sola scienza: la storia»), il suo riduzionismo non è sostenibile proprio dal punto di vista storico. Uno storico di professione come Eric Hobsbawm in una prefazione a *Forme precapitalistiche di produzione*, sottolineava come Marx si concentrò sullo studio dei rapporti capitalistici di produzione, ma dal punto di vista dell'analisi propriamente storica sia lui che Engels erano dei «dilettanti ben informati».

Per la rinascita di un pensiero socialista è necessario liberarsi dell'utopia universalista/globalista che ebbe il nome di comunismo, nata in un contesto particolare di crisi della civiltà europea. Essa è stata già di fatto accantonata dalla storia, ma il rischio oggi è quello di buttare via il bambino con l'acqua sporca, come suol dirsi. Coloro che non hanno fatto i conti con tale necessità non possono che diventare gli utili idioti delle peggiori tendenze delle peggiori classi dominanti odierni (idiozia che talvolta fa il paio con il piccolissimo opportunismo

di meschini mestieranti della politica). Come nel caso delle politiche a favore dell'immigrazione, sostenute dai principali partiti di sinistra europei, uno degli strumenti (certo, uno dei tanti) con cui le classi dominanti nei paesi occidentali hanno abolito gli «eccessivi diritti» di classi popolari che nei paesi occidentali avevano «alzato troppo la testa».

Se vogliamo fare i conti con la parte peggiore dell'eredità lasciataci dal defunto «comunismo storico» dobbiamo partire, a mio parere, dal globalismo del *Manifesto*. L'elogio ivi contenuto del ruolo rivoluzionario della «borghesia» che «trascina nella civiltà le nazioni più barbare» si trasformerà 5 anni più tardi in aperto sostegno all'espansionismo globale britannico: trasfigurato, in termini para-religiosi, come uno strumento con cui si compie il «destino dell'uomo» (in un articolo del 1853 dal significativo titolo *La dominazione britannica in India [o l'Inghilterra rivoluzionaria malgrado se stessa]*).

Certo, Marx denunciò a più riprese la «barbarie e intrinseca ipocrisia della civiltà borghese» che si presentava senza veli nelle colonie (*I risultati futuri della dominazione britannica in India*), e per questo chi ha voluto fare di Marx un «anticolonialista» ha sempre trovato singole affermazioni nei suoi testi a sostegno di questa tesi, tuttavia, se consideriamo la posizione complessiva di Marx, l'espansionismo coloniale venne da lui giustificato come una forma di diffusione del modello europeo che apportava il progresso, seppur tra lacrime e sangue, con mezzi barbarici. Una difesa retoricamente più efficace rispetto ai puri e semplici cantori della missione civilizzatrice europea. Il «marxista» Anderson, citato precedentemente, parla per quanto riguarda gli articoli di Marx sull'India di «supporto qualificato per il colonialismo». Supporto tanto più efficace perché Marx era sicuramente

convinto di quello che scriveva e non fu mai un volgare propagandista. Ma se poteva apparire plausibile ai tempi di Marx la convinzione che alla fine l'espansionismo globale della borghesia potesse risultare in un salto in avanti complessivo dell'umanità, seppur bisognasse fare delle acrobazie logiche e mettere in campo degli artifici dialettici per difenderlo, non lo è per chi oggi, alla luce dei fatti storici, continua a propagandare tale nozione di «progresso», considerata l'«esplosiva» eredità che questo espansionismo ci lascia. In tale «dialettica» dell'espansione coloniale, la dialettica quale disciplina filosofica ritrova i suoi antichi legami con la sofistica. Marx ritenne complessivamente positivo il dominio inglese in India, condannò la rivolta dei Taiping (in un articolo *Chinesisches per Die Presse* del 7 luglio 1862, uno dei testi più eurocentrici di Marx), una delle più imponenti rivolte anti-coloniali del 19° secolo, che le potenze europee contribuirono in modo decisivo a sedare, e se si aggiunge il suo odio antirusso, ne risulta un marcato eurocentrismo.

La prospettiva globalista di Marx è riassunta in una lettera ad Engels (8 ottobre 1858):

Non possiamo negare che la società borghese ha vissuto, per la seconda volta, il suo XVI secolo – un XVI secolo che spero suonerà a morte per lei come il primo che l'adulò in vita. Il vero compito della società borghese è la creazione del mercato mondiale, almeno nelle sue grandi linee, e di una produzione che poggia sulle sue basi. Siccome il mondo è rotondo, mi sembra che, con la colonizzazione della California e dell'Australia e con l'apertura della Cina e del Giappone, questo compito sia stato portato a termine.

Il globalismo del comunismo deriva dal rapporto oppositivo ma allo stesso tempo mimetico con l'espansione globale capitalistica. Il comunismo volle essere rivoluzione globale così come globale è il capitalismo, da Marx fino a Lenin. La storia sarebbe andata diversamente: protagonista è stata proprio la resistenza alla «unificazione del mondo» da parte delle identità culturali delle grandi civiltà storiche. La rivoluzione russa era il modo in cui la civiltà russa (come vide con grande lungimiranza Toynbee) faceva fronte alla minaccia costituita per lei dall'espansionismo europeo, una forma di modernizzazione imposta dal conflitto tra gli stati, come fu la rivoluzione francese.

In Marx il globalismo deriva dalla convinzione che alla portata globale del dominio del capitale bisognasse contrapporre una strategia altrettanto globale del movimento comunista rivoluzionario, in base alla realistica valutazione che un movimento comunista limitato ad un determinato paese sarebbe stato schiacciato dalla potenza del capitalismo dominante a livello globale, convinzione che viene conservata anche da Lenin nonostante con lui si faccia strada nel movimento comunista una posizione radicalmente diversa sulla questione della nazionalità. Il globalismo di Marx è diverso dall'inter-nazionalismo che si affermerà successivamente nel movimento comunista, seppur è la risposta ad un medesimo problema: il globalismo prevede una progressiva scomparsa degli stati mentre l'inter-nazionalismo, come dice la parola, è un'alleanza tra le nazioni soggette all'imperialismo.

Soltanto effettuando il necessario esercizio critico nei confronti del pensiero di Marx (il quale fu un deciso sostenitore dell'approccio critico, si ricordi il sottotitolo de *Il Capitale*) è possibile sottrarlo a chi lo considera un «cane morto», oppure lo vorrebbe confinare all'ineffettualità del marxismo

accademico, oppure peggio ancora vorrebbe farne solo un araldo delle meraviglie della globalizzazione (come nella biografia di Jacques Attali), e non una delle espressioni più acute della crisi della civiltà europea.

L'analisi di Marx della merce e della formazione del capitale è ancora fondamentale per comprendere la società odierna, ma se vogliamo recuperare la parte migliore del pensiero di Marx dobbiamo liberarla da quella che invece risulta più legata all'ideologia del suo tempo, in particolare al dominante globalismo dell'Inghilterra quale nazione uscita vincitrice dal secolare scontro interno delle nazioni europee che si avviava a diventare nazione dominante a livello globale. Consapevoli che tale impostazione si riflette in quella che è l'opera più importante e attuale di Marx, *Il Capitale*, nell'idea secondo cui studiando la particolare formazione del capitalismo inglese si studiasse «il punto più alto dello sviluppo» che mostrava la strada a tutte le formazioni sociali. Prospettiva unilineare che lo stesso Marx mise in discussione alla fine della sua vita in favore di un approccio «multilineare» (un tema su cui si è molto discusso nel marxismo degli anni 60-70). Tuttavia se è sicuramente interessante il radicale ripensamento di Marx negli ultimi anni della sua vita (a questo è dedicato il lavoro di Anderson citato all'inizio), bisogna tenere conto però dell'influenza avuta dalle sue opere su generazioni di militanti in cui l'approccio unilineare risulta dominante. Se ci sarà nel prossimo futuro un ordine stabile sarà un ordine multipolare, per cui va superata ogni mentalità globalista.

Ancora oggi esistono sparuti gruppi o individui che giocano a chi è «il più marxista», quello che voglio invece promuovere è un'analisi critica del pensiero di Marx, che non è «l'orizzonte insuperabile del nostro tempo» (come scrisse Sartre) perché fu, come ogni scrittore significativo, profondamente legato al suo

tempo. Da Marx ci separa un arco di tempo in cui molti processi che alla sua epoca erano in fase di svolgimento si sono conclusi. Certo può sembrare facile, e anche in un certo senso ingiusto, giudicare con «il senno di poi», tuttavia questo è esercizio è inevitabile di generazione in generazione.

Uno dei motivi per cui non si è indagata a fondo la visione che Marx aveva dei rapporti inter-nazionali è perché questi sono animati da un deciso odio contro la Russia. *Le Rivelazioni sulla storia diplomatica segreta del XVIII secolo*, una delle poche opere pubblicate in vita, non fu neppure inclusa nell'edizione sovietica delle opere complete di Marx. In essa, scriveva che la storia aveva fatto della Russia una potenza reazionaria perché segnata dal secolare servaggio imposto dalla dominazione mongola, da cui aveva per giunta ereditato l'aspirazione al «dominio mondiale». Ma siccome, per la consueta ironia della storia, proprio la Russia è diventata la prima potenza comunista si è preferito lasciare in secondo piano questi aspetti del pensiero di Marx. È Marx stesso a descriverci come le élites intellettuali russe fossero in realtà le uniche realmente interessate al suo pensiero:

Qualche giorno fa un libraio di Pietroburgo mi ha sorpreso comunicandomi che «Il Capitale» sta per esser stampato in traduzione russa. Ha voluto una mia fotografia per l'illustrazione di copertina, ed io non ho potuto negare questa piccolezza «ai miei buoni amici» (i russi). È un'ironia della sorte che i russi, contro i quali ho combattuto per 25 anni ininterrottamente, e non solo in tedesco, ma anche in francese e in inglese, siano sempre stati i miei «protettori». Nel 1843-44 a Parigi gli aristocratici russi mi portavano in palma di mano. Il mio libro contro Proudhon (1847) [La miseria della filosofia], come anche quello edito da Duncker (1859)

[Per la critica dell'economia politica], in nessun altro paese hanno trovato uno smercio maggiore che in Russia. E la prima nazione straniera che traduce «Il Capitale» è la Russia. Ma tutto ciò non dev'esser sopravvalutato. Gli aristocratici russi da giovani vengono istruiti nelle università tedesche e a Parigi. Essi vanno a caccia di quanto di più radicale viene prodotto in occidente. È un'autentica Gourmandise [leccornia], come quella che attirava una parte dell'aristocrazia francese nel XVIII secolo. Ce n'est pas pour les tailleurs et les bottiers [Non è per sarti e calzolai], diceva allora Voltaire delle sue idee illuministiche. Ciò non impedisce a questi stessi russi di diventare farabutti non appena entrano al servizio dello Stato.³⁹

Ho voluto riportare per intero questo passo perché è alquanto indicativo della diffidenza di Marx dovuta alla sua effettiva russofobia, che si traduceva in diffidenza personale verso i rivoluzionari russi, superata, secondo Cinnella, soltanto verso la fine della sua vita (in questo concorda con Anderson), quando Marx sviluppò un intenso rapporto con il populismo russo attraverso cui effettuò una radicale revisione della sua visione stadiale e unilineare, insieme ad un superamento del suo eurocentrismo «Marx formulava adesso, sulla storia della dominazione inglese in India, un'interpretazione opposta a quella che ne aveva dato negli anni '50 sulle pagine della New York Daily Tribune. Inappellabile era la condanna del rapace colonialismo britannico, reo di aver saccheggiato e distrutto un mondo economico-sociale ancora vitale. La nuova visione della storia dell'India, e dei rapporti tra il subcontinente indiano e la Gran Bretagna, era il frutto della lettura non solo del libro di Kovalevskij, ma di molte altre opere, studiate da Marx con

39 cit. in Ettore Cinnella, *L'altro Marx*, ebook

passione a partire dalla fine degli anni '70.»⁴⁰ In questi anni ipotizzò, in una famosa lettera a Vera Zasulic (8 marzo 1881), la possibilità per la Russia di «saltare» insieme alle delizie della «accumulazione primitiva» la fase dello sviluppo capitalismo per passare direttamente al socialismo.

Tuttavia prima di questo cambiamento che avvenne negli ultimi anni della sua vita, il contraltare del globalismo di Marx fu specialmente la russofobia, mentre si sostiene il predominio mondiale dell'Inghilterra, allo stesso tempo, secondo i meccanismi della proiezione, si attribuisce questa aspirazione alla Russia che in quel periodo attraversava una profonda crisi interna e non poteva certo aspirare al «dominio mondiale». È un meccanismo caratteristico della propaganda del tempo, tuttavia in Marx acquisisce un significato particolare. Non so se è vero che Marx sia stato «l'inventore della russofobia di sinistra» come scrive Guy Mettan in *Russofobia.*, certo è che all'inizio sposa appieno la russofobia dominante in Inghilterra in quegli anni (e condivisa in tutti gli ambienti politici, dalla destra alla sinistra, per questo non credo che la progenitura sia da attribuire a Marx). La russofobia svolge una funzione particolare nel sistema di pensiero di Marx, e siccome essa è irrazionale, mentre di solito l'irrazionalità è assente dal pensiero marxiano (le *Rivelazioni* per la palese superficialità e per giudizi tagliati con l'accetta non sembrano neanche scritte da Marx), credo sia legittima una interpretazione di carattere psicologico.

Poco analizzata dai «marxologi» è stata la collaborazione con David Urquhart, un deputato politico conservatore russofobo e filoturco, che durò quasi dieci anni e si concretizzò in articoli scritti per i giornali degli «urquhartiti» e partecipazioni a incontri organizzati dagli stessi, tra cui le

40 Idem

Rivelazioni e una raccolta di articoli su Palmerston pubblicati a puntate sulla Free Press di Urquhart (v. Lettera di Marx a Lassalle, 2 giugno 1860). David Urquhart aveva chiesto a Marx un incontro dopo aver letto alcuni suoi articoli per il New York Tribune (allora uno dei quotidiani con maggior numero di lettori al mondo), che denunciavano una presunta ambiguità di Palmerston nei confronti della Russia. Lo stesso Marx riconobbe, dopo averlo incontrato, che Urquhart era un «almost maniacal Russophobe» (Die Reform, 19 Dicembre 1853), e quindi bisognerebbe capire perché anch'egli cadde in questa stessa mania e scrisse un testo come *Rivelazioni* che oggi noi definiremmo «complotista». La mia spiegazione, ipotetica come ogni spiegazione psicologica, sarebbe la seguente. Marx aveva indicato nell'Inghilterra il nemico principale della Rivoluzione durante gli ultimi anni prima dell'esilio, ma cambiò parere (come vedremo) con il suo trasferimento in Inghilterra, la quale con il suo colonialismo diventa «rivoluzionaria suo malgrado» e quindi il carattere reazionario anti-rivoluzionario lo raccoglie la sola Russia, d'altra parte c'è un tentativo da parte di Marx di mutare la natura politica dell'Inghilterra, denunciando la politica «nascosta» di uno dei suoi principali esponenti politici, Palmerston, denunciandone gli accordi «segreti» con la Russia.

Il globalismo eurocentrico non è una tara del solo Marx e del solo comunismo. Che si tratti del liberalismo anglosassone che costruì un abnorme impero globale, che si tratti del comunismo, che intendeva sostituire al capitalismo globale la rivoluzione comunista mondiale, che si tratti del nazionalsocialismo che intendeva sostituirsi all'Inghilterra in declino quale potenza dominante globale, il problema principale della cultura politica europea è stato il globalismo, in merito al quale andrebbero concentrati gli sforzi per una

diversa cultura politica, oggi che l'Europa non è più al centro del mondo. Questo deriva dal fatto che per primo in Europa si è verificato quel pauroso balzo in avanti dal punto di vista tecnico e organizzativo delle società umane che chiamiamo modernità. Per lunghi secoli (a partire dal XV secolo fino al secolo scorso) l'Europa ha goduto di un vantaggio sia nell'organizzazione sociale (Stato ed esercito moderni) sia sul piano tecnico che le ha garantito un vantaggio sulle altre società umane consentendole un espansionismo globale. Per tutti questi secoli l'Europa si è sentita al «centro del mondo».

Marx, conformemente ai pregiudizi del suo tempo, vedeva l'Europa come il «mondo civile» per eccellenza, al di fuori si incontravano prevalentemente «popoli barbari» come scrive nel Manifesto.

«Popoli senza storia» che vegetavano come l'India (la filosofia della storia hegeliana influenzò pesantemente la visione che Marx aveva dei popoli extraeuropei) e attendevano l'Europa per essere «risvegliati», mentre la Cina, della cui ricchissima civiltà già al tempo di Marx si sapeva abbastanza, è affetta da «stupidità ereditaria». I prezzi bassi delle merci abbatterono le muraglie cinesi e costringevano «alla capitolazione la più tenace xenofobia dei barbari» (sarà per questo che oggi la Cina ha adottato a sua volta le politiche dei prezzi bassi per penetrare le economie occidentali? L'avranno imparato dal *Manifesto*?). La Storia era incarnata essenzialmente dall'Europa, essa «trascinava» nella civiltà gli altri popoli (secondo le parole del *Manifesto*) seppur mossa dai «più vili interessi» (come scriveva qualche anno più tardi nella *New York Tribune*).

Vista con il «senno di poi» l'espansione globale dell'Europa appare come un periodo particolare della storia già concluso, in cui l'Europa prende il volo, un'accelerazione dello sviluppo

interno, ma a cui le altre maggiori civiltà si sono adeguate.

Decisivo è vedere il contesto in cui nacque l'utopia mondialista/universalista di Marx. Marx è un rivoluzionario tedesco, formatosi all'interno dei movimenti rivoluzionari sorti in seguito alla rivoluzione francese in tutti i paesi europei. Com'è noto la rivoluzione francese ebbe una forte componente nazionalistica («amour sacré de la patrie»), che fu compresente con l'universalismo dell'Illuminismo che fu uno dei fattori dell'egemonia ideologica della Francia nelle altre nazioni europee. Questi due elementi contraddittori non giunsero mai ad armonizzarsi, restarono separati, come ad esempio in Rousseau la «religione dell'umanità» e la «religione della patria» non riusciranno mai a darsi la mano. In Marx, il nazionalismo scompare fino a diventare «anti-nazionalismo» e viene sempre più in primo piano l'universalismo.

Per comprendere questo passaggio è necessario far riferimento al contesto storico. Tra Marx e la rivoluzione francese vi fu la sconfitta di Napoleone, dopo la quale la secolare disputa tra Inghilterra e Francia si trasformò in un'alleanza (con ruolo subordinato della Francia), e, successivamente, il colonialismo francese si svilupperà in modo collaterale e subordinato a quello inglese, occupando gli spazi vuoti lasciati da questi⁴¹. La «borghesia» (ovvero le classi dominanti francesi) aveva promosso quelle trasformazioni rivoluzionarie dell'esercito, dello Stato e dell'organizzazione complessiva della società dirette ad un accrescimento di potenza, in breve tutte quelle trasformazioni interne anche radicali, spinta dal conflitto con l'Inghilterra. Con la sconfitta storica di Napoleone le classi dominanti francesi (anzi, complessivamente l'intera società francese) perdono la «spinta

41 In merito vedi Boris Kagarliski, *From Empires to Imperialism: The State and the Rise of Bourgeois Civilisation*, Routledge, 2014

rivoluzionaria» e mirano allo status quo al fine di un'entente con l'Inghilterra. Questo comporta una frattura con le classi popolari che le classi dominanti si erano tirate dietro nel tentativo di vincere il conflitto con l'Inghilterra. Inizia così la frattura tra nazionalismo rivoluzionario e socialismo rivoluzionario messa in luce da James H. Billington. Negli stessi anni il movimento rivoluzionario democratico tedesco, sulla scia dei movimenti rivoluzionari innescati in tutta Europa dalla Rivoluzione francese, che era la spinta ad adeguarsi al modello dello Stato francese, e che aveva prodotto, con Kant, Fichte, Hegel, una versione tedesca dell'Illuminismo, spinge per la modernizzazione della Germania, ma è troppo debole per conseguire degli obiettivi senza l'appoggio dei movimenti rivoluzionari francesi, questo già basta per far capire che il movimento tedesco non poteva essere solo «nazionale».

Ecco come Marx riassume il contesto politico nel 1849 quando si era già consumata la sconfitta del movimento rivoluzionario sia in Francia che in Germania:

Il paese che trasforma intere nazioni in suoi proletari, che tiene stretto tra le sue braccia gigantesche tutto il mondo, che col suo denaro ha già una volta fatto fronte alle spese della restaurazione europea, in seno al quale gli antagonismi di classe si sono spinti alla forma più marcata e più sfrontata, l'Inghilterra insomma, sembra lo scoglio contro cui s'infrangono le onde della rivoluzione, fa morir di fame la nuova società già nel grembo materno. L'Inghilterra domina il mercato mondiale. Un sovvertimento della situazione politico-economica in ogni paese del continente europeo, su tutto il continente europeo, senza l'Inghilterra, è una tempesta in un bicchier d'acqua. La situazione dell'industria e del commercio all'interno di ogni nazione sono dominate dal commercio con le altre nazioni, sono condizionate

dal loro rapporto col mercato mondiale. Ma l'Inghilterra domina il mercato mondiale, e la borghesia domina l'Inghilterra.

E la vecchia Inghilterra verrà abbattuta solo da una guerra mondiale, l'unico evento che può offrire al movimento inglese organizzato dei lavoratori l'occasione per riuscire a ribellarsi vittoriosamente contro i suoi giganteschi oppressori... Ogni guerra europea in cui si trova ad essere coinvolta l'Inghilterra, è una guerra mondiale... La guerra europea è la prima conseguenza della vittoriosa rivoluzione operaia in Francia. Come ai tempi di Napoleone, l'Inghilterra sarà alla testa delle armate controrivoluzionarie, ma la stessa guerra la spingerà alla guida del movimento rivoluzionario, e così pagherà le sue colpe contro la rivoluzione del XVIII secolo. Insurrezione rivoluzionaria della classe lavoratrice francese, guerra mondiale: questa è la dichiarazione dell'anno 1849⁴².

Questo passo è assolutamente cruciale per comprendere la nascita del comunismo marxiano. Con la sconfitta di Napoleone che segna la vittoria definitiva dell'Inghilterra nel secolare conflitto con la Francia, diventa impossibile la vittoria di ogni movimento rivoluzionario in Europa che non sia in grado di affrontare la sfida della potenza globale inglese. Quale poteva essere la soluzione? In realtà, ad una sconfitta epocale come quella della Francia napoleonica non c'è soluzione che possa invertire il significato della sconfitta storica. Oppure la soluzione può essere utopica, come il comunismo marxiano che riteneva di aver individuato nel movimento operaio la soluzione al cul-de-sac in cui era finita l'Europa. Il movimento operaio avrebbe ridato slancio al movimento rivoluzionario e

42 K. Marx, *Il movimento rivoluzionario*, Neue Rheinische Zeitung, 31 dicembre 1848

avrebbe risolto «dall'interno», grazie al cartismo (che si rivelerà agli occhi di Marx già dopo qualche anno ben poco rivoluzionario), il problema costituito dallo stra-potere dell'Inghilterra. Il movimento operaio avrebbe messo fine a quei conflitti nazionali che oramai avevano assunto una forma regressiva. Il comunismo, in analogia con il cristianesimo, è stato un'ideologia universalistica di fine impero, soltanto che, a differenza dell'impero romano, di un impero che non c'è mai stato che è morto sul nascere, finito prima di cominciare.

Per comprendere l'avversione ai conflitti nazionali di Marx, che nasceva da un contesto di una già avvertita decadenza della civiltà europea che cominciava a mostrare le prime vistose crepe, prima di andare in frantumi un secolo dopo, leggiamo questi famosi versi iniziali di una poesia di Goethe del 1827 dedicata «Agli Stati Uniti»:

America, tu hai una sorte migliore di questo nostro vecchio continente. Tu non hai rovine di castelli né basalti, tu non sei turbata nell'intimo, quando è il momento di vivere da inutili ricordi e futili contese.

È già presente in Goethe la consapevolezza che la civiltà europea dopo il fallimento del progetto imperiale napoleonico era entrata in crisi ed era in pericolo⁴³. Le futili contese sono i conflitti tra gli stati europei che non riescono più a stabilire un ordine, ma invece configurano un disordine crescente. Marx ritiene di aver scorto nel conflitto di classe, generato da motivazioni economiche, lo strumento con cui superare questi conflitti, una volta eliminate le motivazioni economiche. È questa una parte del pensiero marxista che è entrata nel senso

43 Vedi in merito Dominic Eggel, *A civilisation at peril: Goethe's representation of Europe during the Sattelzeit*, European Review of History, Volume 21, 2014

comune: la guerra è dovuta a motivi economici. In realtà, si potrebbe dire altrettanto unilateralmente che «l'economia è dovuta motivi a guerreschi», oppure che l'economia sia la «continuazione della guerra con altri mezzi» e che l'acquisizione di ricchezza, potenza industriale e finanziaria, sia funzionale e allo stesso prodotto del conflitto tra gli stati. La penetrazione finanziaria e commerciale è uno dei modi con cui si sottomettono le nazioni, tuttavia la penetrazione economica non potrà mai andare da sola. «La mano invisibile del mercato non funzionerà mai senza un pugno visibile. McDonald's non può diffondersi senza McDonnell Douglas, il fabbricante di F-15.» (Thomas Friedman)

Una studiosa americana, nativa di Hong Kong, Victoria Tin-bor Hui ha scritto un interessantissimo libro, *War and state formation in ancient China and early modern Europe*, basato sulla comparazione tra la Cina antica e l'Europa moderna, in particolare per quanto riguarda il processo (IV-II secolo a.C.) che dagli «stati combattenti» porta alla nascita della prima dinastia dell'Impero cinese. La comparazione, per quanta possa sembrare ardita, si basa sul fatto che lo Stato moderno che oggi noi consideriamo la normalità, prima della storia moderna è stato presente solo in Europa e in Cina, la storia ha visto la prevalenza di imperi e città-Stato. Naturalmente, il paragone è da prendere cum grano salis, non necessariamente il «sistema di stati europei (Charles Tilly) avrebbe dovuto sfociare in qualcosa di simile all'Impero cinese o all'Impero romano. Senza attribuire un *telos* interno alla storia europea, certo è che la conflittualità interna richiedeva una qualche forma di soluzione, che conferisse una maggiore unità alla civiltà europea, ad es. una qualche forma di federazione tra gli stati europei, più adeguata al radicamento che avevano le identità nazionali. La mancata soluzione della conflittualità interna ha

avuto come risultato due guerre mondiali e il crollo della civiltà europea.

Su un punto non sono d'accordo con Victoria Tin-bor Hui, tra i motivi per cui Napoleone fallì nel suo obiettivo di creare un «Impero europeo» non vi fu la riluttanza ad utilizzare gli spietati stratagemmi suggeriti da Machiavelli, a somiglianza di Sun Tzu, a causa degli ostacoli morali posti dalla sentita appartenenza ad una comune umanità europea (Sun Tzu sottolinea l'autrice non è il Machiavelli cinese, piuttosto Machiavelli è il Sun Tzu europeo, data la precedenza temporale di quest'ultimo). Napoleone, ricorda l'autrice, affermava di portare sempre con sé *Il principe* di Machiavelli, tuttavia avrebbe dovuto leggere ugualmente e con attenzione i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (in particolare il capitolo *Le repubbliche hanno tenuto tre modi circa lo ampliare*), dove è descritta l'astuta politica di alleanze dei Romani in Italia, grazie al quale gli alleati italiani di Roma si trovano intrappolati quando Roma iniziò ad espandere il suo «Imperio». Questo fu il principale «stratagemma» dei romani dettato dalla loro astuzia e sagacia politica, supportata ovviamente dalla potenza militare, piuttosto che la sola spietatezza. L'impero romano si sviluppò in modo territoriale, nei territori conquistati venivano costruite città e strade, le popolazioni soggiogate venivano incluse, seppur in forma subordinata nella civiltà romana. Il cosiddetto Impero britannico si sviluppò in modo opposto agli imperi classici, in modo non territoriale, nelle terre conquistate in tutto il mondo l'obiettivo non era quello di includerle in un ordine, quanto piuttosto sfruttarne le risorse. L'imperialismo inglese fu diverso, anzi opposto agli imperi classici. Questa differenza è colta, in una certa misura, anche da Marx, quando osserva che in India, «gli inglesi ereditarono dai loro predecessori [invasori] i dipartimenti delle finanze e

della guerra, ma trascurarono completamente i lavori pubblici» (*La dominazione britannica in India*), quei lavori idraulici necessari per un'agricoltura che dipendeva dall'irrigazione.

Napoleone fu un grande stratega militare, ma non uno stratega politico, incline a cercare, e in sintonia anche con «l'accelerazione dei tempi», la soluzione rapida attraverso il colpo di mano militare, piuttosto che con un'abile e paziente politica di alleanze volta a creare uno stabile blocco politico europeo contro l'Inghilterra, alienandosi in questo modo la simpatia che inizialmente aveva suscitato in tutta Europa il suo tentativo di trasformare l'Europa stessa.

Ecco perché la sconfitta di Napoleone è un turning point nella storia europea, colto dallo stesso Marx. Nel nuovo contesto i movimenti nazionali cominciano a divergere, da quella che all'inizio voleva essere una comune liberazione dei popoli europei, mentre in un rivoluzionario come Filippo Buonarroti «questione nazionale» e «questione sociale» restano strettamente intrecciate, in seguito il nazionalismo perde il riferimento universalistico verso l'esterno, diventando riferimento esclusivo alla propria nazione, e all'interno diventa sempre più inegualitario perdendo il rapporto con la questione dell'eguaglianza sociale, diventando ciò che intendiamo oggi in termini negativi: il nazionalismo. Fino a quella forma di aberrazione costituita dalla teoria razziale, una forma di degenerazione del nazionalismo, in cui il riferimento esclusivo alla propria nazione viene fissato in termini biologici. Tant'è che si è voluta fare una distinzione tra nazionalismo e patriottismo, nonostante che semanticamente i due termini indichino la stessa cosa, anzi patriottismo conserva un riferimento ai legami di sangue che invece il termine «nazionalismo» non ha.

L'anti-nazionalismo di Marx è da situare e valutare in tale

contesto. Marx riteneva di aver individuato nel conflitto di classe la chiave che permetteva di oltrepassare i conflitti nazionali, in quanto «con la scomparsa dell'antagonismo fra le classi, all'interno della nazione, scompare l'ostilità fra le nazioni stesse» (*Il Manifesto*). Qual è la relazione tra conflitto di classe e conflitto inter-nazionale non è chiarito. Anche nell'ipotesi di società senza classi, cosa impedirebbe a due diversi raggruppamenti umani «senza classi» di essere antagonisti riguardo al possesso di determinati territori con un clima migliore, più fertili, più ricchi di risorse ecc.? Per quale motivo la fine dell'antagonismo di classe significherebbe la fine dell'antagonismo fra le nazioni? Si tratta di un atto di fede nel carattere risolutivo del «conflitto di classe», con cui si realizza un'uscita utopica dai conflitti interni alle nazioni europee che avevano assunto già al suo tempo un carattere regressivo.

Dopo la sconfitta definitiva della Francia, con Napoleone, nel secolare conflitto con l'Inghilterra, il nazionalismo perse il suo carattere progressivo di generale movimento dei popoli europei per diventare movimento di un popolo contro un altro popolo, diventando così uno strumento del balancing of power della potenza inglese. L'Inghilterra non temeva i singoli movimenti nazionali quanto una potenza egemone che realizzasse un blocco continentale di stati contro di lei. Londra diventa il collettore dei movimenti nazional-rivoluzionari europei, mentre invece in precedenza lo era Parigi. «Il centro delle aspettative rivoluzionarie in Europa era Londra, dove lo stesso Kossuth rientrò quanto prima. In questa città Mazzini e altri rivoluzionari nazionali fondarono nel 1850 un Comitato centrale democratico europeo. Le sue pubblicazioni erano in francese, ma aveva sotto-comitati di italiani, polacchi, tedeschi, austriaci, ungheresi, e olandesi. Dopo il colpo di stato

napoleonico del 1851, gli esuli rivoluzionari dalle aspettative messianiche affluirono in maggior copia ancora a Londra»⁴⁴.

Marx alla fine fu espulso sia dalla Germania che dalla Francia e trovò riparo solo in quell'Inghilterra che aveva individuato quale principale nemico della rivoluzione. In questo contesto che non poteva non determinare una forte contraddizione anche sul piano esistenziale, va compresa la russofobia di Marx. Mentre la politica imperialistica dell'Inghilterra diventava «rivoluzionaria suo malgrado», tutto il peso della reazione si spostava dalla parte della Russia zarista. Tutta la campagna di Marx contro Palmerston è tesa ad «adeguare la realtà al suo concetto», cioè al concetto di come la realtà avrebbe dovuto essere: l'Inghilterra non doveva essere più una potenza reazionaria, qual era stata nel confronto con la Francia rivoluzionaria, ma doveva assumersi quel compito che i rivoluzionari tedeschi non erano riusciti a portare a termine, la «guerra rivoluzionaria» contro la Russia che Marx voleva introdurre nel programma dei rivoluzionari tedeschi, in cui svolse un ruolo di primo piano, prima dell'esilio in Inghilterra.

Il fatto che il marxismo sia diventato l'ideologia ufficiale delle due grandi potenze che hanno guidato la rivoluzione anti-imperialista del XX secolo ha fatto sì che non ci fosse interesse a fare chiarezza sulla visione eurocentrica che Marx aveva della Russia e della Cina. Inoltre, Lenin volle presentare il suo anti-imperialismo come in linea con il pensiero di Marx, ma non a caso riportava l'affermazione di Marx che sosteneva di aver «cambiato radicalmente idea sulla questione irlandese» (ritenuta affine alla questione coloniale), la liberazione dell'Irlanda non sarebbe venuta dalla liberazione della classe operaia inglese ma dall'Irlanda stessa. Un radicale

44 J. H. Billington, *Con il fuoco nella mente. Le origini della fede rivoluzionaria*, Il mulino, 1982, p. 500

cambiamento che non riguardava la sola Irlanda, cambia radicalmente in questi anni la visione complessivamente positiva che Marx aveva avuto della colonizzazione inglese dell'India, come visto in precedenza. Tuttavia se è vero che negli ultimi anni modificò il suo pensiero è difficile trarre dalle sue opere una prospettiva ant imperialista o anticolonialista.

La distinzione leniniana di una fase imperialista, diversa rispetto al colonialismo, dovuta alla fase della concentrazione monopolistica del capitale che porta allo scontro mondiale dei capitali che controllano gli stati, ritengo sia finalizzata ad una spiegazione principalmente economica del conflitto mondiale, funzionale alla concezione secondo cui eliminando le cause economiche si sarebbero eliminati anche i conflitti, che fu un'illusione tipica del comunismo storico, da cui non fu esente nemmeno Stalin che non mancava certo di realismo. Già prima della «fase imperialistica» vi fu un conflitto di estensione mondiale, la «guerra dei sette anni» fra Francia e Inghilterra (1756-1763) ebbe portata globale, definita da Churchill la prima guerra mondiale vera e propria. Il «marxismo» non aveva trovato la chiave per la risoluzione dei conflitti. Non è il solo capitalismo che genera i conflitti armati, essi sono stati presenti in tutte le epoche e in tutte le latitudini. La possibilità del conflitto è insito nell'esistenza stessa di individui e gruppi umani distinti. L'unica possibile soluzione è politica, attraverso un accordo politico che evita la degenerazione del conflitto in conflitto armato.

Veniamo all'oggi, dopo il crollo definitivo della civiltà europea con la Seconda guerra mondiale, gli stati europei avevano trovato una forma di pseudo-unità sotto l'egemonia statunitense, ma con il crollo dell'Unione Sovietica, dopo l'intermezzo del ritorno del globalismo, e con il ritorno in scena della Russia, e la progressione verso un mondo

multipolare, i problemi irrisolti dell'Europa stanno ritornando. Si è già svelato cos'è l'Unione Europea, ovvero l'egemonia tedesca che si appropria delle economie delle altre nazioni europee; si è iniziato con la Grecia, ora si mira all'Italia, che ha già subito una pesante devastazione economica indotta dalle «politiche economiche europee», poi sarà la volta di altre nazioni, magari della stessa Francia che in questo momento tiene bordone alla Germania. Ci si trova di fronte ad un dilemma: da una parte sarebbe necessaria una politica di alleanze tra le nazioni europee necessaria per affrontare i conflitti che caratterizzeranno il mondo multipolare, dall'altra è necessario difendere l'Italia da un attacco economico che potrebbe essere devastante e ridurla in panne per i decenni a venire, e sconfiggere questa Unione Europea che non è tale, ma è la Germania che devasta economicamente le altre nazioni. L'unica è sconfiggere queste classi dominanti europee nella speranza che rinasca domani un progetto di integrazione europea degno di questo nome. Nell'evitare che l'Italia faccia «la fine della Grecia» che ha dovuto vendere persino gli aeroporti ai «fratelli europei tedeschi», subendo una devastazione economica che potrebbe metterla in panne per chissà quanto tempo a venire, si pone anche questa volta una schietta «questione nazionale».

Questi settori globalisti delle classi dominanti sono pericolosi per un altro motivo. Oggi l'Europa non è più in grado di scatenare una guerra mondiale, tuttavia gli «europeisti» sono i principali alleati di quel globalismo che gli Usa hanno ereditato dall'eurocentrismo. Il progetto del dominio mondiale dell'Europa si è spostato negli Stati Uniti. Fortunatamente negli Usa è nata una corrente più pragmatica, un orientamento strategico che ha trovato espressione in Trump, attorno al quale si sta consumando una dura lotta

all'interno delle classi dominanti statunitensi, che pur volendo conservare il predominio Usa intende farlo tenendo conto della realtà, del fatto che nel mondo esistono altre potenze nucleari, mentre i settori globalisti con la folle Clinton non escludevano un attacco diretto alla Russia.

Per questi motivi è necessario sconfiggere il globalismo. Purtroppo le forze eredi del partito comunista sono state subordinate e funzionali a questo globalismo, con rare eccezioni individuali provenienti dai settori più «leninisti» che pur vogliono rimanere all'interno di un «marxismo» che Marx stesso aveva sconfessato quando affermò, «sorprensamente», di «non essere marxista». Poiché oggi si sente più che mai la mancanza di forze che difendano gli interessi popolari, mentre le vecchie forze politiche e sindacali hanno avuto una fine ignominiosa, e dato il crollo del comunismo storico si impone un nuovo inizio che passa da un'attenta riflessione sulla storia passata.

Marx, la lotta di classe e la sovranità dello Stato

Nel precedente capitolo intendevo segare il ramo secco del globalismo marxiano proprio perché convinto che l'impianto teorico marxiano avesse dei rami ancora verdi. Abbiamo già affrontato la questione della devastante crisi economica e sociale indotta dalla rivoluzione digitale, in cui il dominio del Capitale si impone attraverso l'applicazione di criteri «puramente economici» che in realtà sono l'espressione dell'illimitata volontà di potenza delle classi dominanti. Non meno pericolosa anche se si presenta con aspetti meno drammatici ma non meno deleteri è la mercificazione universale descritta da Marx ne *Il Capitale*, lo schema di riproduzione DMD', quale inversione dei mezzi e dei fini, per dirla con Emanuele Severino (o perversione dei fini) nel senso che quanto dovrebbe essere mezzo, il denaro, diventa fine, tale la mercificazione si è dimostrata andare ben al di là del rapporto di lavoro, estendendosi ad ogni aspetto della vita, la mercificazione universale oggi in atto, quale forse neanche Marx avrebbe immaginato, che mette in produzione anche le gestanti, con tanto di embrioni messi in vendita su internet.

I meccanismi dell'accumulazione e della valorizzazione del Capitale, sono ancora oggi indispensabili per analizzare le dinamiche della società attuale in particolare per quanto riguarda i rischi di distruttività dell'ambiente che tale sistema di produzione comporta, sia i rischi di esclusione di massa crescenti della popolazione da un ruolo sociale attivo. Questi strumenti concettuali restano indispensabili se vogliamo anche solo immaginare di porre un freno a Mr. Capital, oppure se addirittura vogliamo immaginare un sistema economico

diverso. Perché no? I sistemi produttivi sempre cambiano nel tempo.

Taluni che pur sono convinti della crisi irreversibile dei marxismi si dicono restii ad affrontare un discorso critico radicale sul pensiero del loro fondatore (il quale però, è bene sempre ricordarlo, disse di non essere marxista) perché Marx resta, tra i grandi pensatori, colui che, oltre ad avere analizzato le dinamiche del Capitale con cui dobbiamo ancora oggi fare i conti, più di ogni altro ha analizzato e promosso il conflitto sociale. Marx è, in ambito teorico, il conflitto sociale. Ed oggi ci sarebbe decisamente bisogno di conflitto sociale, dopo decenni di «lotta di classe» condotta solo dall'alto, nel senso che le classi dominanti sono state libere di devastare liberamente le condizioni di vita delle classi popolari. Proprio perché il conflitto sociale è positivo e necessario voglio esaminare cosa non funziona nella concezione marxiana dello stesso. Spero risulterà chiaro alla fine che è necessario operare una decisiva correzione di tiro, anche se in questo caso non si tratta di segare un ramo morto, ma raddrizzare uno storto che va in una direzione sbagliata.

Innanzitutto, bisogna precisare, che è Machiavelli il primo ad interrompere una tradizione che da Aristotele a Cicerone riteneva un bene la *concordia ordinum*, mentre invece considerava il conflitto interno come un male in sé, attribuendo un valore positivo al conflitto sociale che a suo giudizio aveva creato le migliori istituzioni della Repubblica romana. È il principale contributo di Machiavelli alla storia del pensiero politico. Ma a differenza di Marx per Machiavelli è attraverso il conflitto tra volontà divergenti che si realizza l'unità della repubblica, mentre per Marx il conflitto porta inevitabilmente alla radicale trasformazione sociale. Quanti rivendicano politicamente la legittimità del conflitto sociale si rifanno

inconsapevolmente alla concezione repubblicana machiavelliana (di cui tratteremo nel prossimo capitolo), in quanto non si può allo stesso tempo rivendicare la sua legittimità istituzionale e allo stesso tempo negare la legittimità delle istituzioni, a meno di non voler rivendicare una sorta di «diritto costituzionale alla rivoluzione», il che è un assurdo. Scrive Carlo Formenti:

In quale misura è possibile prevenire i rischi di degenerazione autoritaria associati a ogni processo rivoluzionario che riesca a conquistare il potere? Questi rischi sono connaturati a qualsiasi regime e forma statale. L'unico modo per neutralizzarli è la creazione di contrappesi sociali autonomi. I contrappesi fra potere esecutivo, legislativo e giudiziario previsti dalle costituzioni liberaldemocratiche non sono sufficienti, nella misura in cui si limitano a regolare gli equilibri di potere interni alla «casta». Le istituzioni popolari di democrazia diretta e partecipativa devono essere esterne a quelle della democrazia rappresentativa e agli organi statali, devono potersi contrapporre alle loro decisioni, devono cioè essere in grado di esercitare il conflitto nei confronti dello Stato e tale diritto dev'essere sancito costituzionalmente. Se l'assenza di conflitto è un mito irrealizzabile anche nel contesto del comunismo realizzato, ciò vale a maggior ragione per un regime che abbia realizzato una rivoluzione nazional-popolare e compiuto solo alcuni primi, timidi passi verso il socialismo.⁴⁵

Formenti utilizza il concetto di contrappeso che è sinonimo di contropotere, che ritengo centrale per ridefinire la prassi politica di nuovi movimenti, ma di questo discuteremo più

45 Carlo Formenti, *Il socialismo è morto, viva il socialismo*, cit. p. 126

avanti. Questo passo è riferito ad un ipotetico regime sorto in seguito ad una rivoluzione, ma è valido anche nel contesto attuale. Diritto costituzionale al conflitto o diritto costituzionale alla rivoluzione? Il marxismo «classico» avrebbe irriso ad un «diritto alla rivoluzione». La rivoluzione è certo legittima di fronte ad una regime dittatoriale, che non consente la libera partecipazione alla vita politica di tutti i gruppi sociali, ma non è diritto che possa essere garantito costituzionalmente. Quindi bisogna distinguere tra la legittimità di trasformazioni radicali di fronte a regimi non democratici e socialismo. Il socialismo può realizzarsi in un regime democratico che riconosce la legittimità del conflitto sociale. La rivoluzione è legittima per stabilire le condizioni per cui attraverso il libero gioco del conflitto tra i gruppi sociali si possano introdurre misure di carattere socialista. È questa confusione tra un conflitto sociale che riteniamo fisiologico nelle società complesse moderne e conflitto sociale come «motore della rivoluzione» che va corretta. Non intendo affermare un punto di vista anti-rivoluzionario, le trasformazioni più o meno radicali ci sono state nella storia e continueranno ad esserci. Probabilmente, lo stesso necessario rinnovamento delle classi dominanti occidentali, se ci sarà, non avverrà senza rotture più o meno rivoluzionarie.

Come abbiamo visto storicamente le rivoluzioni non sono dovute solo al conflitto sociale, ma al conflitto sociale combinato al conflitto inter-nazionale. Alla luce dell'esperienza storica la concezione della trasformazione sociale si è rivelata errata. Va corretta, a mio parere, anche la concezione del conflitto sociale di Marx, risalendo alle radici filosofiche che sono da ricercare principalmente nella dialettica hegeliana. In merito, Enrico Berti, illustre studioso del pensiero di Aristotele, ha scritto negli anni '80 un'opera davvero capitale sulla

questione della contraddizione che attraversa il pensiero occidentale dai Greci fino alla «filosofia classica tedesca».

Non possiamo affrontare tale discorso nei dettagli in questa sede, tuttavia non credo di semplificare troppo la complessa ricostruzione di Berti (a cui rimando) dicendo che nella filosofia tedesca si verifica una sorta di regressione rispetto alla sistemazione teorica data da Aristotele alla questione dell'identità (Parmenide) e del divenire (Eraclito).

Per Aristotele l'identità e relativo principio di non contraddizione riguardava soprattutto la copula $A \text{ è } B$, cioè B appartiene ad A , la casa è bianca. La casa non può essere bianca e non bianca allo stesso tempo, dove la determinazione temporale è necessaria quando riferita ad una qualità non essenziale del soggetto, se la casa la dipingiamo di azzurro non è più bianca, ma è tolta quando riguarda una qualità essenziale del soggetto: l'uomo è un animale bipede, e non può essere mai un animale non bipede.

Kant «negando la distinzione tra noumeno e fenomeno, si troverà a dover applicare alla realtà molteplice e diveniente il puro principio di identità, l'unico giudicato da Kant adeguato ad una realtà effettiva, non fenomenica, non apparente; ma, trovando questo principio del tutto inadeguato ad esprimere la molteplicità e il divenire, Hegel non esiterà a respingerlo, dichiarandolo, unilaterale, astratto, tautologico, e conseguentemente ammetterà la realtà effettiva della contraddizione. Dove, infatti, non è ammessa legittimamente la pura identità, la molteplicità e il divenire, cioè la diversità, il movimento, sono ipso facto delle contraddizioni, cioè delle violazioni del principio di 'identità-non contraddizione'. Ma, se queste sono reali, alla logica dell'identità si sostituisce la logica della contraddizione: dopo il ritorno all'eleatismo si ritorna,

così, all'eraclitismo.»⁴⁶

Hegel dunque ha inaugurato la stagione dei ritorni che da Heidegger a Severino è durata fino ai nostri giorni. «L'essere è, il non essere non è». ma siccome la pura identità $A = A$ è una «vuota tautologia», da cui pur si parte, l'Essere è la pura identità con sé stesso, la pura luce nella quale nulla si distingue come nel buio totale, si deve assumere $A = \text{non } A$, l'Essere è uguale al Nulla, in tal modo la contraddizione diviene fondamento ontologico, e per questo motivo diventa fondamentale la filosofia eraclitea, della quale Hegel disse di aver accolto nel suo sistema ogni proposizione.

Hegel porta la contraddizione in «seno all'essere», e quanto ciò sia dovuto al fatto che l'Europa già ai tempi di Hegel era entrata in contraddizione con sé stessa sarebbe argomento vasto e di grande interesse, che ho solo toccato in altre occasioni, tuttavia mi limito a dire qui che si pongono le basi per quella che definirei ontologizzazione del conflitto, di cui una delle prime formulazioni moderne è il famoso, suggestivo e lungo passo delle *Serate di San Pietroburgo* di Joseph de Maistre: «La stessa terra sempre intrisa di sangue non è che un immenso altare sul quale tutto ciò che vive deve essere immolato all'infinito, senza misura, senza tregua, fino alla consumazione delle cose, fino all'estinzione del male, fino alla morte della morte». Efficace nel ricordarci di fronte all'«ottimismo progressista» della realtà del conflitto, tuttavia, per fortuna, la vita non è solo conflitto, distruzione e morte, ma altresì nascita, amore, creazione.

Berti nel suo lavoro, quando prende in esame la dialettica marxiana, ricerca dove Marx entra in contraddizione formale con il principio di non contraddizione, rilevando la

46 Enrico Berti, *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, L'Epos Societa Editrice, 1987, p. 175

contraddizione tra il fatto che Marx usa il principio di non contraddizione (p.d.n.c.) per confutare gli avversari, ma allo stesso tempo parla di «contraddizione reale» per cui resta indeterminato in base a cosa si possa parlare di contraddizione logica (e quindi discorso errato) e «contraddizione reale».

Sfugge però a Berti il punto in cui più vistosamente influisce la dialettica hegeliana, la «monumentale» riduzione della storia esposta nel *Manifesto*, dove la contraddizione diviene «motore della storia». È diverso considerare le società come costituite in sé stesse dalla contraddizione, dal considerare che esse contengono elementi in contrasto tra loro che in determinate circostanze diventano conflitto. Nel primo caso esse sono segnate da un conflitto permanente che può essere risolto solo da una «rivoluzione permanente» che alla fine deve sfociare in un «salto qualitativo» per cui non si potrà più parlare di società come le abbiamo viste finora, ovvero l'u-topia, nel secondo caso abbiamo le dinamiche conflittuali che storicamente hanno determinato le trasformazioni sociali, pur precisando che esse non riguardano solo i conflitti sociali, anzi, in base alla storia conosciuta, maggior ruolo hanno avuto i conflitti tra stati.

I conflitti sociali sono meglio definiti dalle «opposizioni» enunciate da Aristotele relative alla privazione e possesso di una qualità della sostanza, le quali non violano il p.d.n.c. (la loro definizione piuttosto complessa ritorna varie volte nella *Metafisica*, ma in merito rimando alla definizione sintetica dello stesso Aristotele nelle *Categorie*). Gli uni hanno potere, gli altri ne sono privi (gli ottimati vogliono comandare, il popolo non vuole essere oppresso, Machiavelli), gli uni posseggono i mezzi di produzione gli altri solo i mezzi di sussistenza, anzi nei periodi di crisi neanche quelli, per cui sono impossibilitati a vivere, «non hanno che da perdere le proprie catene», per cui si determinano le crisi rivoluzionarie.

È molto diverso se consideriamo il conflitto come relativo agli attributi della sostanza che è in questo caso lo Stato, oppure consideriamo il conflitto come ontologico nel senso che ha un valore ultimo. Nel secondo caso è un conflitto per il quale non è definito il fine, è l'«assalto al cielo» della classe operaia, formula il cui fascino non ci deve far dimenticare il suo fondamento nichilistico (come ben notava Preve) frutto del prometeismo della generazione intellettuale di Marx, che questi proiettò sulla classe operaia.

Invece, considerare il conflitto sociale come relativo a specifici attributi della sostanza costituita dallo Stato fa sì che il conflitto sia relativo a qualcosa, per la distribuzione della ricchezza, per la determinazione degli indirizzi politici dello Stato, per come deve essere costituito il sistema educativo, sanitario ecc. Esso non prevede una conciliazione a priori, la conciliazione può anche non avvenire se la privazione riguarda i mezzi necessari per una vita dignitosa, ma neppure presuppone l'inconciliabilità a priori come nel sistema marxiano.

Che i conflitti sociali avvengano secondo le modalità delle opposizioni risponde alla storia dei conflitti, questi conflitti possono anche sfociare nella mancata conciliazione ma non in modo deterministico come nella teoria marxiana. Tale concezione della contraddizione è contraddittoria in sé perché se è vero che «polemos è padre di tutte le cose», il conflitto è il motore della storia, è anche vero che gli uomini cooperano tra loro per riprodurre la loro esistenza (infatti nel *Capitale* Marx è centrale la definizione dell'uomo come essere sociale), nessuna società umana potrebbe in effetti funzionare senza un livello minimo di cooperazione.

Tanto la cooperazione che il conflitto sono il motore della storia. Cooperazione e conflitto non sono due termini che si

escludono a vicenda, come risulta dalla ontologizzazione della contraddizione, ma sono diversi gradi in una scala che definisce le relazioni umane, che va dal conflitto assoluto alla cooperazione assoluta quali estremi concettuali, ci sono società più conflittuali ed altre più cooperative al loro interno, ma non potranno mai esserci società del tutto conflittuali o del tutto cooperative. Mentre invece in Marx i due termini si escludono a vicenda, abbiamo la società conflittuale che è quella attuale presente, e la società non conflittuale, il comunismo del futuro che corrisponde all'essenza umana che quella di essere *zoon politikon*.

In un certo senso, per Marx, ammiratore di Dante, la società attuale è l'inferno dove domina il conflitto, la società futura è il paradiso della cooperazione. Si tratta di una «narrazione» che ha le sue radici nella narrazione giudaico-cristiana come è stato rilevato da vari studiosi (l'analisi migliore ritengo sia quella di Karl Löwith). È una narrazione che ha prodotto storia, ma ad essa oggi non crede quasi più nessuno, e il primo grande Stato nato da questa narrazione si è di essa dovuto liberare per proseguire la sua strada.

Il pensiero marxiano può essere definito una forma di comunitarismo (come ha sostenuto Costanzo Preve), soltanto che a differenza di un certo comunitarismo americano che vorrebbe ristabilire l'unità a prescindere dalle differenze sociali, per cui chi non riesce a pagare le bollette dovrebbe sentirsi nella stessa barca di chi riesce a spendere in un fine settimana la paga annuale di un lavoratore, il pensiero marxiano vorrebbe ristabilire la comunità abolendo le diseguaglianze.

Ma è possibile abolire del tutto le diseguaglianze di potere, visto che l'azione collettiva implica la riduzione di tante volontà a poche e talvolta a una sola volontà? E questo riguarda

tanto uno Stato, quanto una azienda, o anche una bocciofila. Nessuna società è riuscita finora a farne a meno. Lenin quando, sulla scorta di Kautsky, disse che la coscienza agli operai può essere portata solo dall'esterno introdusse un principio organizzativo, alla base dei partiti operai ottocenteschi, che significava una distinzione tra dirigenti e diretti.

Dunque se non si può fare a meno dell'organizzazione, e quindi del potere, allora ragioniamo su che tipo di organizzazione e che tipo di potere. Se è un potere che crea ordine e inclusione, oppure un potere che crea esclusione, per dirne una. Gli stessi Marx ed Engels facevano valere, nei confronti degli anarchici, l'esempio dell'equipaggio di una nave che deve obbedire come se fosse una sola volontà agli ordini del capitano se vuole salvare la pelle in determinati frangenti.

Le inevitabili diseguaglianze sociali non sono incompatibili con l'idea di un'eguaglianza di base, pari diritto ad una vita dignitosa, pari diritto ad un ruolo attivo nella società, all'istruzione, alla sanità ecc. concetti che vanno riaffermati, soprattutto di fronte alle mostruose diseguaglianze attuali, causa della disgregazione e disfacimento interno delle società occidentali, tenendo presente i limiti di tale ideale qualora considerato in modo astratto, ad es. non considerare il merito è una forma di ingiustizia (come osserva Aristotele nella *Politica*), chi si impegna e si dedica con passione al suo lavoro non deve essere considerato allo stesso modo di chi fa il suo lavoro con disinteresse e con il minimo possibile d'impegno.

È interessante notare che l'ontologizzazione del conflitto si ritrova ugualmente nel versante politico opposto, ovvero quello nazionalista. Heidegger, il cui intero discorso filosofico è fondato sull'identità di essere e nulla, quella formulata nella *Scienza della logica*, come chiarito in *Introduzione alla*

metafisica (per questo sono convinto che il pensiero di Heidegger si collochi all'interno dell'impero della filosofia hegeliana, per dirla con Gadamer), riconobbe subito il carattere «dialettico» dell'opposizione amico/nemico su cui Schmitt fondò «il politico», richiamandosi in una lettera al giurista tedesco del 22 agosto 1933 al detto di Eraclito secondo cui «*polemos* è il padre di tutte le cose».

L'opposizione amico/nemico è una forma di ontologizzazione del conflitto in quanto tale coppia è fondativa, non è un'opposizione in senso aristotelico, cioè tra attributi della sostanza, ma è un principio primo che non necessita di dimostrazione. Il suo errore di fondo non è il porre l'esistenza di conflitti nelle relazioni inter-nazionali, i quali realisticamente esistono, anzi il mancato e ipocrita non riconoscimento del «nemico legittimo» (*justus hostis*) può portare a combattere i propri nemici nel nome della pace e della democrazia, ideologia alla base di quell'interventismo umanitario che porta alla criminalizzazione del nemico e quindi ad una esasperazione del conflitto, come ha messo in luce Danilo Zolo richiamandosi proprio a Schmitt.

Ontologizzando il conflitto, esso diventa realtà ultima, ma proprio perché esistono nemici nelle relazioni internazionali esistono alleati, le relazioni inter-nazionali consistono tanto nel combattere i propri nemici, quanto nella ricerca di alleati per combattere i nemici. Il conflitto, tanto tra gli individui quanto tra le nazioni, non è mai un «rapporto a due», è evidente l'influenza dell'individualismo liberale, ma è sempre un rapporto in cui interviene un «terzo», chi al di fuori della coppia amico/nemico può con il suo intervento determinare il conflitto (l'impossibilità di concepire il «Terzo» è la principale «correzione» del «polemologo» Julien Freund a Schmitt, in realtà una vera e propria revisione).

L'ontologizzazione del conflitto configura in questo caso una forma di inversione di mezzi e fini, la guerra non è continuazione della politica con altri mezzi, ma la politica è la continuazione della guerra con altri mezzi. Pace e guerra piuttosto sono gradi tra due estremi quali la completa pacificazione e la guerra totale che mira allo sterminio dell'avversario, le relazioni inter-nazionali si collocano su una scala, non sono mai completamente pacifiche, e anche durante la guerra aperta vengono mantenute quelle relazioni che alla fine permettono di concludere un accordo e giungere alla pace, mentre durante la pace continuano gli atti ostili non aperti più o meno lievi (la storia delle relazioni tra gli stati europei nella seconda metà del secolo scorso ne è piena). Senza una tale concezione è impossibile concepire il *justus hostis*, la sua formulazione in effetti è contraddizione con l'opposizione ontologica tra amico/nemico.

In breve, la teoria del «politico» schmittiana fu un altro prodotto della strutturale incapacità egemonica tedesca. Senza per questo voler nazificare il grande giurista tedesco, infine lo stesso Hitler si richiama al *polemos* di Eraclito quale «filosofo militare»⁴⁷.

Grande merito di Louis Dumont è stato mostrare, in *Saggi sull'individualismo*, come la mentalità social-darwinista di Hitler non fosse una mostruosità sorta da chissà dove, ma il portato di un contesto sociale in cui l'individualismo ha azzerato ogni senso di identità collettiva, per cui l'identità collettiva viene ristabilita attraverso un segno esteriore: la razza. La Germania hitleriana sorse da un contesto in cui il liberismo aveva trasformato tanto i rapporti individuali che tra gli stati in una «lotta per l'esistenza».

47 cit. in D. Losurdo, *La comunità, la morte, l'Occidente. Heidegger e l'ideologia della guerra*, Bollati Boringhieri, 1991, p. 64

Ritornando in conclusione alla questione del conflitto sociale, è evidente che non è possibile fare un discorso sul conflitto sociale prescindendo dalla sovranità dello Stato, superando quindi le forme di ontologizzazione del conflitto. La sovranità dello Stato è la «sostanza» che viene prima, in senso onto-logico, del conflitto sociale, infatti le classi sociali possono confliggere quanto vogliono in merito a come distribuire la ricchezza dello Stato, su come distribuire il reddito nei vari settori dello Stato, della sanità, del sistema pensionistico, votare questo o quel partito, ma in assenza di sovranità alla fine le decisioni verranno prese altrove.

E questa forse è la migliore dimostrazione di quanto sia necessaria una diversa concezione del conflitto sociale, esso va visto all'interno dello Stato, che sostanzia tali conflitti, mirando ad una sua adeguata e sufficiente sovranità, senza la quale le relazioni dinamiche fra classi e gruppi sociali sono desostanziate.

Ripartire da Machiavelli: il socialismo come contropotere

Se è vero che soltanto lo Stato ha gli strumenti per stabilire un controllo sul Capitale, se è vero che il conflitto sociale ha senso soltanto all'interno di uno Stato sovrano, è anche vero che utilizzando il termine Stato, senza ulteriori determinazioni, utilizziamo un termine univoco per ciò che univoco non è.

Lo Stato liberale, ovvero il tipico Stato europeo ottocentesco, non fu democratico, ma oligarchico, era basato sul censo. Il passaggio alla forma democratica dello Stato moderno lo si deve al movimento operaio che lottò per la libertà di associazione e per il suffragio universale. Con l'egemonia del neo-liberalismo vi è il ritorno all'oligarchia, mentre invece grazie al movimento operaio esso era stato temperato con l'introduzione di forme di contropotere attraverso il suffragio universale e con l'associazionismo sindacale, con la presenza dei partiti politici, i quali pur nacquero dal movimento operaio, per diffondersi alle altre classi sociali, che mediavano gli interessi delle classi sociali con lo Stato. Il neo-liberalismo è un ritorno alla forma oligarchica, essendo stati partiti e associazioni sindacali svuotati dal di dentro, mentre si parla da parte di esponenti di rilievo del mondo intellettuale di limitazioni del suffragio universale⁴⁸. Non confonda la retorica anti-statalista del neo-liberalismo, ci si vuole liberare soprattutto dello «Stato sociale» ovvero lo Stato come luogo di mediazione e compromesso tra le classi sociali, ma il neo-liberalismo è per uno Stato che stringa maggiormente il controllo sulla popolazione. Questo è

48 Jason Brennan, *Contro la democrazia*, con prefazione di Sabino Cassese, Luiss University Press, 2018

maggiormente evidente nel cosiddetto ordo-liberalismo che configura una mercatizzazione dello Stato (come osservò Foucault), con sindacati e partiti che devono muoversi nel recinto delle «compatibilità» stabilite dall'alto.

Qualche chiarimento sul concetto di contropotere. Finora tutte le società conosciute si sono basate sull'esistenza di un potere che ha la facoltà di ordinare la società imponendo la propria volontà. Senza questo potere le leggi sarebbero pura enunciazione verbale o pezzi di carta. Tuttavia nella struttura sociale, ogni sfera organizzativa che sia una famiglia, un sindacato, un partito, un'impresa gode di una relativa autonomia, un controllo assoluto non può esistere quindi in una certa misura forme di contropotere sono sempre presenti, fino a quella forma di contropotere di base che è la sovranità domestica, individuale e familiare. Tutte le società moderne riconoscono uno spazio inviolabile, se non in casi eccezionali previsti dalla legge, in cui l'individuo è sovrano, con o senza gruppo familiare, mentre la deprivatione di questo spazio è propria delle «istituzioni totali» studiate da Erving Goffman. È il grado di relativa autonomia che lascia il potere di prima istanza dello Stato a fare la differenza. Una società completamente irregimentata è abnorme quanto una società completamente deregolamentata, e le due cose possono convivere. La *deregolamentation* è stata uno dei cardini del neo-liberalismo, essa mira a «liberare» lo Stato da tutte quelle mediazioni sorte con il «compromesso socialdemocratico» nel dopoguerra, per lasciare allo Stato solo la funzione coercitiva. Una società ben funzionante invece è una società molto articolata con un alto livello di organizzazione al suo interno che non è incompatibile con un'autorità centrale forte capace di direzione strategica, anzi al contrario solo un tale potere è autorevole e non autoritario. Solo questo è un potere che

esercita egemonia e non esclusivo dominio, per dirla in termini gramsciani. Mentre invece lo Stato totalitario vi è da una parte un forte accentramento del potere nello Stato dall'altra una società atomizzata, priva di articolazioni interne. La disgregazione sociale, fu sia causa che effetto del totalitarismo (sul ruolo della disgregazione sociale vi era un ampio consenso nel dopoguerra, dalla Scuola di Francoforte, ad Hannah Arendt a Charles Wright Mills e David Riesman). Bruno Bettelheim osservava come il nazismo mirasse a sottoporre a controllo quella forma di contropotere di base che è la famiglia incoraggiando i bambini a denunciare i genitori non in linea con il regime nazista⁴⁹.

Il repubblicanesimo machiavelliano è la teoria politica che maggiormente può fondare una società articolata in poteri e contropoteri per la valenza positiva che viene attribuita al conflitto sociale all'interno del modello del «sistema misto» che è un sistema articolato di poteri e contropoteri. Prima di analizzare questo modello va fatta una precisazione sul concetto di contropotere. Finora esso è stato utilizzato da movimenti sorti dal '68 quali l'Autonomia operaia, e serviva a fondare una «pratica» di carattere anarcoide per i «proletari» (in realtà soprattutto i giovani scolarizzati della classe media o anche delle classi inferiori), di «assoluta indipendenza» dal potere costituito dei «movimenti sociali». Data l'impostazione di derivazione anarchica si voleva fondare un potere che nascesse al di fuori delle «istituzioni», essi infatti si definivano movimenti extra-parlamentari. Bisogna innanzitutto notare l'errore di base di tale nozione di contropotere. Contropotere, come dice la parola, non è essere «contro il potere», ma è un potere che si costituisce contro un altro potere, intendendo

49 v. Gennaro Scala, *Bruno Bettelheim e il soffocamento della personalità nel nostro tempo*, cit.

modificarne l'effetto del potere contro cui si costituisce. Nelle costituzioni liberali, la separazione dei poteri, come intesa da Montesquieu, vuole che ogni potere dello Stato funga da contropotere nei confronti degli altri. Dal gioco di potere e contropoteri nasce l'equilibrio costituzionale. Tuttavia era una dinamica tutta interna allo Stato, la democratizzazione dei sistemi politici liberali si ebbe con il movimento operaio che agiva come fonte di contropotere al di fuori dello Stato, quindi aveva al suo interno il momento dell'autonomia rispetto allo Stato. Seppure secondo il marxismo questo doveva essere un potere che non riconosceva la legittimità del potere contro cui si contrapponeva, voleva essere cioè rivoluzionario, ma la prassi effettiva del movimento operaio, dal momento che si richiedeva il diritto di voto e il diritto di associazione all'interno di quel sistema politico, ne riconosceva la legittimità. Nei fatti il movimento operaio agì come movimento che introdusse una trasformazione profonda del sistema politico, ma non come movimento rivoluzionario.

Se anche la si definisce «sovranità popolare», la sovranità dello Stato moderno, con la concentrazione di potere coercitivo che lo contraddistingue, è su base assolutistica. Questo è il momento hobbesiano dello Stato moderno, il quale in assenza di movimenti politici al di fuori dello Stato si configura come dittatura oligarchica delle classi dominanti. La funzione del movimento operaio fu quella di agire come contropotere, e fu grazie ad esso che lo Stato moderno assunse una forma maggiormente democratica, con partiti e sindacati, nati anch'essi dalla spinta del movimento operaio (il primo partito politico moderno, ricordiamo, fu la socialdemocrazia tedesca), che agivano come mediatori tra classi dominanti e classi non dominanti. Con il neo-liberismo, tale funzione è stata demolita, partiti e sindacati sono stati inglobati nello Stato, in particolare

l'ordo-liberismo ha perseguito l'«integrazione», mentre il neo-liberismo alla Thatcher era indirizzato maggiormente all'attacco frontale alle classi non dominanti.

Il concetto di contropotere è stato rispolverato recentemente in relazione ai Gilet gialli da Toni Negri, teorico di spicco, di quell'Autonomia Operaia che aveva tra i suoi slogan quello del contropotere (in effetti non era più di uno slogan). Toni Negri da buon cattivo maestro (è un maestro nel senso che è un teorico notevole, ma è cattivo nel senso che ha sempre portato su strade sbagliate), ha capito che i Gilets jaunes sono un contropotere nascente, ma vorrebbe portarli sulla «cattiva strada» della contrapposizione «movimentista» con lo Stato che sarebbe perdente perché esso ha il potere di reprimere qualsiasi contropotere che perseguisse la strada della contrapposizione. I gruppi politici, i centri sociali, di cui Negri è punto di riferimento, assolutizzano il momento dell'autonomia dei movimenti popolari, ma è una maschera, perché i centri sociali non sono affatto autonomi, ma sono un pezzo della vecchia sinistra, di cui spesso fungono da “guardia plebea” contro i suoi nemici, come giustamente scrisse Costanzo Preve. Un movimento popolare per essere tale deve essere autonomo, ma esso vive pur sempre all'interno di uno Stato, di cui non può non tenere conto. Mentre il soggettivismo anarcoide pensa di poter agire come se lo Stato non ci fosse. Negri teme che «proprio questo primo accumularsi di una polarità a sinistra, conduca all'accelerazione un processo di formazione politica da parte dei *gilets jaunes*. Intendiamo qualcosa come i 5 Stelle italiani. La situazione è confusa, ma è chiaro che qualora si determinasse una spinta a sinistra il potere aprirebbe le porte all'organizzarsi di un polo populista che riproponesse una via sovrana alla soluzione della crisi attuale. »⁵⁰

50 Toni Negri, *Cronache francesi*, <http://www.euronomade.info/?p=11407>

Negri insomma vorrebbe che i Gilets jaunes si trasformassero in un nuovo sterile movimento fine a stesso come si sono succeduti dal '68 ad oggi. Tuttavia i Gilet gialli nascono da problemi concretissimi che richiedono una risposta, la quale può venire solo dalla mediazione politica.

Non auspico che i Gilet gialli «moderino» la protesta, al contrario essa dovrebbe aumentare, intendo affermare che la questione dello sbocco politico della protesta non può essere elusa. I Gilet gialli devono conservare il momento dell'autonomia, ma dovrebbero promuovere la nascita di nuove formazioni politiche che diano uno sbocco politico alle loro richieste. Il rischio di venir risucchiati nel pozzo nero del sistema politico attuale c'è, ma non si può non correrlo pena l'inconcludenza o la deriva movimentista che vorrebbe Toni Negri. Nel momento attuale nessuna delle vecchie forze politiche ha intenzione o è in grado di venire incontro alle loro richieste, e anche quella forma di ostruzionismo da parte delle classi popolari che consiste nel votare le destre, perché semplicemente contro quelle sinistre che sono diventate i loro peggiori nemici, non può ottenere grandi risultati. Poiché siamo nella fase iniziale della crisi, le due esigenze (la nascita di nuovi movimenti e la nascita di nuove organizzazioni politiche) si presentano in nazioni diverse. Infatti, in Italia ha visto maggiormente la tendenza alla nascita di nuove organizzazioni politiche, ma poiché i «5 stelle» pur chiamandosi «movimento 5 Stelle», non avevano alle spalle degli effettivi movimenti sociali, si sono rivelati privi di consistenza, dei piccoli «imprenditori della politica», degli individui isolati, tenuti insieme solo dal brand «5 Stelle» sottoposti a qualunque tipo di pressione, e si sono già dissolti come nuova organizzazione politica, suicidandosi con l'alleanza con il Partito Democratico, il partito contro il quale avevano richiesto il consenso

elettorale. Quando e se si incontreranno queste due esigenze, movimenti popolari e nuove formazioni politiche, insieme a una parte delle classi dominanti intenzionate ad impedire la deriva delle società occidentali si potrà ritornare a parlare di trasformazione politica, come dicevo nel capitolo introduttivo.

Ritorniamo alla teoria politica. Machiavelli è stato il primo pensatore ad attribuire una valenza positiva al conflitto sociale, fu proprio il conflitto a creare le istituzioni della Roma repubblicana. E tale conflitto non minava la società romana, anzi la rendeva più forte. Tutte le società sono attraversate da conflitti interni, se incanalati politicamente nella giusta direzione questi costituiscono un fattore di dinamismo sociale, una società in cui la conflittualità interna è spenta è una società in decadenza.

La società romana costituiva un modello di società complessa, rispetto al modello comunitario della polis greca, in quest'ultima date le piccole dimensioni vigeva ancora un'unità immediata, scomparsa successivamente. Il conflitto interno, la presenza di interessi contrastanti costituisce per così dire la normalità delle società complesse. Da questo dato di fatto però Marx volle assolutizzare la «lotta di classe» facendone il «motore della storia», il principale, mettendo in secondo piano tutti gli altri conflitti, tra stati, eserciti, diverse religioni e visioni del mondo, che pur hanno fatto parte della storia come potrebbe assodare anche chi della storia ha solo una conoscenza superficiale.

La corrente sotterranea del repubblicanesimo ha lasciato il segno nei sistemi politici moderni, essi hanno saputo evolvere verso forme di inclusione delle classi inferiori con l'evoluzione del sistema parlamentare moderno e con la nascita dei sindacati, sono state delle forme imperfette, facilmente revocate o neutralizzate, nei tre decenni del neoliberismo. Pur

essendo dei sistemi oligarchici i sistemi parlamentari moderni, per un certo periodo hanno saputo evolvere verso forme di sistema misto. Alla fine credo che studiosi come Marco Geuna ribadendo la legittimità del conflitto hanno voluto ribadire la legittimità del conflitto sociale che è stata implicitamente riconosciuta dalla Costituzione.

Ritengo che il repubblicanesimo possa diventare, dopo il fallimento del socialismo marxiano, da corrente teorica confinata all'ambito accademico, un utile strumento per iniziare a definire una nuova teoria politica per dei nuovi ipotetici movimenti sociali che diventano sempre più necessari come l'aria. È senso comune ormai ritenere che il discredito raggiunto dai partiti politici sorti nell'ambito dello Stato moderno sia radicale e definitivo. I partiti politici esistenti non sono in grado, e non ne hanno nessuna intenzione, di affrontare i problemi che assillano la maggior parte delle società odierne. Vedremo in che senso il paradigma machiavelliano può essere utile per affrontare un radicale ripensamento della politica necessario per far fronte alla crisi radicale a cui ci troviamo di fronte.

Sia chiaro, non intendo sostituire il «machiavellismo» al «marxismo». Sarebbe per giunta una scelta terminologica poco felice, poiché su Machiavelli pesa una diffamazione secolare secondo cui «machiavellismo» sarebbe sinonimo di diabolica macchinazione del potere, stratagemma finalizzato all'inganno, ecc. Qualsiasi movimento politico che non sia irrimediabilmente subalterno, e debba quindi basarsi sulla «fede» in un singolo «profeta», deve attingere necessariamente a più contributi, come in effetti fece la «borghesia» che nel suo periodo d'oro, produsse diverse sintesi teoriche, alcune imponenti, senza diventare spinoziana, hegeliana, kantiana ecc. Ripartiamo quindi da Machiavelli, tenendo presente questo

avvertimento. Nello stesso ambito accademico sono tanti i contributi a cui è possibile attingere, sottraendoli alla «divisione del lavoro» che vuole gli studiosi produttori di conoscenze che restano confinate nel recinto accademico, mentre nella politica domina il più piatto praticume senza una visione di insieme, prassi che può funzionare finché le cose restano stabili, ma destinata a fallire in prospettiva visto che nulla resta fermo, diventando una nave senza nocchieri capaci di affrontare la tempesta.

Per usare le parole di Luca Baccelli⁵¹, il «repubblicanesimo», un continente ormai esplorato teoricamente da vari decenni, ma non ancora abitato politicamente. La fertilità di questo continente apparirà in tutta la sua potenzialità soltanto se pensiamo radicalmente, se «andiamo alla radice dei problemi».

L'epoca delle ideologie, delle visioni del mondo complessive, una patologia europea del secolo scorso, è tramontata. Machiavelli a distanza di cinque secoli può essere letto con profitto, ma il suo repubblicanesimo non dovrebbe essere considerato un'ideologia, ma un paradigma che configura una teoria politica diversa rispetto alle altre teorie politiche. Tanto più che i repubblicani, sul piano puramente nominale, in Italia ci sono già stati (un ormai scomparso partito liberale non di massa della «I repubblica» che aveva le sue radici nella storia dell'unità d'Italia), e attualmente sono uno dei due maggiori partiti degli Stati Uniti. Anche per evitare questi equivoci preferisco parlare di paradigma machiavelliano.

Com'è noto, Machiavelli è l'autore più politico dell'intera storia del pensiero occidentale: distinse la politica dalla religione, ma anche dalla filosofia e dall'etica. Non per questo è immorale, privo di fini etici secondo una diffamazione secolare. Esiste una specifica moralità della politica che è

51 *Critica del repubblicanesimo*, Laterza, 2003

diversa dalla morale dei rapporti intersoggettivi. Il fine della politica è di mantenere la «repubblica bene ordinata», e a questo scopo è lecito usare la violenza, se necessario, perché il male che ne risulterebbe in caso di disgregazione della collettività, cioè disordine e maggiore violenza, è minore rispetto alle violenze a cui si può essere costretti per mantenere un determinato assetto politico. Come ha chiarito definitivamente Isaiah Berlin⁵², Machiavelli non «separa la morale dalla politica», nel senso che la politica sarebbe priva di fini etici, piuttosto ha una morale diversa rispetto a quella cristiana che ha informato l'intero pensiero moderno, secondo la quale l'individuo ha la preminenza, ma è invece quella antica secondo la quale l'insieme è prioritario rispetto al singolo, la salvezza della città è più importante della salvezza dell'anima. Machiavelli pur non mancando di fini morali (la «repubblica bene ordinata» in cui gli uomini possano vivere liberi) non confonde i piani, voler subordinare l'etica, la religione, la cultura, la filosofia, l'arte ai fini politici è l'essenza della ideologia, che finisce per cancellare qualsiasi piano culturale comune al di là dei conflitti che necessariamente attraversano le relazioni umane. Il concetto marxiano di ideologia partiva da un dato di fatto: l'arte, il diritto, la filosofia, la morale dominante, la religione, persino la ricerca scientifica riflettono i conflitti del loro tempo, ma questo non vuol dire che sono pura espressione di «classe», che i romanzi di Balzac (che Marx tanto apprezzava), espressione sicuramente di un certo mondo borghese, non possano interessare i «proletari».

Il fine della politica è un fine necessariamente particolare che riguarda i conflitti tra gli esseri umani, quindi non può innalzarsi a visione generale. Chi è alla ricerca di una visione

52 *L'originalità di Machiavelli*, in Isaiah Berlin, *Controcorrente*, Adelphi, 2000

del mondo non deve rivolgersi alla politica, ma all'arte, alla filosofia, alla religione, all'insieme della cultura del proprio tempo e di quello passato. Ma proprio perché l'individualismo su cui si regge la società moderna distruggeva ogni presupposto di una cultura comune ci si rivolse alle ideologie nella ricerca di una patria spirituale, ma il rimedio fu peggiore del male.

Se oggi continuiamo a leggere Marx, Hegel, Nietzsche, Heidegger è perché nonostante una loro precisa collocazione nei conflitti del loro tempo, e nonostante il loro essere immersi nell'ideologismo del loro tempo, le loro riflessioni superavano questo fatto contingente per toccare questioni che riguardano tutti. Uno studioso non è tale se non tocca questo livello comune, altrimenti è un puro e semplice propagandista. Nel suo tener fermo alla questione politica Machiavelli è un pensatore anti-ideologico, un salutare correttivo rispetto all'ideologismo del secolo scorso. Se si trasforma la lotta politica in una lotta ideologica, simile alle lotte di religione, il conflitto politico mira necessariamente alla conversione o al non riconoscimento come interlocutore e tendenzialmente all'annientamento di chi non condivide la propria ideologia. Quando una società si divide in gruppi impegnati in una lotta ideologica questa è una società che è destinata al declino, e sottoposta all'influenza determinante di altre società che possono manipolare queste contrapposizioni.

Dopo il «crollo del muro» nessuno più crede ad una delle ideologie concorrenti del liberalismo, il comunismo, mentre per quanto riguarda quella particolare declinazione del nazionalismo che furono il fascismo e il nazismo, la questione fu chiusa con la II guerra mondiale. Oggi esiste una sola grande ideologia, il liberalismo, declinato in neo-liberalismo, che non si presenta più come tale, ma come una sorta di senso comune che ogni gruppo politico che vuole avere un ruolo non può non

professare. In tale «liberal consensus» che è sempre stato dominante negli Usa, che non hanno avuto movimenti nazionalisti e socialisti paragonabili a quelli europei, mentre nelle nazioni europee si è venuto affermando dopo «il crollo del muro», e mentre già negli anni Settanta già si iniziava a sperimentare il cosiddetto neo-liberismo in Cile, fece discutere la scoperta del «repubblicanesimo» da parte di John Greville Agard Pocock: in *The Machiavellian Moment* portava alla luce un filone di pensiero «sommerso» che parte dal pensiero comunale repubblicano comunale italiano e che ebbe come massimo esponente Machiavelli, e passa per i pensatori inglesi della prima rivoluzione inglese (principalmente Harrington), fino ai rivoluzionari americani. Il «repubblicanesimo» metteva radicalmente in discussione il «liberal consensus», una storia del pensiero politico statunitense che vedeva «Locke e poco altro», ma non riguardava solo tale contesto, ma il modo in cui guardiamo all'insieme delle dottrine politiche moderne occidentali.

La rilettura della storia del pensiero politico «occidentale» nasceva da un disagio, se così vogliamo chiamarlo, nei confronti di tale paradigma liberale dominante e da un'insoddisfazione per la «democrazia liberale» (come recitava il titolo di un libro di Michael J. Sandel, *Democracy and its discontents*). In questo modo però si dava per buono il concetto che ciò che la «democrazia liberale» sia davvero tale. Il repubblicanesimo machiavelliano, tra le altre cose, è utile per evidenziare la moderna distorsione del concetto di democrazia, che secondo il significato etimologico significa pur sempre potere del popolo. Particolarmente ostico per la mentalità individualistica moderna che si ritiene sommamente «libera e democratica» confrontarsi con l'ideale della democrazia antica basata sul cittadino-soldato. Scrive Pocock:

È proprio l'Arte della guerra [di Machiavelli] a fornirci il quadro preciso delle caratteristiche morali ed economiche del cittadino-soldato. Costui, infatti, per nutrire il dovuto interesse per il pubblico bene, deve possedere una famiglia e avere un'occupazione che non sia quella delle armi. Il criterio qui applicato è identico a quello cui doveva corrispondere il cittadino di Aristotele, che deve, anche lui, avere una sua famiglia da reggere e guidare per non essere servo di alcuno e per poter conseguire di persona e con le proprie forze il bene, imparando così ad avvertire il rapporto che il suo bene particolare ha con il bene generale della polis.⁵³

Grazie alla sottolineatura della continuità del pensiero repubblicano comunale con il pensiero classico greco, principalmente quello aristotelico, in un primo momento il repubblicanesimo è stato visto come una variante del comunitarismo. Ma se è vero che Machiavelli condivide l'ideale classico della democrazia antica è pur vero che aggiunge qualcosa in più rispetto al pensiero classico che costituisce il suo contributo specifico alla storia del pensiero politico.

Con la critica dell'eccessivo avvicinamento del repubblicanesimo al comunitarismo, che rischiava di far scolorire il profilo autonomo del primo, studiosi come Quentin Skinner si sono affermati nella discussione internazionale sul repubblicanesimo (discussione soprattutto di carattere accademico). Come scrive Geuna, «Skinner cerca di dare un profilo autonomo al repubblicanesimo, sottraendolo all'abbraccio di aristotelici vecchi e nuovi. A suo giudizio, il

53 John G. A. Pocock, *Il momento machiavelliano*, vol. I, Il Mulino, Bologna, 1980, p. 389

repubblicanesimo non è una forma di politica aristotelica ... Per dimostrare questo, mette in luce come nel pensiero di Machiavelli, e dei repubblicani che a lui si rifanno, non ricorrano alcuni assunti tipicamente aristotelici: l'uomo, innanzitutto, non è presentato come un *animal politicum et sociale*, per usare l'espressione tomistica, ma come un essere esposto alla «corruzione», un essere che tende a trascurare i suoi doveri verso la collettività»⁵⁴.

Per separare il repubblicanesimo dall' «aristotelismo» (comunitarismo) si è individuata una componente «romana» (Skinner ha adottato la definizione «repubblicanesimo romano» avanzata da Philip Pettit), ma è stata un'operazione teoricamente poco convincente. «L'enfasi sul fatto che la tradizione repubblicana sia una tradizione esclusivamente romana, per origini e caratteri di fondo, lascia più di un dubbio: quasi che l'esperienza politica e culturale di Roma sia avvenuta senza alcun legame con quella greca, quasi che Cicerone nel redigere le sue opere non abbia avuto dei precisi modelli, primo fra tutti Platone»⁵⁵. Condivisibile è il proposito di differenziare il repubblicanesimo dal comunitarismo, si tratta in effetti di dottrine diverse, senza però creare una netta separazione (ignorando i legami che pur ci sono), operazione che consente a Skinner e Pettit di riavvicinarlo al liberalismo, annacquando il carattere di alternativa teorica del repubblicanesimo.

Per i greci e i romani la libertà individuale si identifica con quella collettiva: il singolo partecipando alla determinazione dei fini collettivi si considerava libero. Nel pensiero comunale e poi nel Rinascimento si fa strada una maggiore individualizzazione, tuttavia la libertà non è ancora vista come

54 Marco Geuna, *Il Machiavelli repubblicano di Quentin Skinner*, <https://www.reset.it/articolo/il-machiavelli-di-quentin-skinner>

55 Marco Geuna, *Introduzione a Philip Pettit, Il repubblicanesimo. Una teoria della libertà e del governo*, Feltrinelli, 2000, p. XXV

esclusivamente individuale, divergente dai fini collettivi, come sarà poi nel liberalismo. Se è vero che la libertà è un concetto fondamentale per il pensiero comunale e rinascimentale, e certo Machiavelli conosceva i versi di Dante «Libertà va cercando che è sì cara», altrettanto vero è che la libertà di Machiavelli non è quella di Hobbes o di Locke, è una libertà che comprende anche la «libertà degli antichi», è, se vogliamo dirlo con il *Faust* di Goethe, il «vivere libero con un popolo libero». Che si tratti di libertà come «non interferenza» (liberalismo) o di libertà come «non dominio» (repubblicanesimo come inteso da Skinner e Pettit), il fine principale è sempre la libertà dell'individuo, mentre per Machiavelli, com'è noto, la salvezza della città è prioritaria rispetto alla salvezza dell'individuo. L'«urbanizzazione» (come l'ha definita Geuna) del repubblicanesimo operata da Skinner e Pettit a me pare piuttosto una compatibilizzazione con il paradigma liberale ancora dominante. Quindi, pur condividendo il proposito di differenziare il repubblicanesimo dal comunitarismo, non condivido questo avvicinamento opposto al liberalismo. Pocock resta molto più interessante nel mettere in luce tutti gli aspetti in cui il repubblicanesimo che nasce da Machiavelli cozza contro la mentalità individualista moderna.

Machiavelli è più vicino a noi rispetto ad Aristotele non solo in senso temporale, pur perseguendo un fine «comunitario» (Machiavelli si considerò sempre un patriota, disse che bisogna amare la propria patria anche quando da questa riceviamo un cattivo trattamento⁵⁶, e lo fa tenendo conto della divisione in

56 «Sempre ch'io ho potuto onorare la patria mia, eziandio con mio carico et pericolo, l'ho fatto volentieri: perché l'uomo non ha maggiore obbligo nella vita sua che con quella, dependendo prima da essa l'essere, e dipoi tutto quello che di buono la fortuna e la natura ci hanno concesso; e tanto viene a essere maggiore in coloro che hanno sortito patria più nobile. E veramente colui il quale con l'animo et con l'opera si fa

classi, mentre invece il comunitarismo può significare imporre un «patriottismo», la ricerca di un'unità sociale, che alla fine non può che essere velleitaria oltre che autoritaria, in quanto prescinde dalla mancanza di volontà delle classi superiori di integrare le classi popolari nella società.

Mentre si persegue deliberatamente la precarizzazione, demolendo le conquiste del movimento operaio del secolo scorso, al fine di una esclusione delle classi non dominanti, non si può pretendere che si sentano partecipi di una società che le esclude. Machiavelli è più vicino a noi perché prendeva atto del fatto che nella società esistono due «umori diversi», e l'arte della politica consisteva nel far in modo che la conflittualità che ne scaturiva fosse fonte di dinamismo e non di disgregazione. Per quanto riguarda un comunitarismo, anch'esso aristotelico, che tiene conto della divisione in classi, abbiamo un comunitarismo abbastanza unico nel panorama teorico internazionale come quello di Costanzo Preve, per il quale la comunità si può realizzare attraverso il comunismo di Marx, cioè attraverso l'abolizione delle classi, ma tale comunitarismo oggi, dopo la passata esperienza storica, si può conservare solo come utopia, o nei termini dell'ideale regolativo kantiano, come ebbe a riformulare l'ideale comunista Costanzo Preve negli ultimi anni della sua vita.

Per quale motivo il repubblicanesimo è entrato a far parte della storia delle «correnti sommerse» (Skinner) del pensiero umano? Diamo anche in questo caso la parola a Geuna:

Qual è il senso di queste argomentazioni di Skinner? A che cosa mira questo suo lavoro di scavo? Anche in questo caso, si possono individuare due ordini di

nimico della sua patria, meritamente si può chiamare parricida, ancora che da quella fusti suto offeso». Machiavelli, *Discorso intorno alla nostra lingua*

ragioni: ragioni di tipo storico e ragioni di tipo teorico. Ragioni di tipo storico, innanzitutto. Skinner è alla ricerca di spiegazioni persuasive del tramonto, della decadenza della teoria neo-romana. E effettivamente convinto che le critiche mosse alla teoria neo-romana della libertà, sul lungo periodo, abbiano contato. Menziona, a dire il vero, anche altri motivi, che non attengono al piano delle argomentazioni politiche, motivi di tipo sociale. E cioè il tramonto dell'ideale del gentiluomo indipendente, che tra Sei e Settecento aveva incarnato le aspirazioni di libertà e indipendenza dei teorici neo-romani. Ma le sue ragioni sono, ancora una volta, soprattutto di ordine teorico. Skinner intende difendere la teoria neo-romana da queste critiche. E' convinto che queste critiche, per quanto importanti ed influenti, non si misurino con il cuore dell'argomentazione dei teorici neo-romani: con il loro modo complesso di pensare la costrizione, che assegna un ruolo di rilievo alla dipendenza. Nell'espone e discutere le tesi dei pensatori liberali, Skinner ha dunque l'occasione per ribadire la sostanziale fondatezza, coerenza, e persuasività della teoria neo-romana.⁵⁷

Ma il repubblicanesimo machiavelliano non venne dimenticato perché soccombette alle critiche degli avversari. Federico Chabod ci fornisce una convincente esposizione dei «limiti» dell'analisi politica di Machiavelli, soprattutto per quanto riguarda la critica del «mercenarismo», cioè al suo «fissarsi» soltanto sulle questioni di ordine militare, senza tenere conto delle questioni di ordine «economico». «E non s'avvedeva che proprio in quei tempi il mercenarismo militare diventava una necessità assoluta per i monarchi, volti a creare

57 Marco Geuna, *Il Machiavelli repubblicano di Quentin Skinner*, <https://www.reset.it/articolo/il-machiavelli-di-quentin-skinner>

faticosamente gli Stati nazionali; e non sapeva intendere come, volendo dar loro i mezzi per trionfare delle resistenze feudali, de' particolarismi di regioni o città, e ad un tempo per consentire l'inizio di una vera, grande politica di espansione europea, fosse necessario porre sotto gli ordini del capo del governo centrale un esercito che soltanto da lui dipendesse, da lui e dal suo tesoro, ed acquistasse, nella lunga consuetudine di una vita guerresca, la disciplina e la tecnica di battaglia necessarie per una vittoria ... è superfluo mettere quindi in rilievo quanto sia errata l'affermazione di Machiavelli, che i denari non sono il nerbo della guerra, l'esperienza di quegli anni stava dimostrando proprio il contrario»⁵⁸. E ciò si aggiunga la diffidenza di Machiavelli per le armi da fuoco che a suo parere non potevano sostituire la virtù.

Dunque Machiavelli non seppe vedere che il futuro apparteneva allo Stato nazionale basato sulla concentrazione del potere coercitivo, nella creazione degli eserciti professionali e nello sviluppo della potenza economica atta a sostenerli. Ma Machiavelli aveva in mente un ordinamento diverso basato sulla virtù del cittadino-soldato. Più adatta fu la teoria hobbesiana quale espressione teorica della concentrazione del potere statale, presupposto necessario per creare quelle condizioni adatte allo sviluppo del commercio e dell'industria. In verità, Machiavelli pur cogliendo gli inizi un rivolgimento storico epocale, (la civiltà europea moderna nella fase della sua formazione) non credeva molto a ciò che stava nascendo che vedeva segnato fin dalla nascita dalla corruzione⁵⁹. L'incoraggiamento della ricerca della ricchezza

58 Chabod, *Scritti su Machiavelli*, Einaudi, Torino, 1993, p. 77

59 «Questo esempio, con molti altri che di sopra si sono addotti, mostrano quanta bontà e quanta religione fusse in quel popolo [romano], e quanto bene fusse da sperare di lui. E veramente, dove non è questa bontà, non si può sperare nulla di bene; come non si può sperare nelle provincie che

personale (a cui Machiavelli era contrario ⁶⁰), l'*auri sacra fames*, è stato il principale stimolo che ha alimentato una delle rivoluzioni tecnologiche più impressionanti dell'intera storia dell'umanità, a cui la civiltà europea si è trovata alla testa, ma che riesce a realizzare mettendo insieme le scoperte di tutte le altre civiltà (carta, polvere da sparo, sistema numerico decimale, per dirne solo alcune), conferendole un enorme vantaggio sulle altre grandi civiltà. La civiltà europea ha potuto puntare tutto sulla tecnica trascurando la virtù. La superiorità tecnica ha permesso alle società europee di superare le contraddizioni interne attraverso l'espansione coloniale e imperialistica, ed è esattamente l'opposto di quello sviluppo basato sul territorialismo a cui pensava Machiavelli rifacendosi all'esperienza di Roma.

Non è affatto «apparente»⁶¹ l'anti-imperialismo di Machiavelli, a meno di non trasformare l'anti-imperialismo in uno strumento del «politicamente corretto» con cui si condanna l'imperialismo altrui, mentre si persegue il proprio sventolando la bandiera dei diritti umani e della democrazia. Non è l'espansionismo in quanto tale ad essere imperialistico, ma un determinato tipo di espansionismo. Tutti gli stati moderni sono stati creati dall'espansionismo di una parte sull'altra che acquisisce la funzione di gruppo dominante. Tuttavia ci sono aggregazioni umane che lasciano uno spazio per vivere secondo i propri intendimenti e svilupparsi anche a chi è

in questi tempi si veggono corrotte: come è la Italia sopra tutte l'altre, ed ancora la Francia e la Spagna di tale corruzione ritengono parte». Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*

60 «...tener ricco il pubblico, povero il privato, mantenere con sommo studio li esercizi militari, sono le vie a far grande una Repubblica» Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*

61 William J. Connell, "L'espansione come telos dello Stato", *Storia e politica*, 2009, Anno 1, n. 1, pp. 35-56

subordinato e aggregazioni basate su un dominio che tende al completo assoggettamento e controllo. Roma seguì il primo modello: Il fascismo e il nazismo che si richiamavano per motivi propagandistici all'Impero romano seguirono il secondo. Lo sciovinismo razziale è l'antitesi della concezione imperiale romana, esso è piuttosto un prodotto dell'imperialismo europeo. Il razzialismo, poi elevato a ideologia ufficiale dal nazismo, non a caso è nato in Inghilterra. L'imperialismo vero e proprio è l'espansionismo senza limiti e senza confini che non crea un ordine, ma è spinto dalla ricerca dell'accumulazione potenzialmente illimitata di ricchezza.

L'imperialismo europeo ha assoggettato e stravolto l'intero globo, ha costretto a cambiamenti radicali le altre civiltà, imponendo dappertutto il suo modello. L'imperialismo statunitense, dopo il «crollo del muro», ha mirato alla distruzione di qualsiasi forma statale al fine di stabilire il suo dominio mondiale. L'imperialismo europeo non ha mai creato un sistema stabile, ma ha prodotto delle «egemonie» che sono durate *l'espace d'un matin* rispetto all'Impero romano. Il regime finora più lungo, quello dell'egemonia britannica non è durato neanche un secolo (dalla sconfitta di Napoleone alla I guerra mondiale quando essa è già seriamente minata). Il regime statunitense sembra sulla strada di battere ogni altro «impero» (le virgolette sono d'obbligo) della storia per brevità di durata.

L'imperialismo europeo trasfiguratosi nel non-luogo denominato Occidente è arrivato alla conclusione del suo percorso ora che le altre grandi civiltà, ad eccezione della civiltà islamica, sono riuscite a far fronte alla minaccia distruttiva della «civiltà occidentale». L'aver fondato tutto sulla superiorità tecnica ed economica ci rivela che la civiltà occidentale si è fondata sul nulla. Forse è questo uno dei

motivi, più o meno consapevoli, per cui vari studiosi hanno ripreso a leggere Machiavelli. Ad es. Skinner dichiara che il suo interesse per Machiavelli sta proprio nella sua alterità rispetto al pensiero moderno.

In realtà il repubblicanesimo non è stato sommerso del tutto, c'è un motivo per cui continua a persistere pur all'interno di una teoria dello Stato dominata dal paradigma hobbesiano. Nel conflitto tra gli stati che ha portato alla piena formazione dello Stato europeo (secondo la «sociologia storica» di Charles Tilly ed altri) si è avuto ancora bisogno della virtù, in particolare durante le due più importanti rivoluzioni nell'organizzazione dello Stato, la guerra civile inglese seguita dalla *Glorious revolution* e la Rivoluzione francese, che sono due rivoluzioni principalmente statuali dettate dal conflitto tra le nazioni europee che è stato il principale motore di questo sviluppo (in tal senso vedi Tilly che ne è stato il principale teorico). «L'esercito cromwelliano fu una forza rivoluzionaria perché fu meno un'armata mantenuta dallo Stato che un esercito in cerca di uno Stato che potesse mantenerlo»⁶² Harrington non può ancora concepire l'esercito professionale, poiché era ancora in formazione, ma da ciò deriva il suo interesse per la critica machiavelliana delle milizie mercenarie.

È nella *new model army* di Cromwell che si diffondono le tendenze radicali, repubblicane, rivoluzionarie fino al radicalismo dei livellatori. Il tentativo teorico di Harrington è quello di fare una sintesi tra il repubblicanesimo e l'assolutismo. Un'eguale tendenza a conciliare il repubblicanesimo con l'assolutismo si riscontra in Rousseau «un pensatore che ha inserito sul patrimonio di

62 Pocock, *Introduzione* a James Harrington *The Commonwealth of Oceana and A System of Politic*, Cambridge Texts in the History of Political Thought, 1992

concettualizzazioni del diritto naturale categorie tipiche della tradizione repubblicana moderna, pur a costo di rilevanti tensioni teoriche»⁶³.

Se è vero che l'esercito professionale da cui poi si è sviluppato l'esercito di leva è diverso («Non è stata la coscrizione militare di per sé ma l'esercito cittadino auto-equipaggiato che storicamente ha servito come baluardo contro la dominazione»⁶⁴) dall'esercito di popolo sul modello romano a cui pensava Machiavelli è pur vero che è diverso dall'esercito mercenario e dall'esercito medievale. Come scrive Max Weber:

«Il motivo della democratizzazione è sempre di natura militare; sta nella comparsa della fanteria disciplinata, dell'esercito di corporazione nel Medioevo, dove l'elemento decisivo era che la disciplina militare prevaleva sulla lotta tra eroi. La disciplina militare significò la vittoria della democrazia poiché si dovevano e volevano arruolare le masse di non cavalieri, si mettevano loro in mano le armi, e quindi il potere politico»⁶⁵.

Da questa necessità di coinvolgere le popolazioni nelle lotte reciproche dei principali stati europei, sorgono delle contro-tendenze democratiche nella costituzione sostanzialmente oligarchica degli stati moderni fino ai nostri giorni. Riconoscere il potere «assoluto» dello Stato vuol dire riconoscere il potere assoluto di chi controlla il potere coercitivo dello Stato, cioè un'oligarchia. Siccome però queste oligarchie hanno avuto bisogno del popolo si è creato quello «ossimoro» vivente che sono state le «democrazie» moderne: la democrazia oligarchica come l'ha definita il direttore di un quotidiano italiano che di repubblicano ha solo il nome, senza

63 M. Geuna, *Rousseau interprete di Machiavelli*, Academia.edu

64 Victoria Tin-bor Hui, *War and state formation in ancient China and early modern Europe*. Cambridge University Press, 2005, p. 194

65 Max Weber, *Storia economica*, Donzelli, 2007, p. 227-8

però tematizzare la contraddizione per cui il suo «ossimoro» è semplicemente un'assurdità, tipo il secco dell'acqua, o l'umidità della fiamma.

Il repubblicanesimo liberale di Harrington e di Locke è un sistema basato su di una contraddizione di fondo: voler conciliare il repubblicanesimo con l'assolutismo. «Né Harrington né Locke si opponevano a un potere sovrano: ritenevano entrambi che in qualunque società civile si rendesse necessaria da qualche parte la presenza di un potere politico, a cui, come si doveva sottintendere, ogni individuo avesse rimesso tutti i propri diritti e poteri, e che non fosse sottoposto a limiti da parte di qualsiasi potere umano superiore o associato. Harrington fu del tutto esplicito: «Là dove il potere sovrano non è intero e assoluto proprio come nella monarchia, non ci può assolutamente essere alcun governo». Locke pose il potere sovrano nella società civile, cioè nella maggioranza: ammetteva che la maggioranza non volesse nient'altro che il bene pubblico, e che perciò potesse detenere senza pericolo il potere sovrano da conferire a qualcuno. Ovviamente, l'uomo o l'assemblea a cui la società civile affidava allora il potere legislativo e l'esecutivo non erano sovrani; ma in questi casi, in cui il potere veniva affidato a un'assemblea elettiva piuttosto che a un'assemblea o a un monarca auto-perpetuantesi, Locke riconosceva un esercizio virtuale del potere sovrano. Sia Harrington che Locke non videro la necessità di porre irrevocabilmente il potere sovrano nelle mani di una persona o di un'assemblea di persone con l'autorità di designare il proprio successore o i propri successori; anzi, giudicarono ciò incompatibile con gli unici scopi plausibili per cui degli individui potrebbero autorizzare un potere sovrano. In effetti, si opponevano non a un potere sovrano perpetuo, ma a una

persona o a un'assemblea sovrana auto-perpetuantisi»⁶⁶.

Lo stesso Hobbes aveva chiarito che il potere assoluto poteva essere incarnato anche da una assemblea, tuttavia poiché riteneva necessaria l'auto-perpetuazione del potere assoluto è stato visto erroneamente come un teorico della monarchia assoluta. Poiché il suo modello, prevedeva un'inevitabile frammentazione sociale dovuta alla conflittualità generalizzata, come sostiene Macpherson, non poté considerare il dominio della borghesia in modo maggiormente flessibile ammettendo la possibilità di un assetto costituzionale che consentisse importanti cambiamenti al suo interno, pur perpetuandosi come sistema di dominio. A ciò va aggiunto il fatto che il nuovo tipo di Stato è ancora un modello rigido privo di quelle articolazioni che svilupperà in seguito pur restando il modello di base lo stesso.

L'equivoco riguardo al rapporto tra la teoria di Hobbes e il liberalismo è dovuto al fatto che il «collettivismo», cioè il potere assoluto dello Stato, sembra escludere l'individualismo, ma si tratta di una coppia polare, l'individualismo è inseparabile dal potere assoluto dello Stato, come ha brillantemente messo in luce Macpherson: «La concezione per cui individualismo e «collettivismo» sono le estremità opposte di una scala lungo la quale si possono disporre stati e teorie dello Stato, senza tener conto dello stadio di sviluppo sociale in cui si formano, appare superficiale e induce in errore. L'individualismo di Locke, cioè di una società capitalistica emergente, non esclude, ma, al contrario, richiede la supremazia dello Stato sull'individuo. Non si tratta di più individualismo o di meno collettivismo. Piuttosto, quanto più

66 Crawford Brough Macpherson, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese: la teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, Mondadori, 1982, p. 116

compiuto è l'individualismo, tanto più totale è il collettivismo. Esempio estremamente significativo ne è la teoria di Hobbes, ma il fatto di aver negato la legge naturale della tradizione e di non aver garantito la proprietà nei confronti di un sovrano che si perpetuava, non raccomandava le sue concezioni a quelli che vedevano la proprietà al centro dei fatti sociali. Locke era più accettabile, sia per la posizione ambigua sulla legge naturale, sia per un certo tipo di garanzia che forniva ai diritti di proprietà. Se si interpreta in questo modo il carattere specifico dell'individualismo borghese del diciassettesimo secolo, non è più necessario cercare un compromesso tra le affermazioni lockiane individualiste e quelle collettiviste: nel contesto infatti si implicano a vicenda»⁶⁷.

Cosa vuol dire potere assoluto dello Stato? Lo Stato non è e non potrà mai essere il popolo. Nietzsche la denuncia come la più «fredda menzogna del mostro», ovvero il Leviatano hobbesiano. La democrazia pura cioè basata sul governo del popolo è stata costitutivamente instabile. Machiavelli rifiuta il modello ateniese, modello di ogni forma ideale di democrazia, per la sua instabilità, dissolvendosi nella lotta tra fazioni a causa della mancanza di un governo centrale, che determina il passaggio alla monarchia (governo di uno solo), che degenera in dittatura per cui si passa all'aristocrazia che degenera a sua volta in oligarchia, da cui si passa alla democrazia determinando quel ciclo in cui si erano avvitate le città greche (ad esclusione di Sparta) che secondo Polibio il sistema misto della Roma repubblicana aveva interrotto. Il sistema non instabile più vicino alla democrazia è il sistema misto, a cui al potere dello Stato si affiancano dei contro-poteri esterni allo Stato. Bodin lo identifica con la democrazia tout court. Assolutismo e democrazia sono termini antitetici se stiamo al

67 Idem, p. 135

significato etimologico dei due termini. Incidentalmente Kant mise in luce il carattere non democratico del sistema parlamentare proprio perché fondato sull'assolutismo.

Che cos'è un monarca assoluto? È quello che, se dice: «Guerra sia», è subito guerra. – Che cos'è viceversa un monarca limitato? Colui che prima deve chiedere al popolo se ci debba esserci o no la guerra; e se il popolo dice «Non ci dev'essere guerra», allora non viene fatta. – La guerra, infatti, è una condizione in cui tutte le forze dello Stato devono stare agli ordini del suo capo supremo. Ora, le guerre che ha condotto il monarca britannico senza chiedere alcun consenso su ciò sono davvero molte. Perciò tale re è un monarca assoluto, cosa che in base alla costituzione egli non dovrebbe essere; la quale, invece, si può sempre aggirare, proprio perché attraverso quei poteri dello Stato può assicurarsi il consenso dei rappresentanti del popolo, dato cioè che egli ha il potere di affidare tutti gli uffici e gli onori. Per avere successo, un tale meccanismo di corruzione non ha certo bisogno della pubblicità. Perciò rimane sotto il velo, molto evidente, del segreto⁶⁸.

Ecco perché il potere effettivo diventa qualcosa di nascosto. Il sistema parlamentare si basa fin da Hobbes su di un patto: la sovranità, cioè il potere, la gerarchia sociale non sono legittimi in sé stessi ma derivano da un accordo collettivo che conferisce il potere a qualcuno al fine di evitare la guerra di tutti contro tutti, cioè la disgregazione sociale. In realtà il potere che non deriva da nessuna legittimazione esterna esiste eccome, come tutti sanno. Tuttavia questa finzione funzionale è essenziale al sistema, per cui la gerarchia sociale diventa qualcosa di

68 Immanuel Kant, *Sette scritti politici liberi*, Firenze University Press, 2011, pp. 259-60

nascosto. Per questo Marx ad es. va a ricercare dove si «nasconde» la struttura del potere effettivo, individuandola nei «rapporti di proprietà», in particolare in chi controlla i mezzi di produzione, ma è una visione parziale ed erronea, chi controlla gli strumenti coercitivi dello Stato ha avuto un ruolo preponderante.

Finora nessuna società è riuscita a funzionare senza una gerarchia. Motivo per cui la gerarchia sociale non avrebbe bisogno di nessuna giustificazione. Nella Roma antica i Consoli e il Senato non avevano bisogno della legittimazione popolare (giustamente per questo Polibio dice che i Consoli erano dei re), ma oltre ai Consoli e al Senato c'era un'articolazione di varie assemblee popolari che costituivano l'aspetto democratico della Roma repubblicana.

Il potere delle classi dominanti può affermare apertamente la sua legittimità quando riconosce l'esistenza di contro-poteri nelle classi popolari. Il potere assoluto adotta invece una maschera, cioè la *personae* fittizia dello Stato.

Oggi a noi sembra addirittura inconcepibile che il popolo possa decidere della guerra, al massimo possiamo pensare che la decisione possa essere nelle mani del parlamento, quale «rappresentante della volontà popolare», ma sappiamo che il parlamento è piuttosto uno strumento dello Stato, come efficacemente mette in luce Kant. Inoltre, negli ultimi tempi si è imposta la tendenza a bypassare anche il parlamento. In Italia ad es. molte missioni all'estero sono state decise dal governo con lo strumento del decreto-legge. Nella Roma repubblicana la decisione ultima sulla guerra spettava ai comitia centuriata che erano delle assemblee popolari.

Questo patto hobbesiano fonda il sistema su basi individualistiche. L'individualismo è la radice del totalitarismo, come ha ben messo in evidenza Louis Dumont nei suoi *Saggi*

sull'individualismo: il razzialismo hitleriano era un modo meccanico per ristabilire l'unità in una società individualistica. Ma come abbiamo visto l'individualismo è inseparabile dal «collettivismo» cioè dalla concentrazione del potere statale che crea le condizioni per cui possa esistere una «sfera privata» in cui l'individuo è «libero» di perseguire il suo «interesse privato». Tuttavia perché potesse configurarsi ciò che noi definiamo totalitarismo era necessaria un'ulteriore evoluzione dello Stato, la concentrazione del potere ideologico che è stata la trasformazione precipua dello Stato nel XX secolo, ragione per cui molti studiosi si sono concentrati sulla funzione svolta dai media. Con la concentrazione del potere ideologico il sistema di dominio diventa più articolato e capillare, lo Stato si evolve come Apparato di dominio.

I totalitarismi sovietico e tedesco furono tentativi imperfetti, rudimentali di far fronte ai mezzi, alla capacità di mobilitazione che aveva lo Stato totalitario pienamente sviluppato, cioè gli Usa, il quale proprio perché funziona bene può instaurare un controllo capillare senza abbandonare la facciata democratica. Lasciamo da parte l'Unione Sovietica che aveva la concentrazione di potere statale necessaria per questo scopo, ma non aveva lo sviluppo economico necessario per la creazione di un'ampia classe media, per cui sviluppò un totalitarismo molto rudimentale. La Germania invece già dal finire del XIX secolo era lo Stato europeo più avanzato, quello che mostrava maggiori somiglianza con gli Usa, ed è stato quello che maggiormente ha sviluppato questi nuovi aspetti dello Stato (lo stesso Hitler paragonava la propaganda politica alla propaganda americana delle saponette).

Questa dinamica la si può cogliere sulla base della teoria di Charles Tilly secondo cui le strutture statuali e non solo, ma l'organizzazione complessiva della società, si sviluppano

attraverso il conflitto, in pratica, ogni qualvolta uno Stato introduce un cambiamento che aumenta la propria potenza costringe gli altri stati ad imitarlo, per ridurre la differenza. Gli Stati Uniti, oltre alla concentrazione del capitale e alla concentrazione del potere coercitivo (che per Tilly sono i tratti costitutivi dello Stato moderno), introducono la concentrazione del potere ideologico con lo sviluppo del sistema mediatico.

Questo nuovo regime ha la sua base nella classe media, che è essa stessa prodotto di un'ulteriore concentrazione del capitale e dello sviluppo dell'economia di scala. Charles Wright Mills nel suo classico studio sui «colletti bianchi» sottolineava la somiglianza di questa classe media con gli «impiegati» tedeschi descritti da Kracauer. Una classe media semi-parassitaria, privilegiata e allo stesso tempo priva di potere, che guarda con orrore alla classe lavoratrice. Da questa condizione sociale derivano tutte le storture della sua psicologia (in merito esiste un'ampia letteratura). È la progenitrice del ceto medio semi-colto, che è la principale base di propagazione del diritto-umanesimo e del politicamente corretto costitutivi dell'ideologia dominante.

Machiavelli è pensatore anti-totalitario per eccellenza proprio perché il totalitarismo è un'evoluzione dello Stato moderno rispetto alla quale Machiavelli indica un'altra direzione.

Skinner si è occupato in vari scritti della nascita del concetto di Stato, lavori sicuramente interessanti, frutto di un impressionante scavo storico, tuttavia individua una inesistente continuità⁶⁹, al di là delle normali interazioni tra i principali pensatori della politica. Machiavelli è l'anti-Hobbes, il suo concetto dello Stato è l'opposto dell'assolutismo hobbesiano. Il

69 Come sintetizza il titolo, *From the state of princes to the person of the state*, del capitolo finale del II vol. di *Vision of Politics*

sistema misto come descritto da Polibio di cui Machiavelli era fautore è ciò che principalmente rifiutano i teorici dell'assolutismo.

Skinner e Pettit hanno concorso a darne una migliore definizione, ma ritengo che l'effettiva enucleazione del paradigma repubblicano machiavelliano la si debba allo studioso italiano Marco Geuna (e sulla sua scorta Baccelli), nonostante la minore notorietà internazionale (in ambito accademico), soprattutto perché riesce a mettere in evidenza la radicale alterità di Machiavelli rispetto a Hobbes, il principale teorico dello Stato moderno. Credo non vi sia campanilismo quando Baccelli sottolinea l'italianità di Machiavelli, egli è pur sempre un prodotto della cultura italiana, chi ha studiato nella scuola italiana meglio può capirne le sfumature del linguaggio. Riporto qui un estratto che contiene in sintesi una definizione del «paradigma machiavelliano» ripresa, approfondita e differenziata in vari articoli⁷⁰.

È forse utile ricordare la pluralità di termini utilizzati da Machiavelli, sia nei Discorsi sia nelle Istorie, per sviluppare le sue riflessioni. Egli si serve, per lo più, dei termini 'disunioni' e 'tumulti' per riferirsi a quei conflitti fra le parti costitutive della città che trovano una sorta di composizione istituzionale e arricchiscono di leggi e ordini la vita politica della res publica, mantenendo viva la sua libertà; altre volte, per riferirsi a questo primo tipo di conflitti, usa le espressioni 'controversie', 'dissensioni', 'differenzie', 'romori'. Ricorre, invece, alle espressioni 'civili discordie', 'intrinsiche inimicizie', per designare un altro tipo di conflitti, per riferirsi a quegli antagonismi che degenerano in scontro di 'fazioni' e di 'sette', e mettono

70 Diversi testi di Marco Geuna sono consultabili sul sito academia.edu

a repentaglio la libertà stessa della res publica. Con questi termini, Machiavelli riesce a veicolare una riflessione sui conflitti assolutamente nuova e peculiare che lo colloca in posizione di marcata discontinuità rispetto alla tradizione antica e medioevale del pensiero politico occidentale; ma che lo situa anche ai margini, in una prospettiva altra, rispetto al cosiddetto progetto politico moderno, incentrato, da Bodin e Hobbes in poi, sul ruolo del potere sovrano e sulla neutralizzazione del conflitto da esso attuata.⁷¹

Questo è in sintesi il paradigma machiavelliano, il suo principale apporto alla storia del pensiero politico, il nucleo concettuale attorno al quale Machiavelli articola la sua teoria politica, una nuova concezione del conflitto che in determinate condizioni, quando non si trasforma nella creazione di «sette» è fonte di dinamismo sociale, di difesa della libertà, e delle leggi che creano l'ordine sociale.

Per chi volesse farsene un'idea con le parole di Machiavelli stesso consiglio di primo acchito la lettura del cap. IV dei *Discorsi* dal titolo *Che la disunione della Plebe e del Senato romano fece libera e potente quella repubblica*.

Proviamo ad applicare il paradigma alle principali ideologie moderne: tutte sono segnate dal paradigma hobbesiano, a dispetto delle loro differenze sono accomunate dalla volontà di eliminare i conflitti sociali.

Il liberalismo neutralizza il conflitto sociale attraverso una pseudo-democrazia, basata sul gioco di specchi fra destra e sinistra, che ha inondato di menzogna e corruzione il mondo.

Il socialismo/comunismo intendeva eliminare i conflitti eliminandone le cause economiche (addirittura eliminando la

71 Marco Geuna, *Ruolo dei conflitti e ruolo della religione nella riflessione di Machiavelli sulla storia di Roma*, academia.edu

divisione del lavoro secondo l'estremismo individualistico del giovane Marx), ma tale intento si rovescia necessariamente una volta al potere nella soppressione autoritaria dei conflitti.

Il fascismo intendeva sopprimere i conflitti sociali attraverso il corporativismo. Il nazismo invece li sopprime nella creazione della comunità razziale saldata dal Führerprinzip.

Tutte e tre le principali ideologie moderne e loro derivati sono segnate da un totalitarismo di fondo perché tutte nascono dal paradigma individualista hobbesiano.

Voler eliminare la conflittualità dalle relazioni umane è un'aspirazione di per sé totalitaria. *Polemos* è il padre di tutte le cose, scriveva Eraclito 2500 anni fa. È il conflitto per l'esistenza tra le creature viventi, e tra queste e le condizioni ambientali (caldo, freddo, acqua, mancanza di acqua, vento), che ha fatto sorgere occhi per cogliere il più piccolo movimento, arti per correre velocemente, artigli, udito, olfatto ecc. Gli esseri umani lottano per l'esistenza tanto in cooperazione quanto in lotta con i propri simili. Il conflitto scaturisce dalla necessità di cooperazione stessa, in quanto necessita di stabilire chi debba avere un ruolo di comando (finora nessuno è riuscito a creare delle società senza gerarchie, le società primitive sono soltanto più semplici ma non ne sono prive). Soltanto attraverso il conflitto si può stabilire chi comanda, ed è con il conflitto che vengono spodestate le classi dominanti incapaci di svolgere il loro principale compito, quale assicurare un'adeguata riproduzione sociale. È attraverso il conflitto tra i vari insiemi sociali (stati-nazione) che si evolvono i vari sistemi sociali. Negare il conflitto attraverso il pacifismo finora è servito soltanto a screditare il nemico in modo totale, in quanto nemico della «pace», criminale da spazzare dalla faccia della terra (su tale questione è imprescindibile Carl Schmitt, e più recentemente Danilo Zolo),

cioè per portare al nemico una guerra più totale rispetto a chi riconosce lo *justus hostis* (nemico legittimo: un concetto quasi inconcepibile per la mentalità moderna egemonizzata dall'ipocrita pacifismo). Voler eliminare il conflitto è un'aspirazione propriamente totalitaria, piuttosto bisognerebbe indirizzarlo verso forme non distruttive che favoriscano lo sviluppo sociale.

Geuna ha fornito un fondamentale contributo nella definizione del paradigma machiavelliano, tuttavia la radicalità del pensiero machiavelliano non può emergere se non osiamo andare oltre il recinto accademico, sfidando ciò che i colleghi accademici occidentali ritengono sia concepibile. Geuna alla fine ci propone una realizzazione pratica del conflitto tutta interna ad un pensiero dominante. La «contestazione» (nata in ambito studentesco) che ritiene una espressione del conflitto, sulla scorta di Pettit, è in realtà una sua parodia, ricorda piuttosto le recriminazioni adolescenziali relative alla paghetta. Se davvero vogliamo parlare di conflitto dobbiamo intendere il conflitto che avviene tra adulti. Le tesi di Pettit sono poco realistiche (come lamenta Baccelli) perché ricadono nel formalismo democratico, discostandosi alquanto da ogni realismo machiavelliano. Soltanto la teoria di Machiavelli può eguagliare in realismo quella di Hobbes. La legge senza la spada è nulla, e chi impugna la spada non è sottoposto alla legge, quindi la sovranità è per forza di cose assoluta, se è l'unico ad impugnare la spada. Il motivo per cui bisogna concedere la spada al popolo costituisce uno dei passi salienti dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* dell'intera riflessione machiavelliana:

Per tanto, se tu vuoi fare uno popolo numeroso ed armato per poter fare un grande imperio, lo fai di qualità che tu non lo puoi poi maneggiare a tuo modo: se tu lo

mantieni o piccolo o disarmato per poter maneggiarlo, se tu acquisti dominio, non lo puoi tenere, o ei diventa sì vile che tu sei preda di qualunque ti assalta.

Si doveva concedere la spada al popolo, anzi era necessario se si intendeva costruire quel tipo di repubblica espansiva sul modello romano. Questo fondamentale principio machiavelliano è simile a un'arma che può essere utilizzata tanto in senso offensivo che difensivo, anche chi intende difendersi dall'espansionismo altrui deve poter contare su un popolo forte: altrimenti sei preda di chiunque ti assalta. Oggi tale concetto assume un significato nuovo rispetto a Machiavelli, l'interdipendenza dagli stati, nonché l'impossibilità di un confronto diretto tra le grandi potenze ha intensificato la competizione tra sistemi sociali. È destinato a soccombere un sistema sociale quale quello occidentale sottoposto ad una pesante disgregazione dai trent'anni di liberal-globalismo seguiti al crollo del muro, con la tendenziale esclusione dal sistema sociale di quote consistenti della popolazione. Il sistema occidentale ha vinto la competizione con il sistema sovietico anche perché aveva saputo temperare le tendenze assolutistiche dello Stato con forme di partecipazione e di inclusione, soprattutto in Europa, mentre invece gli Usa avevano scelto un sistema che faceva una forte pressione sugli individui che dovevano correre al fine di accrescere la potenza economica (run, run, run) che creava un'ampia classe media, pilastro del sistema, in cui molti avevano la possibilità di un tenore di vita elevato. Con la fine della fase espansiva degli Usa e l'erosione della classe media, gli stessi Usa si trovano ad affrontare una forte crisi sociale, mentre una potenza come la Cina è in fase di forte espansione. Senza adeguate misure sociali che mantengano unita la popolazione, il rischio è la crescente disaffezione verso il «sistema» e l'ulteriore declino.

Poiché la competizione non è solo tra eserciti ma tra sistemi sociali è importante ancora oggi avere un «popolo forte». Il monito di Machiavelli alle classi dominanti se inteso nel suo significato complessivo conserva tutta la sua validità, nonostante che oggi l'esercito di massa non sia più indispensabile come una volta, data la necessaria specializzazione, che era comunque diverso dall'esercito di popolo sul modello della repubblica romana, preferito da Machiavelli.

Il paradigma machiavelliano va inquadrato nel concetto di sistema misto di cui Machiavelli era fautore, soltanto in questo contesto può esplicarsi quella conflittualità virtuosa che costituì la grandezza di Roma. Riprendiamo la formulazione originaria di Polibio che Machiavelli ricalca nei *Discorsi*⁷²:

72 E avvengaché quelli suoi re perdessono l'imperio, per le cagioni e modi discorsi; nondimeno quelli che li cacciarono, ordinandovi subito due Consoli che stessono nel luogo de' Re, vennero a cacciare di Roma il nome, e non la potestà regia: talché, essendo in quella repubblica i Consoli e il Senato, veniva solo a essere mista di due qualità delle tre soprascritte, cioè di Principato e di Ottimati. Restavale solo a dare luogo al governo popolare: onde, sendo diventata la Nobilità romana insolente per le cagioni che di sotto si diranno si levò il Popolo contro di quella; talché, per non perdere il tutto, fu costretta concedere al Popolo la sua parte e, dall'altra parte, il Senato e i Consoli restassono con tanta autorità, che potessono tenere in quella repubblica il grado loro. E così nacque la creazione de' Tribuni della plebe, dopo la quale creazione venne a essere più stabilito lo stato di quella repubblica, avendovi tutte le tre qualità di governo la parte sua. E tanto le fu favorevole la fortuna, che, benché si passasse dal governo de' Re e delli Ottimati al Popolo, per quelli medesimi gradi e per quelle medesime cagioni che di sopra si sono discorse, nondimeno non si tolse mai, per dare autorità agli Ottimati, tutta l'autorità alle qualità regie; ne si diminuì l'autorità in tutto agli Ottimati, per darla al Popolo; ma rimanendo mista, fece una repubblica perfetta: alla quale perfezione venne per la disunione della Plebe e del Senato

«Come ho detto sopra, tre erano gli organi dello Stato che si spartivano l'autorità; il loro potere era così ben diviso e distribuito, che neppure i Romani avrebbero potuto dire con sicurezza se il loro governo fosse nel complesso aristocratico, democratico, o monarchico. Né è il caso di meravigliarsene, perché considerando il potere dei consoli, si sarebbe detto lo Stato romano di forma monarchica, valutando quello del senato lo si sarebbe detto aristocratico; se qualcuno infine avesse considerato l'autorità del popolo, senz'altro avrebbe definito lo Stato romano democratico»⁷³.

Il governo misto romano nacque in uno specifico contesto, diverse sono le nostre società, ma possiamo ugualmente trarne un insegnamento: nei prossimi conflitti avranno la meglio quelle società che oltre a sviluppare gli strumenti difensivi e offensivi sapranno realizzare nuove forme di integrazione del popolo, quelle società che sapranno essere più compatte sviluppando un senso di appartenenza.

Nella maggior parte delle nazioni occidentali, le classi popolari non possono utilizzare il rifiuto delle armi come strumento di pressione nei confronti delle classi dominanti, oggi la maggior parte degli eserciti sono formati da professionisti volontari, e anche quando esisteva l'esercito di leva, la coscrizione impediva di utilizzare questo strumento, per la plebe romana invece questo era uno strumento di pressione maggiore ancora dello sciopero. Tuttavia bisogna capire che i professionisti militari non vivono nel nulla, il loro maggiore o minore impegno è determinato dal senso di appartenenza alla società, dalla presenza di motivi validi ed uno dei principali è il combattere per una società a cui si sente di appartenere.

Lo sciopero resterebbe una delle armi principali con cui le

73 Polibio, *Storie* (Libro VI) *L'eccellenza della costituzione romana*

classi inferiori manifestano la loro indispensabilità per l'intera società, ma attualmente tale strumento è stato bagattellizzato da sindacati inghiottiti dallo Stato. Anche in ambito sindacale bisognerebbe mirare a ricostruire delle organizzazioni autonome dei lavoratori.

I comunisti intendevano inserirsi nei parlamenti perché il loro obiettivo era il rovesciamento dello Stato, mentre invece non deve essere questo l'obiettivo piuttosto quanto creare un contropotere che difenda gli interessi delle classi popolari, consapevoli che una forma di comando, di governo ci deve pur essere altrimenti uno Stato non è tale.

Le classi sociali non hanno una base esclusivamente «economica» eliminata la quale esse scompaiono. Tuttavia le classi dominanti se non hanno un contropotere che le contrasta tendono ad assumere il massimo potere possibile, fino a forme estreme di esclusione dalla società di quote rilevanti delle classi popolari. Tra le sventure che possono colpire l'individuo l'esclusione sociale è oggi l'equivalente della schiavitù nel mondo antico, anzi forse per chi è «buttato in mezzo alla strada» e tagliato completamente fuori può sembrare preferibile la sorte dello schiavo a cui perlomeno era assicurato un tetto e del cibo. L'esclusione sociale condivide con la schiavizzazione la dimensione della «morte sociale» che Orlando Patterson individua come il tratto distintivo della schiavitù⁷⁴. Le classi dominanti hanno per loro natura il sogno di un dominio assoluto ed eterno, compito delle classi inferiori è rendergli presente, ponendo loro un argine, che questo sogno è distruttivo perché irreali, altrimenti subiranno le tendenze distruttive delle classi superiori. Finora nessuna società è riuscita a stare insieme, ad assicurare la cooperazione dei suoi membri senza uniformare molte volontà, ad una sola o a poche

74 *Slavery and Social Death*, Harvard Univ Press, 1985

volontà, e da ciò deriva la necessità di affidare il comando a qualcuno, e questo comporta l'esistenza di un potere coercitivo e relative diseguaglianze di potere. Marx ed Engels ammettevano benissimo questo fatto quando si trattava di polemizzare con gli anarchici (Engels adduceva l'esempio del comandante di una nave: quando c'è una tempesta è vitale che ognuno si unifichi alla sua volontà), tuttavia vollero conservare l'obiettivo dell'«estinzione dello Stato».

Ci saranno esponenti delle classi dominanti disposti a tollerare e anche ad incoraggiare e favorire forme di auto-organizzazione delle classi popolari (e con questo termine intendo sia le classi medie che inferiori), avendo in mente l'avvertimento di Machiavelli che senza un popolo forte, attivo alla fine uno Stato è preda di «chiunque l'assalta»)?

Le classi inferiori devono difendere delle condizioni di vita dignitose e difendere l'autonomia della propria classe sociale, ma allo stesso tempo devono accettare il posto subordinato nella società. Non c'è nulla di disonorevole nello stare alla base della società. Forse a qualcuno potrà sembrare scandaloso leggere quanto sopra, ognuno deve essere «autonomo», è questa l'illusione che crea questo sistema oppressivo. Tuttavia la propria libertà è qualcosa di differente dall'accettazione del proprio ruolo nella società, che lega con dei vincoli tanto chi sta in basso che in alto nella scala sociale, ma nell'affermazione della dignità di ogni ruolo sociale. Quando c'erano dei movimenti operai, i lavoratori erano orgogliosi della propria condizione, oggi invece sembra che sia una vergogna. Inoltre, sembra che oggi la vita non abbia senso se non si fa qualcosa di «particolare», a mio parere invece non va disprezzata una «normalità» costituita da una vita in cui si dà il proprio contributo lavorativo necessario al funzionamento della società, che lasci il tempo libero necessario per curare la propria

famiglia e i propri interessi, oltre alla formazione militare che rende capaci di difendere se stessi, la famiglia e la patria. Una vita fondata su queste basi è del tutto sensata. Chi invece è chiamato a compiti particolari per attitudini e vocazione, deve avere la possibilità di farlo, anche se proviene dalle classi inferiori.

La teoria marxiana che voleva la classe lavoratrice capace di gestire l'intera società si è rivelata infondata, seppur diversi sono stati i partiti operai di massa del novecento costituiti dai lavoratori manuali della grande industria, in quanto Marx per classe lavoratrice intendeva dall'«ingegnere all'ultimo manovale». Le «forze mentali della produzione», cioè i tecnici non si sono uniti alla classe operaia, ma se anche si fosse verificata la dinamica prevista da Marx secondo cui la proprietà si sarebbe trasformata in un gruppo parassitario, a cui si sarebbe opposto il lavoratore associato (i lavoratori manuali insieme alla forze mentali della produzione o *general intellect*) credo che non avrebbe configurato una «classe intermodale», cioè capace di gestire la transizione ad un nuovo sistema sociale, poiché per guidare la società non sono sufficienti le sole conoscenze di carattere tecnico, ma è necessaria quella formazione che da sempre ha caratterizzato le classi dominanti, cioè oltre alla formazione fornita dalla pratica politica, quel tipo di formazione definita «umanistica» che si acquisisce con la conoscenza della storia, della filosofia, della giurisprudenza, delle arti. Inoltre, la politica è un'arte e come tale necessita di attitudini specifiche, in parte innate, non solo un determinato grado di intelligenza e di formazione, ma anche le attitudini psico-fisiche per reggere il conflitto, che seppur in questo campo non si svolge direttamente con le armi, spesso è ugualmente pericoloso. La politica a tempo pieno non è per tutti, e neanche tutti sono interessati ad un tale tipo di impegno.

Ci sono diversi gradi, c'è chi ne fa una ragione di vita, ma la maggioranza si interessa alle questioni politiche quando sente le proprie condizioni di vita minacciate.

Le classi popolari non possono svolgere un'efficace lotta politica senza organizzazione, la quale presuppone una forma di divisione in classi interna tra chi dirige e chi è diretto. Ciò significava il principio, che Lenin trasse dal «rinnegato Kautsky», secondo cui agli «operai la coscienza può essere portata solo dall'esterno», in base al quale si organizzarono i partiti operai del secolo scorso che ebbero come modello principale la socialdemocrazia tedesca.

L'obiettivo della «fine della società di classe» va abbandonato perché si è dimostrata un'utopia individualistica (il giovane Marx con la sua hybris estremistica individualistica avrebbe voluto addirittura abolire la «divisione del lavoro»)⁷⁵. L'essere umano è un essere sociale che vive in società organizzate, cioè costituite da gerarchie. Una volta stabilito tale punto fermo tutto da discutere è il rapporto tra le classi. Sicuramente le società occidentali odierne con le loro mostruose differenze di reddito necessitano di una radicale riorganizzazione. Di una radicale riorganizzazione ha bisogno anche la forma dello Stato, che miri al suo rafforzamento attraverso una sua trasformazione democratica che assegni un ruolo alle classi medie e alle classi inferiori

Una volta stabilito il principio dell'autonomia delle classi popolari, ma all'interno di una società organizzata, le classi popolari devono ricercare l'alleanza con i membri delle classi dominanti, se ce ne sono, che non abbiano le tendenze autodistruttive prevalenti in quelle attuali, e che abbiano l'intenzione di combattere la deriva attuale delle società

⁷⁵ Sull'individualismo di Marx vedi Louis Dumont, *Homo aequalis*, Adelphi, 1984

occidentali. Soltanto se si realizza tale sinergia sarà possibile nelle condizioni attuali invertire la deriva.

Toni Negri è un «cattivo maestro» nel senso letterale, ma si impara anche dai maestri cattivi una volta riconosciuti come tali. Come scrisse Preve, è un pensatore da prendere sul serio, perché a suo modo geniale e innovativo. In *Impero* egli effettua una colossale mistificazione, presentando la «globalizzazione» statunitense quale erede del repubblicanesimo machiavelliano. Quello di Negri è stato il tentativo più significativo di trasformare il repubblicanesimo machiavelliano in una teoria politica per l'oggi, ma pervertendone il significato, trasformandolo in un'ideologia a servizio della globalizzazione. È vero che la teoria machiavelliana è molto efficace nel mettere a nudo il fondamento assolutistico dello Stato moderno, ma l'obiettivo di Machiavelli non è «l'estinzione dello Stato» piuttosto la democratizzazione dello Stato. Il repubblicanesimo è la difesa di quelle forme miste, che prevedevano un certo ruolo delle classi inferiori, in cui in una certa misura e per un certo periodo di tempo ha saputo evolversi lo Stato occidentale, in particolare quello europeo.

Non c'è dubbio che la critica di Toni Negri della sovranità statale corrisponda alle finalità di destrutturazione degli stati a cui mira la globalizzazione (statunitense). Ciò premesso la critica di Negri dell'assolutismo di base dello Stato moderno coglie nel sengo:

La teoria hobbesiana della sovranità era funzionale allo sviluppo della monarchia assoluta e, tuttavia, il suo schema trascendentale poteva essere ugualmente applicato alle altre forme di governo: all'oligarchia e alla democrazia. Nel momento in cui la borghesia stava diventando la classe emergente, sembrava che non vi fosse alcuna alternativa a questo schema di potere. Non

fu dunque casuale che il repubblicanesimo democratico di Rousseau finì per assomigliare al modello hobbesiano. Il contratto sociale di Rousseau garantisce che l'accordo tra le volontà individuali viene sostenuto e sublimato nella costruzione di una volontà generale che nasce dall'alienazione delle singole volontà a favore della sovranità dello Stato. In quanto modello di sovranità, l'«assoluto repubblicano» di Rousseau non è realmente diverso dall'hobbesiano «Dio in terra», e cioè dal monarca assoluto. «Queste clausole [del contratto], beninteso, si riducono tutte a una sola, cioè all'alienazione totale di ciascun associato con tutti i suoi diritti a tutta la comunità». Le altre condizioni poste da Rousseau per la definizione della sovranità in senso democratico popolare sono assolutamente irrilevanti rispetto all'assolutezza della fondazione trascendente. In particolare, la nozione rousseauviana della rappresentanza diretta è completamente distorta e, in ultima analisi, viene inghiottita dalla rappresentanza della totalità a cui è strutturalmente connessa – e tutto ciò, ancora una volta, risulta perfettamente compatibile con la concezione hobbesiana della rappresentanza. Hobbes e Rousseau non facevano altro che ripetere il paradosso che Bodin aveva già concettualizzato nella seconda metà del sedicesimo secolo. La sovranità appartiene, propriamente, soltanto alla monarchia, poiché uno solo è il sovrano. Se due, tre o più avessero il potere, non vi sarebbe sovranità, poiché il sovrano non può essere soggetto al potere di altri. Le forme politiche democratiche, plurali e popolari potranno anche essere proclamate, ma la sovranità moderna avrà sempre una sola configurazione politica: un unico potere trascendente⁷⁶.

76 Michael Hardt, Antonio Negri, *Impero*, ebook

È vero che esiste tale fondamento assolutistico nello Stato moderno, tuttavia, proprio lo sviluppo dello Stato moderno ha mostrato che esso ha la possibilità di introdurre forme di contropotere, con l'affermazione del suffragio universale, con la nascita delle organizzazioni sindacali, con la nascita dei partiti moderni. La Costituzione italiana che promuoveva, incoraggiava le organizzazioni sindacali, la prassi effettiva dei partiti moderni, prima della loro demolizione, ha dimostrato che tale fondamento assolutistico poteva essere corretto da forme di contropotere, che introducessero forme di rappresentanza delle classi non dominanti. È stato invece il globalismo di ritorno (e il corrispettivo neo-liberismo) che ha demolito tali conquiste. Globalismo di cui *Impero* ha voluto essere una sorta di *Manifesto*, apologia solo apparentemente corretta da un imprecisato ruolo assegnato ad una «moltitudine» impotente. Non si tratta di inventarci delle forme nuove, ma di riprendere e proseguire uno percorso che si è interrotto, ripartendo dalla Costituzione. Pur al di sotto delle macerie seguite alle due guerre mondiali, la civiltà europea ha continuato ad evolversi, introducendo forme di direzione economica come lo Stato sociale.

Se fosse dato di scegliere avremmo preferito con Machiavelli uno sviluppo più classico più simile a quella di Roma, con un «progresso» meno accelerato, e più integrabile dalla psiche umana e dalle strutture sociali e non lo sviluppo abnorme, mostruoso e fuori controllo a cui siamo di fronte, tuttavia la storia non segue degli sviluppi «classici» perché si fonda sulla Natura (nel senso di *Physis*) che per l'essere umano è imperscrutabile nei suoi fondamenti ultimi, a cui l'essere umano può accostarsi ma mai dominare a suo piacimento. A cosa ci condurrà l'odierna situazione non lo sappiamo, di sicuro l'epoca «tranquilla», seguita alla II guerra mondiale

(perché basata sulla deterrenza nucleare) durata pochi decenni sta definitivamente per concludersi. Non sappiamo cosa accadrà, di sicuro saranno conflitti enormi, proporzionati alla capacità distruttiva acquisita dell'essere umano, per affrontare i quali sarà necessaria molta, tantissima virtù per non soccombere alla fortuna.

La capacità esplicativa del paradigma machiavelliano la si può verificare utilizzandola per quanto riguarda il mondo uscito dalla II guerra mondiale. Per l'occidente, e per la stessa Italia, le cose sono andate meglio fin quando gli Usa avevano un antagonista nell'Urss, era proprio questo antagonismo a creare un ordine. Non appena tale antagonista sbiadisce, e questo avviene ben prima del «crollo del muro», comincia la decadenza del mondo occidentale del dopoguerra e nasce il «neo-liberismo».

Machiavelli ritorna d'attualità nella misura in cui si esaurisce il vantaggio tecnologico «occidentale» sul resto del mondo iniziato cinque secoli fa. Se la civiltà ortodossa, quella sinica e anche quell'indiana (sebbene meno protagonista rispetto alle prime due non corre però rischi esistenziali), hanno superato la prova della minaccia mortale costituita dall'espansionismo mondiale dell'occidente.

Riconsideriamo quindi il monito che risuona nei secoli lanciato da Machiavelli alle classi dominanti:

Per tanto, se tu vuoi fare uno popolo numeroso ed armato per poter fare un grande imperio, lo fai di qualità che tu non lo puoi poi maneggiare a tuo modo: se tu lo mantieni o piccolo o disarmato per poter maneggiarlo, se tu acquisti dominio, non lo puoi tenere, o ei diventa sì vile che tu sei preda di qualunque ti assalta.

Se è vero che gli eserciti odierni hanno una ineliminabile

componente di specializzazione, è anche vero che ad usare questi strumenti sono pur sempre degli uomini e in quanto tali devono avere delle motivazioni per combattere. Man mano che si intensificherà lo scontro multi-polare Machiavelli tornerà d'attualità. L'«occidente» ha puntato tutto sulla superiorità tecnica, ma il divario tecnico è la cosa più facile da colmare, mentre è molto più difficile far risalire la china ad una società disgregata, divisa al suo interno. Il divario tecnico di cui ha goduto l'Occidente è già praticamente superato, e nel conflitto futuro, che si spera non superi il livello della competizione, prevarranno le società più compatte che sapranno realizzare forme di inclusione del popolo, che sapranno trovare un popolo disposto ad identificarsi con il destino della propria nazione.

Il Progresso è un'idea scaduta, messa radicalmente in discussione da due guerre mondiali e dall'invenzione della bomba atomica. Il progresso tecnico accresce tanto le capacità costruttive quanto quelle distruttive dell'essere umano. Affidarsi al Progresso equivale ad affidarsi alla Divina Provvidenza, un concetto religioso di cui il Progresso fu una secolarizzazione. Per gli occidentali che di fronte alla superstizione del progresso hanno adottato più o meno consapevolmente l'attitudine di alcuni superstiziosi in Italia secondo cui «non è vero ma ci credo», cioè essi non credono più al Progresso, ma continuano a credere che la «civiltà occidentale» sia comunque al culmine della civiltà mondiale, forse la visione ciclica di Machiavelli ha qualcosa da dire: «... la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina, e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da questa gloria e buona fortuna». Non è forse l'aver pensato di essere il culmine della civiltà e di non avere più nemici una delle cause della disgregazione e decadenza delle società occidentali?

Le società europee-occidentali sono state più «virtuose» durante il periodo del bipolarismo, durante il «trentennio d'oro» seguito alla Seconda guerra mondiale sono state introdotte importanti riforme con lo Stato sociale, demolite in gran parte in seguito al «crollo dell'Unione Sovietica». In generale, sia gli stati europei che gli Usa erano più vivi, tanto dal punto di vista economico che culturale, quando esisteva la «minaccia sovietica». Con l'affermazione del mondo multipolare, è necessario riscoprire e sviluppare in forme adeguate ai tempi queste virtù, correggendone i difetti di fondo.

Il socialismo, la Tecnica e il «tramonto dell'Occidente»

Scrivono Carlo Formenti, «Il movimento operaio non ha mai saputo cogliere l'elemento demoniaco della tecnica... L'incapacità di elaborare un pensiero critico sulla tecnica è il prodotto del dogma marxista in base al quale la transizione al socialismo è possibile solo a partire da un certo livello di sviluppo delle forze produttive»⁷⁷.

La «critica della Tecnica» è stata in effetti sviluppata da correnti di pensiero estranee e anche avverse al pensiero socialista, e non poteva essere diversamente visto che essa è una critica radicale del Progresso, che è stato un pilastro tanto del pensiero «borghese» che socialista.

La critica della Tecnica fu introdotta nel dibattito politico-filosofico dal pensiero filosofico tedesco, ricevendo la formulazione più elaborata sul piano filosofico da Heidegger. Successivamente vi è stata una rilevante continuazione di questa riflessione con Emanuele Severino. Entrambi indicano un «errore originario» del pensiero occidentale, il primo lo indica nella nascita della Metafisica con Platone, l'impianto filosofico basilare, espressione di una volontà di padroneggiamento dell'esistente, su cui si sarebbe costruito il pensiero occidentale conclusosi con il dominio della Tecnica, il secondo nell'aver introdotto, sempre da parte di Platone, l'idea del Divenire secondo cui le cose possano uscire e rientrare nel nulla, in breve che esista un nulla che per definizione non può esistere, secondo il punto fermo stabilito da Parmenide. Introducendo l'idea dell'esistenza del nulla l'Occidente si è incamminato sul parmenideo «sentiero della

⁷⁷ Carlo Formenti, *Il socialismo è morto, viva il socialismo*, cit. p. 21

notte» segnato dalla «follia» e dall'«errore» ed è giunto alla situazione attuale. Il cammino dell'Occidente quindi piuttosto che collocarsi sulla traiettoria del Progresso ha invertito la direzione ed è diventato la storia di una caduta in seguito ad un «errore originario».

La filosofia di Heidegger per quanto pessimista relativamente alla condizioni della cultura europea-occidentale si traduceva in una forma di attivismo, alimentato dall'angoscia della morte dovuta a questo senso di fine civiltà, che sfocerà nell'adesione al nazismo in lotta contro le altre due «volontà di potenza», l'americanismo e il bolscevismo. Ma il nazismo era espressione di quella crisi di civiltà, parte del problema non la soluzione. Non mirò mai ad un ordine europeo, ma fu improntato a quel globalismo che è stato il peggior prodotto della crisi europea, esso infatti intendeva sostituirsi all'Inghilterra quale potenza globale..

In Severino, dopo che l'ultimo micidiale sussulto del secolare conflitto tra le nazioni europee era terminato con il crollo della civiltà europea, la questione della tecnica è diventata soprattutto un problema filosofico, sviluppando un aspetto che c'era già in Heidegger, visto che la causa della deriva dell'Occidente viene indicata nell'errore originario della metafisica platonica. È stato grazie anche alla sua mediazione autorevole sul piano teoretico che si è potuta operare quella critica e recupero della filosofia heideggeriana che è stata usata per la «ristrutturazione» dell'ideologia della sinistra da parte di Vattimo, Cacciari, Galimberti capofila di una nutrita schiera di accademici heideggeriani e nicciani «di sinistra», attraverso soprattutto la demolizione del mito del Progresso, la più grande tra tutte le «grandi narrazioni», fondante quanto per il pensiero «borghese» quanto per il socialismo. Demolizione imposta da due guerre mondiali e dall'invenzione degli ordigni atomici,

che hanno reso impossibile non prendere atto che il progresso aumenta la potenza tanto creatrice che distruttrice dell'essere umano. Alla necessaria demolizione del mito del Progresso, diventato insostenibile, non ha fatto seguito nessuna opera di ricostruzione, ed è stato un'ulteriore fattore dell'egemonia liberista nelle organizzazioni nate nel movimento operaio, un neo-liberismo che si fonda ormai su basi nichilistiche. In Vattimo il nichilismo diventa addirittura grande opportunità di liberazione.

Sebbene la filosofia di Severino derivi da quella di Heidegger, vi è nel primo una decisiva critica del secondo: la differenza ontologica, l'essere come ni-ente, come differenza assoluta con gli enti sfocia nel nichilismo in quanto nullifica l'ente⁷⁸.

78 «Per Nietzsche, il nichilismo è il processo fondamentale e la stessa legge della storia dell'Occidente. Nel suo significato originario esso è l'infedeltà alla terra, che conferisce ogni valore a ciò che sta al di là della terra, cioè al niente. Accostandosi al problema dell'essenza del nichilismo, Heidegger riconosce a Nietzsche di avere intravisto alcuni tratti del nichilismo, ma di averli spiegati nichilisticamente. Per Heidegger, infatti, l'essenza del nichilismo è l'interesse per l'ente, ossia l'apparire stesso della totalità dell'ente, in quanto dimenticanza del-la 'verità dell'essere'. La 'verità dell'essere' è la stessa presenza dell'ente. L'interesse per l'ente, in cui consiste la metafisica, culmina, con Nietzsche, nell'identificazione dell'essere alla volontà di potenza. Nella dimenticanza dell'essere non vien consentito all'essere di essere ciò che esso è in quanto essere: non gli è consentito di essere il sorgere e il dischiudersi della presenza. In ciò consiste l'"uccisione" estrema dell'essere. Sulla base della dimenticanza dell'essere, la metafisica lo identifica all'ente, e la totalità dell'ente diventa oggetto di produzione e distruzione tecniche.

Eppure, come Nietzsche, anche Heidegger coglie certamente alcuni tratti essenziali del nichilismo, ma li intende a sua volta nichilisticamente, lasciandosi ancora una volta sfuggire ciò che è sfuggito all'intero corso del pensiero occidentale: l'essenza autentica del nichilismo. Anche il pensiero di Nietzsche, come quello di Heidegger, si muovono infatti

Il cortocircuito della critica nichilistica del nichilismo è chiaramente indicato da Severino anche se su base puramente filosofica, mi sia permesso di tradurlo in termini politici: secondo Heidegger, è questa sì l'epoca del nichilismo della Tecnica, ma dobbiamo (noi tedeschi) assumerne fino in fondo la negatività al fine di salvare l'Occidente dal suo tramonto. Da un lato si denuncia la negatività di un'epoca dominata dal nichilismo della tecnica, dall'altro lo si vuole utilizzare per conferire la potenza necessaria a quell'ultimo baluardo in difesa della civiltà europea costituito dal nazismo, anche se presto probabilmente Heidegger arriva a pensare che esso non fosse all'altezza del compito.

Nel «pensiero della tecnica» vi è un nucleo forte di verità che ridiventa quantomai attuale, perché esso era cognizione di un pericolo mortale, anche se la risposta, il nazismo, era essa stessa parte del problema, pericolo che non appartiene al passato ma si è anzi trasferito ad un livello più alto, vista la presenza di grandi potenze dotate di armamenti nucleari che si contendono risorse limitate. Senza ombra di dubbio che il mondo si trova nuovamente in una situazione critica, come avvenne con la Prima e Seconda guerra mondiale.

Siamo ad una tappa decisiva, questo dicono quei filosofi che si sono occupati della Tecnica seppur in modo astratto, sulla base di categorie idealistiche. A chi invece desidera una descrizione realistica della realtà del mondo non posso che rinviare di nuovo al lavoro di in-formazione svolto da Pierluigi Fagan. È necessario trasformare la minaccia mortale percepita

all'interno del mondo, ossia della persuasione della nientità dell'ente. La storia della metafisica come scienza è lo sviluppo dialettico del tentativo di pensare incontraddittoriamente il mondo, e cioè di realizzare in modo incontraddittorio e incontrovertibile l'occultamento e il mascheramento del nichilismo.»

Emanuele Severino, *Essenza del nichilismo*, Adelphi, 1995, p. 257

dalla filosofia, ma tradotta in categorie idealistiche, in consapevolezza dei pericoli concreti che sorgono dalla configurazione attuale del mondo. L'angoscia, così centrale nella filosofia heideggeriana, dovrebbe essere trasformata in paura concreta. L'angoscia è notoriamente un sentimento invalidante perché deriva da un pericolo di cui non si percepiscono i contorni, mentre la paura è più salutare perché la presenza di un pericolo concreto spinge, o dovrebbe spingere all'azione.

Se anche tutti si convincessero che le cose non posso uscire dal nulla e rientrare nel nulla, compresa la vita individuale, come vuole Severino e come in effetti anch'io credo, questo non annullerebbe la realtà esplosiva del mondo in cui viviamo. Il «pensiero della tecnica» riporta il problema cruciale che l'umanità dovrà affrontare a categorie filosofiche astratte, o addirittura di carattere psicologico, come diventa palese nei testi del volgarizzatore Umberto Galimberti. Preve ne definiva, la filosofia, «noncepiùnientedafarismo». Non c'è più niente da fare, è stato bello sognare, ora solo un Dio ci può salvare, ironizzava Preve. In effetti, quella di Galimberti è una forma di adattamento al mondo: da una parte riconosce la gravità della situazione attuale, dall'altra neutralizza la consapevolezza trasformandola in problemi di ordine ideologico-psicologico, mentre invece si tratta della realtà del mondo che ha avuto (ed avrà) conseguenze molto reali e pratiche sulla vita individuale, quali due guerre mondiali, le quali non hanno portato ad un ordine più o meno stabile, ma ha ulteriormente accelerato il meccanismo che ha accresciuto le dimensioni delle potenze in gioco e la loro capacità tecnica distruttiva.

La progressione della Tecnica ha moltiplicato la capacità distruttiva dell'essere umano. La questione ecologica andrebbe vista nei termini più generali del rapporto degli esseri umani tra

di loro e con la Terra mediato dalla Tecnica. Ripercorriamo brevemente l'operare di quel meccanismo di cui abbiamo parlato nel capitolo riguardante la «geopolitica e le rivoluzioni». Il conflitto tra i gruppi umani ha innescato una progressione verso l'accumulo di conoscenze tecniche dettato dal tentativo di stabilire un dominio sia sulla Natura che sull'Altro essere umano. Meccanismo con grande efficacia condensato da Kubrik nella scena della scimmia antropomorfa che scopre l'efficacia della clava per combattere il suo simile, la quale lanciata in aria diventa un'astronave. All'inizio il meccanismo riguardava principalmente il conflitto diretto, gli eserciti erano continuamente alla ricerca di innovazioni che permettessero di prevalere sugli altri eserciti, successivamente il meccanismo ha coinvolto gli interi sistemi sociali, a partire dal sistema produttivo, che permette di finanziare gli eserciti e la ricerca scientifica che ha degli importanti risvolti militari. (Il meccanismo dell'accumulazione del Capitale è solo una parte di questo meccanismo). Infine, abbiamo oggi grandi potenze come gli Usa, la Cina, la Russia che si fronteggiano contendendosi risorse limitate.

Quando Kubrik girò *Odissea 2001 nello spazio* era sorta l'illusione che questa progressione avrebbe presto portato l'essere umano fuori dai confini della Terra, dove questa continua tensione avrebbe potuto sfogarsi verso l'infinito, mentre noi, mezzo secolo dopo il film, e i primi «viaggi spaziali», sappiamo che questa «via d'uscita» nello Spazio, semmai fosse stata tale, non è prossima. Il meccanismo continua ad essere operante e rischia di far tanto implodere quanto esplodere non la Terra, che continuerebbe ad esistere anche senza gli esseri umani, quanto piuttosto il mondo degli esseri umani, per il rischio di catastrofi ambientali e per il rischio di un conflitto atomico.

Che fare di fronte a questo meccanismo? Severino ritiene inevitabile il dominio della Tecnica, per cui dobbiamo affidarci al Destino, quando essa avrà stabilito il suo dominio completo il paradiso della tecnica si rivelerà un inferno per l'essere umano, perché essa non risolve i suoi problemi essenziali, non lo protegge dall'angoscia della morte. Certo, sarebbe una conquista se si svelasse il miraggio del «benessere» dovuto alla tecnica, se diventasse consapevolezza comune dell'umanità che il progresso tecnico non risolve i fondamentali problemi umani, come già potenzialmente potrebbe avvenire per le popolazioni occidentali, le quali già da tempo hanno sperimentato l'angoscia nell'ambito dell'abbondanza di beni. Resta il fatto che per quella grande fetta di umanità che stenta a nutrirsi questo miraggio conserva la forza della fame. Ma anche se diventasse patrimonio comune, il funzionamento di tutte le società umane è comunque costruito su questa alienazione dalla Natura. Per il momento è una giostra da cui non possiamo scendere mentre è in corsa. Per frenare la corsa della Tecnica sarà necessario ricorrere alla tecnica. Riportare la tecnica sotto il controllo dell'essere umano è un'illusione, perché è un meccanismo enorme in cui siamo intrappolati e contro cui non possiamo fare nulla, come vuole un certo senso comune? Nessuno può dirlo, di certo non sarà facile ma è una lotta a cui non possiamo rinunciare.

Il modo in cui l'umanità supererà questo passaggio critico dipenderà dal modo in cui ci siamo ad esso preparati. Quindi è fondamentale individuare i punti in cui questo dominio della Tecnica mostri delle incrinature. Come dicevamo nell'introduzione sarà la fine di un mondo, ma non la fine del mondo, come ritiene il pessimismo apocalittico adattivo alla Galimberti.

Secondo Severino l'incremento esponenziale della Tecnica è

stato dovuta alla sua alleanza con la Potenza, qualsiasi forza in gioco che si tratti del capitalismo, della democrazia, del socialismo, dell'islamismo, del cattolicesimo, ecc. deve ricorrere alla Tecnica, la quale alla fine risulta l'unica vincitrice perché impone i suoi scopi alle forze che avrebbero voluto utilizzarla per i propri scopi. Ma tale binomio Tecnica-Potenza è indissolubile, oppure è frutto di una determinata contingenza storica?

Machiavelli, in controcorrente rispetto alla mentalità moderna, riteneva fosse un errore affidarsi alla sola superiorità tecnica. In genere, quando un esercito introduce un'innovazione questa viene copiata da un altro esercito, per cui un esercito che si affida solo su di essa trascurando le virtù militari autentiche, è destinato alla lunga alla sconfitta. Trasferendo il discorso ai sistemi sociali più complessivi, che hanno dei tempi lunghi, per alcuni secoli i sistemi sociali occidentali hanno goduto del vantaggio tecnico rispetto agli altri sistemi sociali. Oggi tale vantaggio si sta esaurendo, per cui essendoci affidati solo su di esso, non abbiamo altre virtù che tengano insieme il sistema sociale. Infine, l'Occidente sta sperimentando che la Tecnica, se non sottoposta a costante controllo e correzione politica, impoverisce il proprio sistema sociale, creando una massa di persone inoccupate, impoverisce le relazioni sociali con l'egemonia che hanno su di esse i media, svuota la vita individuale perché un lavoro svolto da una macchina potrebbe essere fatto con piacere dall'essere umano, senza fatica, con un apporto qualitativo impossibile per la produzione standardizzata, in un contesto in cui le macchine sono da ausilio al lavoro e non svolgono invece un ruolo predominante.

In breve, credo che questo dominio della Tecnica si stia incrinando, è già quasi senso comune che il Progresso sia stato solo un'illusione dei secoli scorsi.

Il dominio della Tecnica è l'esito di un percorso iniziato due millenni e mezzo fa nell'ambito della civiltà greca? A mio parere, questo modo di impostare il problema può essere tutt'al più un modo simbolico atto a indicare la radicalità della crisi dell'Occidente, nonché la portata inaudita dei problemi che oggi ci troviamo ad affrontare. Quello che Jaspers chiama il periodo assiale andrebbe visto come l'inizio un percorso in cui l'essere umano è passato dalla soggezione verso la natura al tentativo di assoggettarla. La volontà di non essere in balia degli eventi naturali non è in sé sbagliata, d'altronde non vi sono alternative per l'essere umano privo di artigli per difendersi o di arti veloci per fuggire. Innanzitutto l'essere umano può conquistare uno spazio di preminenza all'interno della natura, ma non può pensare di mettersi al di sopra di essa perché da essa è generato. Come aveva ben inteso Jaspers è proprio attraverso l'insensato proposito dell'essere umano che la natura ristabilisce la preminenza. «La soggezione dell'uomo alla natura è resa manifesta in maniera nuova dalla tecnica moderna. La natura minaccia di sopraffare in modo impreveduto l'uomo stesso, proprio perché il dominio enormemente maggiore che questi ha su di essa. Attraverso la natura dell'uomo impegnato nel lavoro tecnico, la natura diventa davvero la tiranna dell'essere umano. C'è il pericolo che l'uomo sia soffocato dalla seconda natura, a cui egli dà vita tecnicamente come suo prodotto, mentre può apparire relativamente libero rispetto alla natura indomata nella sua perpetua lotta fisica per l'esistenza.»⁷⁹

Platone e il pensiero della Tecnica sono un riflesso filosofico della modalità in cui l'homo occidentalis si è rapportato al mondo, non è stato Platone a creare la Tecnica,

79 Karl Jasper, *Origine e senso della storia*, Edizioni di Comunità, 1965, p. 131

ma la Tecnica a creare Platone. Ad un certo punto della sua storia, l'essere umano resosi conto della sua capacità creatrice e della sua superiorità rispetto agli altri esseri viventi ha pensato di potersi porre al di sopra della stessa Natura che lo ha generato. I filosofi hanno solo dato forma a questo rapportarsi al mondo. Nacque così il Creatore, che già nelle sembianze del Demiurgo, tradisce le sue sembianze umane. Non era più l'essere umano creato dalla Natura, ma era costui il creatore della Natura, e l'unica realtà diventava quella creata dall'essere umano con il suo pensiero e con la sua attività.

La volontà di farsi padrone della Natura è stata una caratteristica propria dell'homo occidentalis presente fin dai suoi albori nella civiltà greca? Secondo Max Weber il «razionalismo confuciano significa[va] adattamento razionale al mondo; il razionalismo puritano significa[va] invece dominio razionale del mondo». Quindi secondo il grande sociologo tedesco, è nella modernità che va collocata questa attitudine occidentale. Egli aggiunge, profeticamente, che il «Cinese è altrettanto capace di appropriarsi del capitalismo pervenuto tecnicamente ed economicamente al suo pieno sviluppo nell'ambito della civiltà moderna»⁸⁰. Dunque se è possibile per i cinesi uno sviluppo moderno senza l'attitudine di conquista del mondo, altrettanto è possibile considerarla come contingente negli occidentali, cioè è possibile per gli occidentali una modernità senza di essa e senza il globalismo che ne deriva.

Personalmente ritengo che attribuire la deriva occidentale ad un errore originario seppure abbia del vero nel complesso sia un'esagerazione. Il vero problema è il sorgere del globalismo

80 Max Weber, *Sociologia della religione. II L'etica economica delle religioni universali. Confucianesimo e taoismo*, Edizioni di Comunità, 1982, pp. 311-12

all'interno del conflitto tra gli stati europei. Può darsi che l'attitudine rapace occidentale verso il mondo ha una radice nella civiltà greca, ma ha trovato libero corso grazie al vantaggio tecnico acquisito per motivi contingenti dalle nazioni europee, ora questa cavalcata solitaria e sanguinosa è conclusa. La necessità di confrontarsi con l'esistenza di altre civiltà impone un cambiamento di direzione che potrebbe essere salutare.

Tradotta da problema filosofico-idealistico a problema reale e concretissimo, la questione della Tecnica dovrebbe diventare parte integrante di un nuovo movimento socialista, il quale piuttosto che essere il culmine del progresso dovrà essere il movimento contrario che deve far fronte ai mali del progresso tecnico. Il movimento operaio non era nato con i luddisti, distruttori delle macchine che gettavano nella miseria e nell'inoccupazione i lavoratori? Non ci ritroviamo oggi con la rivoluzione digitale nella stessa situazione? «Si potrebbe dire, evocando la famosa frase di Benjamin, che si è trattato di altrettanti tentativi, non di schiacciare l'acceleratore, bensì di tirare il freno a mano della storia, di sabotare il treno del progresso piuttosto che salirci sopra»⁸¹.

Ritengo che la decadenza dell'Occidente non sia fatalità o Destino, o meglio, il lungo periodo di decadenza che dura ormai dagli 70-80, e che ha avuto la massima espressione dopo il crollo dell'Unione Sovietica, potrebbe avviarsi a conclusione proprio dall'affermarsi della presenza di altre potenze non occidentali che per la loro stessa esistenza potrebbero ripristinare il senso della realtà nelle società occidentali. Il crollo dell'Unione Sovietica ha indotto a ignorare che anche l'altro «polo» del «mondo bipolare» era entrato in decadenza, perché sembrava che questi avesse vinto. L'uscita definitiva

81 Carlo Formenti, *Il socialismo è morto, viva il socialismo*, cit. p.20

dall'assetto mondiale creatosi dopo la fine della Seconda guerra mondiale potrebbe porre termine al periodo di decadenza delle società occidentali che per la sua lunga durata sembra diventato un fatto stabile quasi permanente.

Le nazioni europee-occidentali dovranno contendersi lo spazio mondiale con altre grandi potenze, potenzialmente superiori per numero e per potenziale di sviluppo. Probabilmente, dovranno arretrare, ma un conto è arretrare un altro l'implosione e il caos interno. Ritengo che proprio l'idea di «fermare la decadenza», che significava sostanzialmente ripristinare il dominio dell'Occidente, sia stata quella più pericolosa, sia per il passato, il nazismo fu principalmente questo, sia perché il sogno del dominio globale non è svanito, anzi resta predominante nelle élites occidentali. L'Occidente deve accettare l'esistenza di altre grandi potenze con cui dovrà coesistere, e quindi il globalismo deve diventare ricordo del passato.

In generale le riflessioni sulla Tecnica sono state improntate al pessimismo storico, che per sua natura è impolitico. Per questo insisto, sono necessari nuovi movimenti e organizzazioni politiche consapevoli della radicale problematicità dello sviluppo tecnico, per questo è necessario un nuovo socialismo all'altezza dei tempi.

Rispetto a Spengler ci troviamo in un'epoca in cui la «civiltà occidentale», con cui si intendeva soprattutto l'Europa a guida tedesca, è già tramontata. La soluzione «americana» dei conflitti interni all'Europa significava già il tramonto dell'Europa, e la diffusione di una «cultura di massa» che in gran parte era estranea alla storia culturale europea. Tuttavia anche questa «cultura di massa» non va semplicemente negata, come fecero gli esponenti della Scuola di Francoforte, essa ha comunque formato la mentalità tanto europea che mondiale.

Vanno ri-trovate delle soluzioni originali che recuperino le culture nazionali europee all'interno della cultura di massa, come fecero i migliori esponenti della cinematografia italiana ed europea nel dopoguerra, considerando però che oggi vi è una crisi del sistema culturale mediatico, che si configura come un consumo individuale che separa l'individuo dalla società. L'individuo che da solo di fronte allo schermo della tv o del computer consuma dei prodotti culturali è una forma di alienazione che sta diventando sempre più insostenibile. La cultura dovrebbe ritrovare la sua funzione collettiva, quali potranno essere le forme future è impossibile dirlo in astratto perché saranno eventualmente una creazione collettiva, certo è che l'attuale sistema cultura mediatico è diventato insostenibile, patogeno, che aliena dalla realtà tanto le «masse» quanto le «élites» rispetto ad un mondo che sta cambiando profondamente.

Attraverso l'egemonia statunitense le nazioni europee hanno avuto l'illusione di conservare l'egemonia mondiale, ma presto, man mano che la crisi si approfondirà apparirà chiaro come questa sia stata soltanto un'illusione, e che il sistema sociale nato sull'altra sponda dell'Atlantico per quanto figlio della civiltà europea appartiene ad un mondo diverso, che per quanto si auspichi possa continuare ad essere alleato delle nazioni europee, ha degli interessi e obiettivi diversi, dovuti alla diversa collocazione geografica e alla diversa storia. Recentemente Macron ha definito la Nato «cerebralmente morta». Trump non ha escluso che gli Stati Uniti potrebbero ... ritirarsi dalla Nato. Se le nazioni europee saranno costrette a prenderne atto, apparirà chiaro che sarebbe ora di ricostruire una forma di identità europea, che non potrà essere come quella delle grandi potenze, ma passa attraverso il riconoscimento dello «Stato-nazionale», dato il radicamento che ancora oggi

esso conserva, non si può pensare che in un prossimo futuro gli italiani, i francesi o gli spagnoli iniziano a parlare in tedesco, quindi una strada diversa da quella seguita dall'attuale Unione Europea. La ricostruzione di un'identità che non potrà essere più la vecchia Europa, ma siccome nulla si costruisce dal nulla dovrà essere ricostruita sulla base di quella eredità, la stessa Russia. Cina e India sono frutto di una tale opere di ricostruzione.

La ricostruzione di un'identità europea passa attraverso la ricostruzione del pensiero socialista, nato nel suo seno, e potrà realizzarsi soltanto in correlazione ad effettivi movimenti sociali che di esso abbiano bisogno per orientare la prassi. Sebbene nessuno è in grado di prevedere il futuro, sono fiducioso che nel futuro rinasciranno dei nuovi movimenti sociali, lo sono perché questi movimenti sono necessari dopo decenni di «lotta di classe dall'alto».

L'alternativa ad una rinascita delle lotte sociali è una società desertificata, spenta, che prima o poi crolla e diventa preda di società più vitali. Questo è il rischio che si corre quando le classi dominanti «vincono troppo», esse finiscono per desertificare la società in cui pur sempre vivono. L'ammonimento di Machiavelli alle classi dominanti risulta ancora attualissimo cinque secoli dopo:

«Per tanto, se tu vuoi fare uno popolo numeroso ed armato per poter fare un grande imperio, lo fai di qualità che tu non lo puoi poi maneggiare a tuo modo: se tu lo mantieni o piccolo o disarmato per poter maneggiarlo, se tu acquisti dominio, non lo puoi tenere, o ei diventa sì vile che tu sei preda di qualunque ti assalta.»

Al di là dell'aspetto militare, diventato oggi molto più complesso con il complessificarsi e diversificarsi del modo in

cui si svolgono i conflitti, resta valido il concetto di base secondo cui la forza di una società si basa sul «materiale umano», scusate la brutale espressione, da cui è composta. Classi dominanti che nella smania di dominio e controllo devastano tale «materiale umano», e oggi i mezzi per la sua manipolazione sono tanti, segano il ramo su cui sono sedute.

Gramsci volle fare del Principe una metafora del Partito, ma il pensiero di Machiavelli andrebbe recuperato in senso molto più ampio da un «nuovo socialismo», innanzitutto perché Machiavelli è stato il primo nella storia del pensiero politico ad attribuire un valore positivo al conflitto sociale. Quanti rivendicano la legittimità del conflitto sociale lo fanno, inconsapevolmente, in nome del repubblicanesimo machiavelliano, che è stata una delle grandi correnti che attraversa tutto il pensiero politico europeo e occidentale, dall'Inghilterra, alla Francia agli Stati Uniti (vedi in merito il mio *Il paradigma machiavelliano*).

Ritornare a discutere di socialismo deve essere fatto con lo spirito di un nuovo inizio, spero che possa essere fatto al di là del singolo scritto o anche singolo convegno e in modo protratto nel tempo, penso ad una forma di lavoro collettivo intellettuale organizzato. Parlare di socialismo oggi è una scommessa, ma fino a ieri non sembrava neanche immaginabile, sembrava un'idea ormai sepolta, ma riacquisterà davvero senso, ripeto, soltanto se rinasceranno dei movimenti collettivi.

Man mano si finirà per constatare, dopo la grande illusione individualista degli ultimi decenni, che la via d'uscita individuale non esiste, soltanto riscoprendo i valori dell'amicizia e della solidarietà, ed il senso di appartenenza al proprio gruppo sociale e al proprio stato, si potranno affrontare i problemi sia di ordine pratico che di ordine psicologico,

mentre invece l'individualismo dominante mette l'essere umano, quale «essere sociale», in una situazione insostenibile tanto sul piano pratico che psicologico.

Tutti lottano per mantenere la propria individualità il più possibile separata e desiderano assicurare la massima pienezza alla propria vita; tutti i loro sforzi invece non riescono a raggiungere la pienezza di vita ma l'autodistruzione, perché invece di giungere alla realizzazione di sé stessi, finiscono con l'arrivare alla solitudine più completa. Dappertutto, ai nostri giorni, gli uomini hanno cessato, a ludibrio di se stessi, di comprendere che la vera sicurezza si trova nella solidarietà sociale piuttosto che nello sforzo individuale isolato.⁸²

La Tecnica non potrà lenire l'angoscia della morte, ma nemmeno la sola filosofia se non conduce alla solidarietà sociale. Soltanto nel riconoscimento del comune destino e nella continuità sociale dopo la morte individuale possiamo vincere questa angoscia. È il messaggio della *Ginestra* di Leopardi, il quale era consapevole che la Natura non può essere vinta. E la solidarietà non può essere immediatamente verso l'umanità diventando in tal modo schermo dell'individualismo, come osservava ancora Leopardi, ma all'umanità arriva attraverso il prossimo concreto, quindi passa per il ripristino della solidarietà sociale, che è il compito principale del socialismo. La difesa dei beni materiali indispensabili alla vita ne sono solo il complemento.

Quanto fatto nel presente lavoro è solo una minima parte del lavoro intellettuale da fare relativo al bilancio storico del precedente movimento socialista europeo, che non è affatto

82 F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*

fallimentare, tuttavia esso è incorso in una serie di errori politici e teorici che hanno causato la chiusura di un ciclo di lotte. Inoltre, il socialismo, nella versione del comunismo ha sfruttato delle motivazioni religiose di derivazione ebraico-cristiana (il comunismo voleva essere il paradiso in terra, l'analisi migliore a mio parere è quella di Karl Löwith, tra i tanti che hanno sottolineato questo rapporto con l'eredità religiosa) che se all'inizio hanno spinto all'azione successivamente hanno provocato la disillusione. Se oggi non si «crede» nella lotta politica è anche perché in passato si è creduto in modo sbagliato in essa.

Socialismo sono tutte quelle misure atte a garantire una vita dignitosa, un ruolo sociale, la sanità, l'istruzione, gli strumenti per il tempo libero alle classi popolari. Un tale approccio non è a priori rivoluzionario, ma non esclude una tale prassi qualora le classi dominanti di una determinata nazione fossero irrimediabilmente ostili nei confronti delle classi inferiori. In ogni caso, come abbiamo visto, le trasformazioni più o meno radicali di un sistema sociale non derivano dal solo conflitto interno, ma sono sovradeterminate dal conflitto tra sistemi sociali.

Conserviamo il nome socialismo innanzitutto per indicare una parentela con il vecchio movimento operaio, ma vi è allo stesso tempo una soluzione di continuità in quanto le organizzazioni sorte dal vecchio movimento operaio sono tutte in stato di avanzata decadenza e non è possibile collegarsi a nessuna di esse. Il nome socialismo indica la volontà di mantenere un rapporto di filiazione con il vecchio movimento, ma il suo nuovo contenuto è tutto da ricostruire.

Tanto sono convinto di conservare il nome socialismo, tanto sono restio a conservare il nome di sinistra. I nomi sono convenzioni, quindi non hanno valore in sé ma per ciò che

indicano, tuttavia definirsi «semplicemente di sinistra» senza ulteriori specificazioni comporta sempre il rischio del «gioco di specchi», poiché esiste una sinistra in quanto esiste una destra, ci si definisce di sinistra in quanto non si è di destra, e viceversa. Al contrario definirsi socialisti e porsi nel solco della storia del movimento operaio definisce con chiarezza la propria posizione politica.

Il socialismo non è un progetto di ingegneria sociale che gli «uomini di buona volontà» devono realizzare, ma dipende dalla capacità di inserirsi nei processi storici e indirizzarli verso determinate direzioni. Evitando però la pretesa di voler governare la storia o prevederne le «leggi», obiettivo al di fuori della capacità tanto dei singoli quanto dei gruppi organizzati, seppur in posizione dominante. Le dinamiche sociali essendo il frutto dell'interazione fra gli esseri umani, che si colloca su una scala che va dai due estremi della cooperazione e del conflitto, non possono essere mai ridotte alla volontà singola, o anche del singolo gruppo.

Inserirsi nella dinamica storica, cercare di individuare i fattori che determinano la trasformazione sociale in questo sicuramente da seguire il metodo marxiano, tuttavia la teoria marxiana della trasformazione sociale si è dimostrata insufficiente, si sono dimostrati errati sia la sola lotta di classe come solo «motore della storia», sia il concetto secondo cui lo sviluppo della produzione entrerebbe in contraddizione con determinati rapporti produttivi per cui diventa necessario ad un certo punto far saltare l'involucro capitalista per realizzare un'ulteriore sviluppo della produzione, come è esposto in *Per la critica dell'economia politica* (1859). Inoltre, lo Stato e il sistema politico non possono essere visti come meri epifenomeni dei rapporti di produzione, in quanto lo Stato è essenziale per organizzare e dare forma a tali rapporti di

produzione. Ma il fatto più importante è che Marx aveva voluto inserire il movimento socialista all'interno dell'espansionismo globale europeo a guida inglese, di cui doveva essere una sorta di compimento, invece dopo un secolo e mezzo di storia abbiamo visto che l'identità culturale è stato un fondamentale fattore storico, la Russia, la Cina, l'India sono eredi di grandi civiltà storiche

L'imperialismo capitalistico è un novum, ha avuto una dinamica diversa da quelli dei principali imperi storici, è stato a-territoriale, tendenzialmente senza limiti, e l'obiettivo è stato principalmente quello di sfruttare i territori assoggettati senza includerli, seppure in forma subordinata, all'interno di un'entità statale unica. Ciò è il globalismo. Tuttavia l'epoca del globalismo oggi è terminata. Come scriveva Marx la storia procede dal «lato cattivo», l'espansionismo globale europeo ha stravolto il mondo, è stato il motore di una delle più imponenti trasformazioni subite dall'umanità nella sua storia. L'espansionismo europeo è stato condizione e causa dello sviluppo tecnico, seppur non è stata solo opera dell'Europa o dell'Occidente, per restare solo all'aspetto tecnico e per dirne solo due, carta e polvere da sparo, indispensabili per il balzo in avanti dell'amministrazione e per l'esercito moderno, non sono state inventate in Europa. In ogni caso, se l'Europa e poi l'Occidente hanno fatto da traino, le altre civiltà terrestri, hanno oggi sostanzialmente raggiunto l'Occidente. Io credo che il movimento storico del futuro sarà quindi in direzione opposta alla globalizzazione, e il socialismo del futuro andrà pensato in termini opposti rispetto a Marx che lo pensava come un compimento della globalizzazione. Per questo affermavo nel capitolo riguardante il rapporto tra Marx e il globalismo, l'obiettivo del comunismo va decisamente abbandonato, quale utopia globalista nata in determinate condizioni storiche,

conservando invece l'obiettivo del socialismo.

Se ci sarà un ordine futuro sarà un ordine multipolare, con la Terra divisa in grandi zone occupate dalle civiltà eredi delle grandi civiltà storiche. I rapporti tra queste civiltà si regoleranno nel solito modo, attraverso il conflitto, oggi diventato multiforme (economico, tecnologico, culturale), se il conflitto continuerà come sempre nella storia degli uomini, esso non dovrà mai diventare scontro di civiltà (clash of civilization). Evitare lo scontro di civiltà sarà l'unico grande compito universale a cui chiamare tutti gli esseri umani, chi agirà contro questo valore universale sarà effettivamente un nemico dell'umanità, per il resto continueranno la competizione per le aree di influenza, la competizione di carattere tecnico, per la diffusione della propria cultura, ecc.

Il socialismo di domani dovrà essere ri-territorializzante rispetto al globalismo, dovrà mirare alla riscoperta delle proprie radici culturali, a radicare di nuovo il singolo all'interno della propria classe di appartenenza, del proprio Stato e della propria civiltà di appartenenza. Non significherà chiusura verso le altre culture, ma se vogliamo che ci sia effettivo scambio culturale bisogna che le identità culturali ri-vivano, altrimenti non vi sarà nulla da scambiare.

Per questo saranno indispensabili organizzazioni che includono il singolo nella propria classe sociale e attraverso questa al proprio Stato. Una società coesa, priva di strati esclusi dal sistema sociale sarà fattore di forza. Gli stati che non sapranno effettuare misure in tal senso subiranno la disgregazione, e quindi l'assoggettamento e anche inclusione all'interno di altri stati. L'Unione Europea è oggi un tale fattore di disgregazione, poiché l'egemonia tedesca comporta la devastazione economica e sociale degli altri stati europei, ed è da combattere in nome di un'alleanza tra nazioni sovrane.

Una rinascita della cultura europea dovrebbe superare l'opposizione materialismo/idealismo, il vicolo cieco in cui si è incartato il pensiero filosofico europeo. Non possiamo ricostruire, se non in modo estremamente schematico, perché al «platonismo per le masse», qual è stato secondo Nietzsche il cristianesimo, si è opposto il materialismo della Rivoluzione francese, quale tappa fondamentale della società moderna, a cui si oppose un idealismo espressione della nascente potenza tedesca in opposizione a quella francese, dall'idealismo tedesco e in opposizione ad esso nacque il «materialismo dialettico» senza mai uscire dal cerchio di un'opposizione che riproduceva l'antica opposizione tra Platone e gli atomisti, a cui Aristotele con la sua ontologia aveva dato una soddisfacente soluzione, ma l'ontologia divenne la «scienza dimenticata» (Enrico Berti) con il prevalere del platonismo nel cristianesimo. Secondo Costanzo Preve:

Il fatto che il sapere quotidiano ponga materialismo ed idealismo ai due estremi di un campo non solo teorico ma anche emozionale e passionale, non sarà forse il sintomo ancora poco elaborato (ma elaborabile, se lo vogliamo) di un dato, per cui la loro esistenza è solo possibile all'interno di una unità dialettica ontologicamente omogenea? Detto in modo più semplice, *non* esiste materialismo senza idealismo, e viceversa, per cui pensare alla «vittoria» di un termine sull'altro è pura illusione ideologica identitaria priva di qualsiasi base filosofica seria. Ripetuto in modo più filosofico, diremo che l'idealismo è semplicemente l'elaborazione dialettica delle contraddizioni del materialismo, ed inversamente il materialismo è solo l'elaborazione dialettica delle contraddizioni dell'idealismo. Da questo personalmente ricavo due conseguenze metodologiche di grande importanza.

In primo luogo, il fatto che bisogna *riscrivere integralmente* la storia del marxismo, senza fidarsi di nulla di quello che è stato scritto fino ad oggi, anche se è ovviamente bene non assumere atteggiamenti distruttori verso una tradizione ricchissima durata un secolo e mezzo. E bisogna riscriverla integralmente perché essa è stata costruita sul fondamento della lotta e dell'auspicata vittoria finale del materialismo sull'idealismo, o se si vuole della tradizione materialistica su quella idealistica. Da Engels (morto nel 1895) ad Althusser (morto nel 1990) la continuità di questa teodicea materialistica è impressionante. Ma se ci mettiamo da un punto di vista diverso, in cui materialismo e idealismo sono momenti correlati di una unica ontologia, scopriamo non solo che Marx è stato il terzo grande «idealista» dopo Fichte ed Hegel, ma anche che il suo indiscutibile «materialismo» è stato di fatto solo una metafora di due altre posizioni filosofiche, il suo ateismo ed il suo strutturalismo.⁸³

Come spesso capita quando ci si oppone ad una tesi radicata, Preve sostenne la tesi opposta del Marx idealista, ma lo stesso Marx nei suoi momenti filosoficamente più significativi si collocò in un'ontologia che non è né materialista né idealista, secondo la formula previana. Il famoso passo del *Capitale* dove l'attività propria dell'essere umano è caratterizzata dalla presenza dell'elemento «ideale» assente negli animali è uno dei migliori esempi.

L'unico studioso (e andrebbe decisamente ristudiato) che ha iniziato a fondare un'ontologia che fosse oltre materialismo e idealismo è stato Nicolai Hartmann con la sua teoria degli strati dell'essere, mentre Lukács, che pur da questi mutuò molti concetti, diede alla sua *Ontologia dell'essere sociale* una distorsione materialistica. Invece Heidegger se pur ha formulato la

83 Costanzo Preve, *Storia del materialismo*, Petite Plaisance, 2007, p. 31

«domanda ontologica» non ha elaborato nessuna ontologia, come osserva giustamente Hartmann. Piuttosto il suo contributo durevole alla storia del pensiero è nell'aver posto la questione del nichilismo della Tecnica, ripresa da Nietzsche, la cui «volontà di potenza» ne considerò la massima espressione.

Per che cosa si lotti è, pensato e auspicato come fine con un contenuto particolare, sempre di importanza secondaria. Tutti i fini della lotta e le grida di battaglia sono sempre e solo strumenti di lotta. Per che cosa si lotti è già deciso in anticipo: è la potenza stessa che non ha bisogno di fini. Essa è senza-fini, così come l'insieme dell'ente privo-di-valore. Questa mancanza-di-fini fa parte dell'essenza metafisica della potenza. Se mai qui si può parlare di un fine, questo fine è la mancanza di fini dell'incondizionato dominio dell'uomo sulla terra. L'uomo di questo dominio è il super-uomo (Uber-Mensch)⁸⁴.

Il socialismo marxista si collocò nella traiettoria del Progresso, il comunismo avrebbe dovuto superare i limiti «borghesi» allo «sviluppo delle forze produttive», tuttavia vi fu in esso una controtendenza che deriva dall'antico materialismo che conservò, in opposizione all'idealismo, il senso della preminenza della Natura-Physis, anche se il materialismo fu per altri versi promotore dell'atteggiamento «scientifico» verso il mondo con cui l'essere umano si illude di porsi al di sopra della Natura. Riporto un significativo brano dalla *Dialettica della Natura* di Engels

La natura si vendica di ogni nostra vittoria. Ogni vittoria ha infatti, in prima istanza, le conseguenze sulle quali avevamo fatto assegnamento; ma in seconda e terza

84 M. Heidegger, *Nietzsche*, Adelphi, Milano 1994, pp. 638-9

istanza ha effetti del tutto diversi, imprevisi, che troppo spesso annullano a loro volta le prime conseguenze. Ad ogni passo ci vien ricordato che noi non dominiamo la natura come un conquistatore domina un popolo straniero soggiogato, che non la dominiamo come chi è estraneo ad essa, ma che noi le apparteniamo con carne e sangue e cervello e viviamo nel suo grembo: tutto il nostro dominio sulla natura consiste nella capacità, che ci eleva al di sopra delle altre creature, di conoscere le sue leggi e di impiegarle in modo appropriato⁸⁵.

La questione resta immutata per noi contemporanei, la volontà di incondizionato dominio dell'uomo sulla natura ha una lunga storia, ha prodotto danni enormi, e non sarà facile rimediarli, tuttavia si comincia ad intravedere un distaccarsi della Tecnica dalla Potenza, tale stretto rapporto, il motivo per cui la Tecnica sembra destinata ad un dominio incontrastabile, è stato proprio di un periodo in cui l'Occidente ha avuto la supremazia tecnica.

La filosofia di Heidegger pur avendo posto tale questione cruciale è finita nel corto circuito della critica nichilistica del nichilismo, come osserva Severino porre la domanda «perché l'essere e non il nulla?» è già nichilismo perché implica che l'essere possa anche non essere⁸⁶.

Lo filosofia di Severino, che rappresenta tanto una decisiva critica quanto una continuazione della filosofia di Heidegger, cade a sua volta nel corto circuito della critica idealistica dell'idealismo, da una parte la filosofia platonica viene indicata come origine della deriva occidentale, dall'altra parte l'«inaudita» dottrina dell'eternità degli enti altro non è che la dottrina platonica delle idee, la quale eternizza l'ente sensibile

85 In Marx, Engels, *Opere complete*, XXV, 1974, p. 467

86 E. Severino, *Essenza del nichilismo*, p. 80-1

(Aristotele). Sia quello di Heidegger che quello di Severino sono tentativi di rifondare radicalmente l'idealismo, da cui se ne rivela il radicale fallimento di quell'idealismo che proclamava con Hegel il culminare della storia della filosofia con la Germania, proprio quando iniziava il declino europeo. Tale rifondazione dell'idealismo prevede il ritorno al suo vero fondatore: non Platone bensì Parmenide che identificò pensiero ed essere. La filosofia dovrebbe mirare invece ad uscire fuori dal «gioco di specchi» tra idealismo e materialismo.

La decadenza è un fenomeno ricorsivo delle società umane, non è la caduta in seguito ad un errore originario. Il parmenideo «sentiero della notte» è proprio quello in cui tutte le vacche sono nere. La storia del pensiero dopo Parmenide, non è stata solo errore e follia. Aristotele non è nichilista perché «non fa uscire le cose dal nulla» ma al contrario indica che idealismo e materialismo (Platone e Democrito) al di là dell'apparente opposizione finiscono per concordare sull'esistenza del nulla, che per Aristotele invece non è ammissibile. E anche successivamente nel mondo moderno, pur essendo attraversato dal nichilismo, vi sono stati autori che sono sostanzialmente anti-nichilisti come Machiavelli, Spinoza, Goethe, quali pensatori che hanno cercato di ripristinare un corretto rapporto con la Natura, e pensatori che hanno tanto aspetti nichilisti quanto anti-nichilisti come Hegel, Marx⁸⁷, Nietzsche.

Senza dubbio le nostre società sono oggi decadenti, e la decadenza, con la sua atmosfera di depressione, porta con sé l'idea schiacciante che la realtà non sia modificabile, che niente e nulla cambia. Il nichilismo prevale. Ma questo è appunto uno

87 Sugli aspetti nichilisti del pensiero marxiano vedi. Costanzo Preve, *Il convitato di pietra*

stato d'animo collettivo di depressione, la realtà sociale come ogni realtà vivente muta in continuazione, la vita rinasce continuamente e lo stesso avviene per la vita sociale. L'atmosfera di decadenza fa apparire che sia la «fine di tutto», ma è in realtà la fine di un mondo, le premesse per il mondo successivo sono già presenti in quello presente, nulla nasce dal nulla.

Un nuovo socialismo dovrebbe porsi tanto al di fuori dell'idea del Progresso, tanto dell'idea di Decadenza, che non è altro che un Progresso con la freccia del tempo invertita. Bisognerebbe recuperare il senso della ciclicità all'interno della progressiva accumulazione di conoscenza e crescita delle complessità delle società umane, la quale non porta però dal peggio verso il meglio. Non cessa mai lo sforzo umano per adeguare l'evoluzione dei sistemi sociali, la quale segue delle dinamiche proprie, indifferenti tanto al «benessere» quanto al «malessere» individuale. Oggi, a ragion veduta, dopo le illusioni relative al grande balzo tecnologico della «prima rivoluzione industriale» non è più possibile credere nel Progresso, sul piano tecnico il Progresso aumenta le capacità produttive insieme a quelle distruttive, sul piano sociale, se è vero che le società umane crescono nel tempo in complessità e organizzazione, questa complessità è alimentata da una dinamica sua propria interna indifferente al benessere umano, può creare tanto benessere che malessere, è sempre l'attività consapevole che indirizza le strutture sociali in una direzione o nell'altra.

Infine, il socialismo non è uno stadio da raggiungere in una progressione da uno stadio ad un altro verso non si sa cosa, ma è uno stato delle forze in campo che crea condizioni sociali a favore delle classi popolari. Una condizione che può sempre degenerare, se non vi sono sufficienti forze sociali che lottano

per mantenere e migliorare una determinata condizione.

In conclusione, un nuovo socialismo è pensabile, e quindi possibile, e ci sarebbe una mole enorme di lavoro collettivo da fare, tanto sul piano pratico che intellettuale. Spero che altri di fronte all'evidenza dello stato di decomposizione di quanto resta del passato movimento socialista, si convinceranno che è necessario intraprendere nuove strade. Abbandonare le vecchie organizzazioni ormai reazionarie, anche quelle che soggettivamente si ritengono ultra-rivoluzionarie, è diventato un fatto di pura sopravvivenza per chi è ancora cerebralmente vivo. Fondamentale è ripensare la teoria, come diceva Lenin «senza teoria nessuna rivoluzione» e si spera che in merito si possa intraprendere un lavoro intellettuale collettivo e organizzato, ma come antidoto alla «boria degli intellettuali» bisogna ricordare che senza le persone in carne e ossa, «le masse» che si organizzano e lottano, le idee rimangono sulla carta, come ben sapeva Marx che resta pur sempre un maestro pur appartenendo ad un'epoca diversa dalla nostra, con le cui illusioni noi oggi dobbiamo fare i conti, senza cadere nell'errore opposto della disillusione.